UMBERTO SILVAGNI

COMEDIE E TRAGEDIE DELLA STORIA

(Prima serie)

EDIZIONI ATHENA
MILANO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA PER TUTTI I PAESI

Milano, 1926 - Tipografia Fratelli Magnani, Via Curtatone, 11 a

AL DILETTO FRATELLO MIO

PROFESSORE LUIGI SILVAGNI

IN MEMORIA

DELLA LUNGA TRADIZIONE PATRIA DI FAMIGLIA

DELL'INSEGNAMENTO, DELL'OPERA E DELL'ESEMPIO

DEL PADRE NOSTRO DAVID

PER I SENTIMENTI COMUNI DALL'INFANZIA

IN SEGNO

DI GRATITUDINE E DI AFFETTO

AL LETTORE

Quante volte, dopo udito il racconto di fatti antichi o moderni o di recenti avventure, di azioni eroiche o vili, virtuose o malvage, si sente dire da molti: « Pare un romanzo! ». Di tali « romanzi » eccone parecchi: tutti rigorosamente storici ed esatti, senza fronzoli nè abbellimenti, tali quali li ho desunti, vagliandoli con ricerche pazienti, da Storici maggiori e minori, da Cronache, documenti Memorie *carteggi e testimoni. Ognuno vedrà così che la Storia è anche il più vario, il più attraente, il più commovente romanzo d'intreccio, che possa uscire dalla fertile fantasia d'un novelliere. Sarò pago del lavoro compiuto, con lunghi studi, su numerosissime fonti e con osservazioni e viaggi, se quel che ho riassunto brevemente, intorno a personaggi e fatti negletti, o accennati appena con qualche riga dai libri di Storia generale, recherà diletto, susciterà curiosità, e commozione, e farà vivere per un'ora, chi legge, con i protagonisti e nei tempi loro; se offrirà, qualche notizia difficile a rintracciare, a taluno studioso.*

*Il lettore troverà in questo volume alcuni personaggi fra le migliaia d'*Italiani fuori d'Italia, *dei quali Cesare Balbo invocava una Storia. Un erudito e paziente scrittore, Francesco Fortunato Carloni, l'uno dei tanti*

dimenticati, vi si accinse un quarto di secolo addietro; la morte lo colse quando ne aveva scritto tre volumi soltanto. Quale e quanta fatica gli costassero, ben l'intende chiunque abbia pratica di studi storici; quei volumi contengono soltanto un elenco parziale di nomi con qualche cenno fuggevole per alcuni, e nondimeno parlano di un migliaio. Nè potrebb'essere altrimenti: la Storia degli Italiani fuori d'Italia *è la Storia del Mondo: soltanto un Muratori potrebbe scriverla e un Gaetano Moroni farne un Dizionario biografico; ci vorrebbero cento volumi.*

Se il Mondo antico fu romano, quello moderno, dalle invasioni barbariche a oggi, in ciascuna nazione, è spesso, per metà o per un terzo, italiano. Abbattuta la potenza di Roma, andato in frantumi lo Stato universale da lei creato incivilito fuso e retto per sei secoli, portento unico negli annali dell'Umanità, rimasero, e si diffusero nel Mondo, il genio e la virtù della Stirpe, immortale rifiorente rinascente, come Roma. Non pochi Italiani, ancor oggi, parlando senza pensare o senza saper quel che dicono, e ripetendo frasi sterotipate e abusate, regalano a Roma e all'Italia, rispettivamente, città e nazioni sorelle; taluno, per colmo di leggerezza e d'incoscienza o d'ignoranza, qualche... primogenita. Lascino costoro queste definizioni alla fantasia orgogliosa oltremontana, e provino a pensare e a sentire da Italiani: tutte le città e tutte le nazioni son figlie, nessuna è sorella, di Roma e d'Italia, eccettuatene Atene e la Grecia antica, l'una e l'altra morte da ventidue secoli. Roma e Italia, invece, incivilirono il Mondo tre volte, die-

dero la vita agli altri Popoli sempre, e oggi son più vive che mai.

Spesso nei giornali, con qualche fortuna, ho raccontato o discusso alcune pagine di quel che pare Storia spicciola, aneddoto di poco conto, curiosità ed erudizione; e non è nulla di questo, poichè, nelle vicende dei Popoli e degli Stati, quelle particolari furono spesso benefiche o funeste tanto quanto una guerra vinta o perduta. Parecchie pagine di questo libro lo provano. Ho scritto, dunque, qui come feci molte volte, dalla mia prima gioventù in poi, quando non ho trattato argomenti gravi di Storia, di Critica o di Politica; e spero, così, di offrire a chiunque una lettura piacevole, non iscevra d'insegnamenti facili a dedurne.

Anche in questo volume, come in tutta la mia vita e la mia opera di storico e di giornalista, ormai lunghe, ho seguito la medesima e unica bandiera, sono stato fedele alla Fede, ricevute dai miei Maggiori e segnatamente dal Padre mio. Tale bandiera e tal Fede, non dimenticate giammai, le ho difese, e con maggior fervore, anche contro il mio vantaggio, in tempi calamitosi, che oggi sembrano antichi e ognun deve sperare siano finiti per sempre. La rivendicazione, la gloria e l'esaltazione della Patria e della Stirpe, il disperato amore a Italia e a Roma, se sono stati sempre propugnati e difesi da me, insieme alla mia bandiera e alla mia fede, sono, con queste, anche il retaggio e il legato lasciatici da tutti i grandi Italiani, e riassumono l'ufficio e la ragion d'essere della Storia nostra.

UMBERTO SILVAGNI.

I.

TRE FEMMINE INTRIGANTI IN ROMA ANTICA.

Se un Romano dei tempi di Augusto, di Traiano o di Marco Aurelio, fosse tornato dai Campi Elisi alla luce del sole, tra l'anno 218 e il 222 di Cristo, o avesse sopravvissuto di molti anni alla morte dell'Imperatore filosofo, avrebbe veduto e udito cose tali da negar fede ai propri occhi e alle proprie orecchie. Tre donne intelligentissime dotte e belle, ma dissolute turpi e straniere, venute in Roma dall'Asia minore, governavano a loro posta l'Impero, sotto il nome e l'autorità apparente d'un ragazzaccio straniero com'esse. Costui si dava il nome di Marc'Aurelio Antonino Pio, e al titolo d'Imperatore faceva seguire quello di gran sacerdote del dio Eliogabalo; vestiva abiti tessuti di porpora e d'oro; portava collane e braccialetti tempestati di gemme preziosissime; trascorreva i giorni e le notti in feste orientali e ridicole e in osceni bagordi; aveva fatto collocare la propria immagine e quella del nume, di cui si diceva sacerdote massimo, nell'aula del Senato, sopra la venerata statua della Vittoria, protettrice di Roma e dell'Impero, affinchè fossero onorate d'incensi e di voti nelle adunanze di quell'antichissimo e ancora

illustre consesso, ove aveva voluto che la propria madre sedessse col titolo di *Clarissima*. Per le vie e pei ritrovi di quell'immensa e gloriosissima Roma, la quale, come dice Tacito, « tutto sa e nulla tace », correva un'onda crescente di disprezzo e d'ira contro questo disonore inflitto alla maestà dell'Urbe e dell'Impero, e le voci uscenti dal Palatino, coi racconti delle orgie rinnovatevi da quell'imitatore di Sardanapalo, vestito e ornato sempre da femmina e ostentante i vizi greci, dicevano che la frenesia di un tal degenerato, snervato dalle lascivie per opera dell'ava e della madre, era giunta al punto di promettere tesori ai medici se lo avessero trasformato in donna. Del ribrezzo, dell'ira che i Romani provavano, son testimoni i racconti concordi di tutti gli Storici del tempo, esagerati forse in qualche parte dal vedere co' propri occhi stravaganze e follie rispecchianti le più fantastiche novelle orientali, mescolate a turpitudini avvilitive non soltanto della dignità imperiale bensì di quella umana, sicchè ognuno, toltane la feccia della plebe e degli schiavi, arrossiva di vergogna e sfavillava di sdegno.

Fatto edificare un tempio al suo dio siriaco, che aveva per simulacro un grande cono di pietra nera, e messivi una quantità di altari intorno, ogni mattina vi scannava centinaia di tori e gran numero di pecore; quindi, gettati sul pavimento profumi e balsami preziosi, vi faceva spargere molte anfore di vino vecchio e prelibato, e così ovunque correvano rivi di vino e di sangue. Poi, a capo dei cori di fanciulle siriache e fenicie, che cantavano e ballavano al suono d'una musica

strepitosa orientale, accompagnandosi con cembali e timpani ch'esse stesse suonavano, danzava intorno agli altari dinanzi ai Cavalieri e ai Senatori, che obbligava ad assistere a tali spettacoli. Infine, fatte racchiudere le interiora delle vittime, commiste ai balsami, ai profumi, al sangue e al vino, entro vasi d'oro, li faceva porre sul capo non già di schiavi del Palazzo ma di dignitari da lui nominati, e portare attorno.

Sebbene rifuggisse dall'altro sesso, o per jattanza o per manìa, e con intollerabile offesa del sentimento religioso dei Romani, volle sposare una Vestale, dicendo « che ben si conveniva a un sacerdote impalmare una sacerdotessa »; e poi volle anche dar moglie al suo simulacro conico di pietra, il Sole detto *Elagabal* in siriaco, e, a tal fine, tolse dall'altare la veneratissima immagine di Pallade Minerva. Era questa il sacro Palladio, da Enea salvato, col « foco eterno », dall'incendio di Troia e, dalle origini, custode e protettore della crescente grandezza di Roma e d'Italia, insieme alla statua della Vittoria, rimasta poi nell'aula del Senato fino all'anno 1136 di Roma (383 d. Cr.), finchè cioè, nonostante l'opposizione e i preghi dei Senatori e l'eloquenza commossa di Simmaco, l'imperatore Graziano, per sodisfare l'odio dei Cristiani per « la nova Babilonia », non la fece rimovere. Così l'antichissima immagine della dea della Sapienza e del Valore, tolta da Eliogabalo dal tempio di Vesta, ov'era sempre stata venerata, andò nelle stanze private del palazzo imperiale pel simulato connubio con l'emblema asiatico della mollezza, dell'ozio e della turpitudine. Il sacrilegio dovette feri-

re crudelmente il sentimento sempre pagano della pluralità dei Romani, rimasti fedeli agli Dei tutelari della Patria ancora due secoli circa dopo, e non si capisce come e perchè essi lasciassero quello svergognato cinedo ancora sul Palatino e vivente.

Ma qualche tempo dopo, o per capriccio, o più probabilmente, perchè al suo orecchio e al suo pavido core arrivava l'eco dell'ira cittadina, Eliogabalo rimandò il Palladio ov'era sempre stato e fece venire dall'Africa l'immagine di Urania, che si diceva fatta dalla regina Didone, fenicia, quando, entro i limiti segnati dalle strisce sottili tagliate nella pelle di un bue, edificò Birsa, la cittadella di Cartagine. Tale Dea, dai Romani detta Diana, sotto il nome di Astarte era adorata in Siria come nella Fenicia; e in questa, al pari delle altre atroci divinità cartaginesi, riceveva in offerta i sacrificî umani. Trasportata a Roma, con quanti tesori erano conservati nel tempio africano, fu collocata accanto al dio Elagabal, dicendo l'Imperatore che al Sole ben si conveniva in isposa la Luna. E allora, ordinato che in tutta Italia si celebrassero con feste e banchetti queste nozze, e fatto edificare un tempio fuori delle Mura, al principio dell'estate d'ogni anno vi trasportava il suo nume in un grande cocchio d'oro adornato di gemme, tirato da sei grandi cavalli bianchissimi, ch'egli stesso guidava, volto all'indietro con gli occhi fisi nel cono di pietra simboleggiante il Sole, sulla via tutta sparsa di quell'arena del colore dell'oro che si trae dalle cave attorno a Roma e, oggi ancora, dopo tanti secoli, vi copre le vie nelle pompe regali. La plebe più minuta,

gli schiavi e gli stranieri, sempre numerosi nell'Urbe, accorrevano a queste mascherate, tanto più che l'Imperatore, dopo fatti i sacrificî nel tempio, saliva sopra una torre e di lassù gettava al Popolo vesti e animali, « eccetto i porci dai quali si astenea per legge fenicia » dice Erodiano, monete e vasi d'argento e d'oro; sicchè nella lotta per raccoglierli molta gente rimaneva uccisa o calpestata nella furibonda ressa o percossa dalle armi delle guardie, accorse a calmare i più accaniti contendenti.

Gli Storici del tempo accusano Eliogabalo anche di crudeltà e di stragi attribuite più o meno a molti Imperatori, ripetute con asseveranza da tanti scrittori moderni, e che erano sempre, invece, condanne inflitte con regolare giudizio dal Senato per le continue cospirazioni della fazione aristocratica, insofferente del reggimento democratico imperiale, fomentate o suscitate spesso dagli intrighi, dalle sfrenate passioni e dall'ambizione delle donne dei Cesari. Lampridio dice che Eliogabalo compì anche, alla maniera orientale e cartaginese, dei sacrifici umani, facendo rapire a tal fine i più bei fanciulli di famiglie patrizie, che avessero i genitori viventi « affinchè maggiore ne fosse il dolore dei padri e delle madri ». Può darsi, invece, che tali ratti avessero un altro fine: servissero cioè alle orgie e alle turpitudini di un giovinastro corrottissimo, che si prostituiva qual femmina.

* * *

È favola l'asserzione spesso ripetuta da tanti, e anche da chi crede di saper qualche cosa, che, in Roma antica, « la donna fosse schiava e il Cristianesimo le desse dignità e libertà », e non è vero che soltanto il Cristianesimo, col matrimonio religioso, la nobilitasse. Il matrimonio romano regolare e solenne, nella forma detta *confarreatio*, era celebrato dal sacerdote e benedetto dal Pontefice massimo e dal Flamine diale; e nel varcare la soglia della casa maritale, la sposa diceva allo sposo: « Dove tu sei padrone e padre, io sono padrona e madre ». I Romani praticarono il culto della famiglia tanto devotamente quanto quella delle tombe; la sposa era chiamata *matrona*, *mater familias* e *domina*; cioè signora, con quel titolo antonomastico di *donna*, riservato poi, nella Roma moderna, alle *sole* mogli dei *principi di baldacchino*, com'erano chiamati quelli delle famiglie papali, e finito così basso per l'abuso fattene dalla pseudodemocrazia ai giorni nostri. La donna romana era così rispettata che i littori di scorta al Console, nel fargli largo nella calca, non toccavano giammai una donna, qualunque ne fosse la condizione, affinchè si discostasse: il capo della Repubblica cedeva il posto alle madri dei cittadini e degli eroi.

È altrettanto vero, invece, che, con l'istituzione dell'Impero, con l'uso antico della adozione volto a desi-

guare il successore al suffragio del Senato, del Popolo e dell'Esercito, e per le ambizioni, le gelosie e gli odî di molte donne imperiali, la madre di famiglia pudica e casta, regina della casa, volle sovente aver parte all'Impero e anche dirigerlo, o assicurarlo ai mariti, ai figli, agli amanti, e si valse a tal fine dei vezzi, del proprio corpo, delle ricchezze e dell'agitarsi perpetuo della fazione aristocratica, ostile sempre agli Imperatori, capi della democrazia. Quindi cospirazioni, delitti politici e familiari, guerre civili, corruzione dilagante. Di ciò ho parlato a lungo in un libro *l'Impero e le donne dei Cesari*, accolto con tanto favore che oggi n'esce la terza edizione. L'una di queste donne ambiziose politicanti fu Giulia Domna, bella, dotta in Geometria e Filosofia, nata nella Fenicia, dimorante a Roma, ove Settimio Severo la sposò. Quando l'imperatore Caracalla, figliastro di Giulia, fu fatto assassinare nella Mesopotamia da Macrino, prefetto del Pretorio, la matrigna, pel dolore di averlo perduto e per lo sdegno nel vedere che un audace ambizioso ne usurpava la dignità, si lasciò morire di fame. Ella fu donna di costumi dissoluti e scandalosi, ma di sentimenti affettuosi e generosi: molti esempi indicano e provano che quei vizi e queste doti vanno talora d'accordo. Durante le lunghe assenze del marito e del figliastro, resse, pare, l'Impero, continuando la serie delle donne politicanti e ambiziose del Palatino.

Tale esempio servì d'incentivo alla sorella di Giulia Domna, a nome Giulia Mesa, e alle due figlie di costei, Soemia o Semiamira e Mammea, per ordire un

audacissimo intrigo e per farlo trionfare. Queste tre donne avevano anch'esse vissuto lungamente a Roma ove, tutte e tre, avevano menato vita degna di cortigiane; ora che la madre era vecchia, le due figlie continuavano, e proseguirono poi finchè vissero, i costumi scandalosi. Tutte belle, tutte di molto ingegno e dottrina, sorella l'una, e le altre nepoti della moglie di Settimio Severo, esse dovettero guadagnarsi a Roma e altrove, anche con i vezzi, amici partigiani e complici. Ricevuto da Macrino, tostochè il Senato gli confermò l'Impero, l'ordine di tornare al loro paese, si deve pensare che, prima di partire, preparassero in Roma stessa la trama della frode e stringessero accordi e patti. Ritornate in Emesa, vasta e ricca città sulla destra dell'Oronte, al confine quasi fra la Fenicia, la Siria e la Celesiria, e della quale ricorre sovente adesso il nome moderno di Homs per le rivalità tra Inglesi Francesi e Turchi, la vecchia Giulia Mesa portò seco grandissimi tesori e fece assegnare al servizio del ricchissimo tempio, risplendente di marmi rari, d'argento e d'oro, i due nepoti: Vario Avito Bassiano, di quattordici anni, figlio di Soemia, e Alessiano, di dieci, figlio di Mammea, l'uno e l'altro come sacerdoti del Sole, detto *Elagabal*, venerato in quel tempio sotto la forma di quel cono di pietra nera, di che già parlammo, ch'era forse una pietra meteorica e perciò si diceva, senza impostura, ch'era caduto dal cielo.

* * *

Bellissimo, vestito all'orientale di seta porporina e broccato d'oro, con la fronte cinta dalla benda adornata di perle e di pietre preziose scintillanti, officiante nel tempio fra gli incensi, il suono della musica, e le danze lascive di belle fanciulle asiatiche seminude, presto fatto eleggere dall'ava e dalla madre sacerdote massimo, Vario Avito Bassiano, che aveva dell'efebo e del prete, o meglio del cinedo e dello jerofante, e alle menti pagane richiamava le più belle immagini di Dionisio e di Apollo, era guardato studiato ammirato dai soldati romani e dai molti loro ausiliari asiatici stanziati lì attorno, che tornavano a contemplarlo e inducevano i compagni a recarsi nel tempio. A costoro, Giulia Mesa, sentendo vantare le vaghe sembianze del gran sacerdote del Sole e una somiglianza col trucidato imperatore Marco Aurelio Antonino, cioè Caracalla, disse che il gran sacerdote era figlio di Antonino, il quale s'era giaciuto con le due belle e giovani figlie di lei, quando abitavano il Palatino. Tale diceria, che era molto probabilmente un'impostura, poichè Soemia non avrebbe saputo dire da chi avesse avuto quel figlio, così come la sorella Mammea non avrebbe potuto indicare il padre del proprio, corse celeremente fra le Legioni, le quali credettero che nel tempio del Sole a Emesa vi fosse davvero un figlio dell'imperatore Caracalla. E in

questo consistette l'abilità e la fortuna dell'intrigo, in apparenza volgare e comune, ordito dalle astute femmine, poichè (e ciò l'ho dimostrato nel citato mio libro con esempi, credo, persuasivi) la forza dell'Impero, la sua lunga durata, le profonde radici ch'esso ebbe e conservò in Roma, in Italia e nel Mondo tutto, dipesero anche dalla virtù delle adozioni successive, con le quali, perpetuandosi il nome immortale e ognor venerato da tutti di Giulio Cesare, e simulando così il perpetuarsi dei discendenti dal sangue suo, o di quello poi, d'illustri Imperatori, tutti riconobbero nei Cesari, diremo così legittimi per distinguerli dagli usurpatori più audaci, gli eredi del Fondatore. Settimio Severo s'era associato nell'Impero il figlio facendolo chiamare coi nome venerati di Marc'Aurelio Antonino Pio, e Giulia Mesa e Soemia davano a credere che Eliogabalo fosse il figlio naturale di Antonino Caracalla, appunto contando sull'affetto tradizionale delle Legioni e del Popolo al nome dei Cesari. In tutto questo entravano anche, come forze cooperanti al fine vagheggiato, la poca e niuna cognizione generale delle genealogie degli Imperatori e la potenza dell'immaginazione, la quale, come diceva Napoleone e come ognuno di noi può sperimentare ciascun giorno, governa il Mondo.

Diffusa la persuasione che quel ragazzo fosse il figlio dell'Imperatore trucidato, l'oro e le promesse di Giulia Mesa fecero il resto; e così una notte, presentatasi l'astuta e arditissima donna, insieme alle figlie e al nepote, al vicino campo permanente romano, i soldati corsero intorno al sacerdote del Sole, lo gridarono Impe-

ratore, lo vestirono con la porpora e gli diedero il nome di Marco Aurelio Antonino. Quel sentimento di devozione nei nome dei Cesari, e agli Imperaturi più illustri e più amati, fece accorrere, dall'esercito che Macrino comandava, gran numero di ufficiali e di soldati. Una legione mandata contro i ribelli, avvicinatasi al campo ov'era il sedicente Antonino, quando lo vide sulle mura acclamato dai soldati, che mostravano anche forzieri pieni di monete d'oro, uccise il proprio comandante ed entrò nella piazza raddoppiandone così il presidio. E allora Macrino mosse con tutte le forze riunite. I partigiani di Eliogabalo uscirono ad incontrarlo sui confini della Fenicia e della Siria; e, benchè pochi, combattendo disperatamente contro soldati, che poco si curavano di vincere o disertavano la battaglia, sconfissero Macrino. Questi fuggì, inseguito dalla cavalleria e, dopo molti giorni, raggiunto a Calcedonia nella Bitinia, incontro a Bisanzio, fu ucciso. La sconfitta e la fuga di un Esercito e di questo vecchio soldato, che cerca scampo dinanzi a due o tre legioni ribelli combattenti per un ragazzo effemminato e vizioso e per tre avventuriere, sarebbero un enigma se non si spiegassero facilmente col cieco amore che destavano i soli nomi di Marco Aurelio e di Settimio Severo, e anche (e quindi bisogna andar molto guardinghi contro il ritratto che il celebrato Gibbon ne fece sulla traccia di Dione Cassio) di Caracalla. I tiranni feroci, cosiddette « belve », gli inventati « mostri », come il Montesquieu, il Gibbon e tanti scrittori riputati, copiati ossequiosamente da molte scimmie italiche,

hanno chiamato molti Imperatori romani e con essi Caracalla, sapevano, dunque, suscitare una devozione e un affetto che duravano oltre la tomba. Perciò quest'altro falso Antonino, che i Romani, invece, chiamarono sempre Eliogabalo, proclamato da tutto l'Esercito e confermato dal Senato e dal Popolo, potè divenire facilmente imperatore.

Non andò molto che Giulia Mesa, vedendo il disprezzo e l'odio publico pel giovinastro, dalla zia e dalla madre snervato e corrotto, e volendo guarentire a sè e alle figlie il grado imperiale raggiunto e il potere, persuase Eliogabalo ad adottare il cugino Alessiano, dalla scaltra vecchia fatto credere, anch'esso, figlio di Caracalla; ed Eliogabalo, che « non faceva nulla senza la volontà della madre... antica cortigiana, che aveva commesso a Roma ogni sorta d'infamie » dice Lampridio, adottò il cugino, lo nominò Console e lo dichiarò Cesare. Il Senato « sottoscrisse il risibile decreto, dice Erodiano, che dichiarava padre di un ragazzo di dodici anni un suo fratello (pei Romani antichi e per quelli moderni, in tutto il Lazio, son fratelli i cugini carnali) che ne aveva pochi più di quattordici ». Eliogabalo s'immerse ancor più nelle turpitudini, e la madre Soemia istituivà intanto sul Quirinale un Senato di donne e lo presiedeva, con l'ufficio di decretare leggi intorno alle vesti, ai ricevimenti e ai divertimenti.

Se qualche lettore domandasse come mai, con tante vergogne e dopo una tal farsa, l'Impero romano non si sfasciasse, risponderei ch'esso rimase in piedi: 1°, perchè, in tempi anteriori e dopo, si videro altri Eliogaba-

li a capo degli Stati, senza che, pur avendo costoro dimenticato ogni lor dovere e il proprio paese, e trasformata la reggia in lupanare, arrivasse il finimondo; 2° perchè se gli Imperatori buoni reggevano l'Impero insieme al Senato, e quelli cattivi si dilettavano soltanto di divertimenti e di lascivie (ma furono molto meno di quanti, da secoli, ci si è voluto dare a credere) i secondi abbandonavano ogni potere al Senato e ai magistrati, giacchè nulla è più falso, fino a Diocleziano e Costantino, delle frasi fatte, correnti come buona moneta, del dispotismo degli Imperatori e del loro preteso trono; 3° perchè allora, come oggi, l'ordinamento dello Stato procedeva per conto suo, chiunque fosse al potere; poichè, e noi l'abbiamo veduto, quella che il gran Gioberti chiamò « scribocrazia », e con voce barbarica mista di francese e di greco, vien detta « burocrazia », è più potente dei Governi e come allora un Eliogabalo non poteva mettere a soqquadro l'Impero, così, ai tempi nostri, quindici o venti Ministeri, l'uno peggiore dell'altro, non hanno mandato, dall'anno 1876 al 1922, l'Italia in frantumi, e ciò senza contare che le istituzioni repubblicane romane, rimaste tal quali con Augusto e dopo di lui, duravano da circa seicento anni; 4° infine, perchè nel mondo fisico come in quello morale, la legge d'inerzia ha una forza immensa, e come regola i movimenti dei corpi celesti così dirige e protegge anche gli Stati e le nazioni.

* * *

Fatta l'adozione, trasformato il bastardo di Mammea dal siro o fenicio Alessiano nel romano Alessandro Severo, la madre di costei, al pari delle più intriganti e ambiziose donne dei Cesari che la precedettero, si affannò a ottenergli il più presto possibile l'Impero. E, fatto notabile, anzi straordinario, Mammea, così corrotta e spudorata come la sorella e la madre, e lussuriosa come la zia Giulia Domna, per avveduta politica, allevò un figlio degno, per modestia e per austerità, di stare al pari di Marco Aurelio. Ciò prova di quali orrendi delitti potessero esser capaci quelle altre donne dei Cesari, egualmente lussuriose impudenti e ambiziose, che non istimavano la virtù buona a nulla, neppure in Politica. Mammea, del resto, innalzando il figlio, provvide al proprio orgoglio; e, sebbene reverente all'autorità del Senato e alle forme e leggi republicane, prese il luogo di Alessandro Severo in tutto quel ch'era ufficio civile e politico dell'Imperatore.

La vendetta publica, che fino a quel punto non prorompeva, fu scatenata anche allora dalle rivalità e dalle ambizioni delle femmine. L'ava e la zia, Giulia Mesa e Mammea, per conservare il potere, per evitare che l'odio publico già ardente le trascinasse nella possibile ruina d'Eliogabalo, sacrificarono l'una la figlia e il figlio di costei, e l'altra la sorella e il nepote. L'Esercito e il

Popolo avevano molta simpatia per Alessandro Severo, dopo che l'ava e la madre, senza tema del proprio disonore, l'avevano dichiarato figlio bastardo di Caracalla; l'ava e la zia dell'Imperatore, mediante la fazione a loro devota e traendo partito da tal simpatia, sparsero voce che Eliogabalo volesse far perire il figlio adottivo. I Pretoriani, già offesi e vergognosi del vitupero che dell'Impero faceva il gran sacerdote del Sole e dei suoi turpi vizî, tumultuarono, ed Eliogabalo, per placarli, entrò con Alessandro nel Castro Pretorio, « mentre le madri dell'uno e dell'altro, venute fra loro a maggior discordia che dapprima non era, eccitavano ognuna i soldati » dice Lampridio. Eliogabalo, veduti i malumori e le minacce, tentò di salvarsi, ma i Pretoriani lo raggiunsero *in latrina ad quam confugerat*, soggiunge lo Storico citato, e, insieme alla madre Soemia, l'uccisero. Il cadavere di Eliogabalo, abbandonato ai ludibri della plebaglia, fu trascinato per le vie, gettato nelle cloache, e poi trattone per trascinarlo ancora; e, infine, precipitato nel Tevere dal ponte Emilio, quello chiamato molto più tardi Ponte Rotto, del quale rimane l'arco centrale a valle dell'Isola Tiberina, presso il ponte Palatino. Ad Eliogabalo, il Popolo diede un soprannome, che suonò infamia e ne riassunse la fine miseranda, a niun altro dato giammai, nè prima nè dopo; lo chiamò, per dileggio e ultima ingiuria: *Tiberino*.

Il Senato decretò l'infamia perpetua alla memoria d'Eliogabalo e consacrò agli Dei infernali chi aveva introdotto il vituperevole abuso di far entrare una donna nel Senato e chi lo rinnovasse. Giulia Mesa e Mammea

non se ne spaventarono, ottennero subito che il virtuoso Alessandro fosse proclamato Imperatore e, ossequenti a tutte le forme republicane e ai diritti del Senato, sostituirono nello Stato il figlio e nipote, che avea quattordici anni. Ma la virtù di Alessandro a nulla valse. Tredici anni dopo, una sedizione militare, guidata da un barbaro, il gigantesco Massimino, che poi divenne imperatore, fece uccidere nel campo Alessandro Severo e Mammea, ch'era con lui. Così una medesima Nemesi vendicò nei due figli e nelle due madri, senza badare se dei due Imperatori l'uno fu turpe e imbelle e l'altro virtuoso e prode, i raggiri, le macchinazioni, le ambizioni smodate, i delitti delle due figlie di Giulia Mesa. E costoro, sebbene fossero egualmente lussuriose e ambiziose, e l'una corrompesse e snervasse il figlio, per reggere essa l'Impero, e l'altra l'educasse invece virtuosamente, ma facendone un imperatore schiavo del volere materno, manifestandosi ambedue così, in modi differenti e opposti, madri egoiste e pessime, ebbero comune, o per caso o per volontà loro, la morte: l'una e l'altra trucidate nel campo col rispettivo figlio, da quei soldati, per inganni e frodi successive indotti a proclamare Imperatore prima il bastardo di Soemia e poi quel di Mammea.

II.

LA FEROCE BURLA D'UN ARCIVESCOVO A UN PAPA

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA * TORINO

L'anno 1302, dice il celebre cronista fiorentino Giovanni Villani, fu annunciato da un presagio curioso e terribile. Il papa Bonifacio VIII Caetani, del quale si vede la statua, scolpita in quel tempo, nella chiesa di santa Maria del Fiore, aveva regalato alla buona città di Firenze un magnifico leone, e i Priori l'avevano fatto incatenare nel cortile del loro palazzo. Un giorno, un asino, carico di legna, entrò nel cortile e, veduta la belva, « o per paura o per miracolo », l'assalì così furiosamente a calci che, nonostante l'accorrere di parecchie persone, il re degli animali fu miseramente ucciso. « Si disse allora, osserva il Villani, che la profezia della Sibilla, la quale aveva annunciato che, quando l'animale pacifico ucciderebbe il suo re, comincerebbe il dissolvimento della Chiesa, era compiuta; e ciò fu poco dopo dimostrato dal papa Bonifacio ».

Dal pontificato di Bonifacio VIII, invero, se non dalla morte lacrimevole del leone da lui donato ai Fiorentini, cominciò un periodo calamitoso così pel potere temporale come per l'autorità spirituale del Papato. Il Pontefice, come tutti sanno, colto di sorpresa in Anagni, il 7 di settembre dell'anno seguente 1303, da Guglielmo

di Nogaret, Sciarra Colonna e Musciatto Franzesi cavalier fiorentino, entrati con trecento cavalli in quella città gridando: « Viva il re di Francia, muoia Bonifacio! », fu all'improvviso avvertito dalle grida e dallo strepito che anche il suo palazzo era invaso. Vecchio di ottantasei anni, rivestì gli abiti pontificali e s'inginocchiò a pregare dinanzi l'altare, ove i congiurati lo trovarono. Fu detto che Sciarra Colonna desse uno schiaffo al papa, e questa diceria, come tante altre, contribuì poi, mercè le pitture e le stampe, ad accrescere la galleria artistica, dirò così, degli avvenimenti storici dubbi o inventati; ma tale asserzione fu contraddetta dagli Scrittori e testimoni del tempo, secondo i quali non soltanto niuno osò toccare il vegliardo, ma tutti, nel vederlo coraggioso e tranquillo, diedero segni di rispettosa maraviglia. Forse la leggenda sorse perchè gli invasori, mandati alla facile e codarda impresa da Filippo il Bello, re di Francia, erano noti pel loro odio contro il papa. Dopo lunghe controversie e dispute, e dopo che il Nogaret, in una solenne adunanza dei principi reali francesi e dei vescovi, ebbe accusato Bonifacio di magìa eresia e simonia, chiedendo che un concilio generale lo deponesse, il Papa aveva lanciato contro il re, nel giorno di San Pietro dell'anno precedente 1302, la bolla di scomunica. Se il Nogaret aveva manifestato il suo odio con quell'accusa, Jacopo Sciarra Colonna, romano, nemico del papa, ne aveva sperimentato tutto l'arsenale delle armi terrestri e celesti. Con le *bolle di maledizione* publicate, sotto forma di costituzione, nel VI capitolo delle *Decretali*, la potentissima famiglia dei

Colonna, era stata scomunicata insieme a tutti i suoi partigiani, privata in perpetuo delle dignità e degli onori, colpita dall'interdetto, cioè dalla negazione dell'ospitalità, dell'acqua e del foco, da parte di chiunque. Le case dei Colonna erano state saccheggiate e diroccate, tutti i loro beni confiscati, la città di Palestrina, forte pel sito e per gli avanzi dell'antico e magnifico tempio della *Fortuna prenestina* trasformato in fortezza, era stata presa per inganno e distrutta; sicchè Sciarra Colonna, fuggiasco da Roma, errante pei boschi, preso dai Saraceni e da costoro ridotto schiavo e messo al remo sulle galere, riuscito a liberarsi, erasi riparato, infine, presso Filippo il Bello, che l'aveva associato al Nogaret mandandolo contro il papa in Anagni.

Nonostante tante cagioni d'odio e di vendetta, pare che lo Sciarra non toccasse il papa e che si riducesse, insieme al Nogaret, a minacciarlo di condurlo prigioniero a Lione per esservi giudicato da un concilio. Il pontefice rispose di aspettare dal Nogaret la corona del martirio, ma non l'ebbe; laddove il nonno del Nogaret ne aveva ricevuto davvero una perchè era stato abbruciato vivo, come eretico, nella famosa e crudelissima crociata contro gli Albigesi. Grave, per la parte avuta da Filippo IV il Bello in questa violenza, dalla « figlia primogenita della Chiesa » rinnovellata due volte in Roma circa cinque secoli dopo, cioè dal Direttorio contro Pio VI e da Napoleone contro Pio VII, è l'ufficio di segretario del re che il Nogaret, professore di legge a Montpellier e giudice maggiore del tribunale (*séné-*

chaussée) di Nimes, aveva, e il sospetto ben fondato, anzi la sicurezza di Scrittori punto favorevoli al Papato, che la spedizione avesse avuto il fine di trucidare il Papa, poichè nulla fu fatto, poi, nè per condurlo via nè per tenerlo prigioniero ov'era.

Bonifacio VIII rimase tre giorni nelle mani dei suoi nemici. che, probabilmente, non gli risparmiarono nè oltraggi nè minacce, e saccheggiarono il palazzo e i tesori del pontefice. Ma, il quarto giorno, i cittadini di Anagni, dando un altro di quei mille esempi, di che la storia degli Italiani è piena, di ribellione ardita e valorosa contro la prepotenza e l'oppressione straniera, corsero alle armi, assalirono i Francesi e i partigiani loro, li cacciarono e liberarono il Papa. Questi, dopo tanta angoscia e spavento, solito a nutrirsi soltanto d'ovi per timor del veleno, cadente d'anni, infermò, perdette, pare, l'uso della ragione e trentacinque giorni appresso morì in Roma, ov'era tornato sotto la protezione della potente famiglia degli Orsini, rivali e nemici dei Colonna. Fu trovato cadavere nel Vaticano essendo spirato solo e abbandonato, come il destino volle per parecchi pontefici. Dante con alcuni versi del *Purgatorio*, ha eternato l'oltraggio e le ingiurie sofferte dal papa in Anagni, da « vivi ladroni »; e, non avendo voluto metterlo anticipatamente all'Inferno come fece per ser Branca d'Oria, « che lasciò un diavolo in sua vece » a Genova, e giù stava nel ghiaccio eterno co' traditori, finge che Bonifacio vi sia aspettato da un altro papa, Niccolò III Orsini, il quale, udendo parlare, presso il

fosso ove ardeva come simoniaco, suppone che sia Bonifacio VIII, che venga a prenderne il posto:

> Ed ei gridò!: se' tu già costì ritto,
> Se' tu già costì ritto Bonifazio?
> Di parecchi anni mi mentì lo scritto.

* * *

Alla morte di Bonifacio VIII seguì uno dei periodi più tristi della storia del Papato, e tale da dare ragione a quelli, che, nella uccisione del leone a Firenze, vollero vedere il principio degli avvenimenti predetti dalla pretesa Sibilla. Il successore, Benedetto XI Boccasini di Treviso, scomunicò gli autori diretti e indiretti delle violenze di Anagni e con essi, implicitamente, Filippo il Bello. Queti, avvertito che il papa voleva liberarsi da ogni soggezione verso il re di Francia e preparava contro di lui altre bolle, d'accordo con due cardinali, Napoleone degli Orsini e Giovanni Lemoine, francese, dottore di teologia alla Sorbona, sedusse col danaro due scalchi del papa. Costoro gli porsero a mensa dei fichi avvelenati. Benedetto supravvisse alcuni giorno, e, dopo otto mesi di Pontificato, morì il 4 di luglio del 1304. Sul suo assassinio, tutti gli scrittori del tempo sono concordi.

Il conclave adunato a Perugia, dopo sei mesi dacchè durava, non era ancor giunto all'elezione del successore, contrastando i cardinali fedeli a Bonifacio VIII e al-

la sua famiglia e quelli ai servigi del re di Francia. I Perugini, secondo un metodo praticato più volte dai cittadini di Roma e d'altre città nei conclavi lunghi e discordi, minacciarono i cardinali e ne diminuirono il cibo. E allora il conclave stabilì di proporre tre candidati stranieri, cioè Francesi, fra i quali, entro pochi giorni, si dovesse eleggere il novello papa. Tale proposta, fatta da Niccolò d'Acquasparta, cardinale di Prato, condusse a prescegliere tre prelati creduti avversari di Filippo, primo nella terna Bertrando di Goth, aquitano e arcivescovo di Bordeaux. E qui, raccontato da Giovanni Villani e confermato dagli Storici del tempo, anche ecclesiastici, avvenne l'orribile mercimonio fra il Re e il novo pontefice. Avvertito da un corriere spedito dal cardinale di Acquasparta, il Re si recò in una abbadia nella foresta presso Saint-Jean-d'Angély, ove chiamò l'arcivescovo di Bordeaux. « *Udita la messa* e giurata in su l'altare credenza » Filippo il Bello disse a Bertrando di Goth: « Vedi, Arcivescovo, io ho in mia mano di poterti far papa s'io voglio, e però sono venuto a te, perchè se tu mi prometti di farmi sei grazie, ch'io ti domanderò, io ti farò quest'onore... Il Guascone... quasi stupefatto d'allegrezza, gli si gettò ai piedi e disse: Signore mio, ora conosco che tu m'ami più che uomo sia, e vuommi rendere bene per male; tu hai a comandare, e io ad ubbidire, e sempre sarò così disposto. Lo re lo rilevò suso, e baciollo in bocca, e gli disse » le sei grazie che voleva. Le tre prime concernevano la levata delle scomuniche al re e ai suoi seguaci ed esecutori, e l'abbandono delle Decime per

cinque anni; la quarta la promessa « di disfare e annullare la memoria di papa Bonifacio. La quinta, continua il Villani, che tu renda l'onore del cardinalato a messer Jacopo e messer Piero della Colonna e rimetteraili in istato, e facci con loro insieme certi miei amici cardinali. La sesta grazia e promessa mi riserbo a luogo e a tempo, ch'è secreta e grande ». E questa concerneva il futuro processo e la futura orrenda strage dei Templari, dei quali Filippo il Bello agognava le ricchezze. « L'Arcivescovo promise tutto per sacramento sul *Corpus Domini,* e oltre a ciò li diede per istadichi il fratello e due suoi nipoti, e lo re promise e giurò a lui di farlo eleggere papa ». Così, dopo un interregno e un conclave durati *dieci mesi e ventotto giorni*, il 5 di giugno dell'anno 1305, fu proclamato papa l'arcivescovo di Bordeaux, che prese il nome di Clemente V. Come si vede, allorchè possedevano il pieno potere temporale, il Papato e la Chiesa cattolica erano... liberissimi e rispettati, e i conclavi... facili e sbrigativi.

Il novello papa non andò a Roma e neppure in Italia: restò in Francia, ove cominciò la *cattività di Babilonia* ossia la serie dei papi francesi di Avignone, e si recò a farsi incoronare a Lione. Durante la cerimonia, e mentre il corteo papale si avviava all'antica cattedrale di Saint-Just, posta sulla collina a destra della Saône, un muro cadde improvvisamente e ferì il re Filippo e il duca di Bretagna; il papa fu gettato a terra dalla mula che cavalcava, la tiara rotolò nella polvere. Otto giorni dopo, durante il pranzo, tra le persone del séguito del Papa e quelle dei cardinali nacque una di-

sputa violenta, le spade uscirono dal fodero e ne seguì una battaglia, nella quale il fratello di Clemente V fu ucciso. Costumi e tempi dolci, da rimpiangere.

A tali presagi funesti, un Romano antico sarebbe forse tornato indietro; un altro papa, probabilmente e senza tema della condanna inflitta da Dante a Celestino V, « che fece per viltade il gran rifiuto », avrebbe rinunciato il papato. Clemente V continuò egualmente la sua via; e il Papato sperimentò prestò come il poter temporale, e anche quello spirituale, sottoposti, a cagione appunto della sovranità terrena, ai più gravi attentati e danni quando i pontefici sedevano in Roma, perdessero ancor più rispetto e indipendenza col trasporto della sede in Francia.

Se in Avignone, ove Clemente V si trasferì qualche tempo dopo, i papi contiuarono a essere, come lo erano stati e come lo furono poi a Roma, i Principi meno obbediti e meno rispettati, nella nova residenza furono anche e spesso insultati derisi minacciati assaliti e ricattati nel loro stesso palazzo, ancora esistente e trasformato, da molti anni, in caserma. E se, nell'anno 1361, una grossa banda di temuti predoni, i *Tards-Venus* fecero tremare il pontefice, che indarno predicò contro di essi la crociata e dovette dar loro 30.000 fiorini d'oro e *l'assoluzione*, affinchè lo lasciassero in pace, ciò ch'essi fecero calando poi in Italia, ove portarono la terribile peste di quattro anni dopo, descrita dal Boccaccio, il famoso capobanda Bertrando Duguesclin, divenuto poi connestabile di Francia e sepolto, per singolare onore, coi re nella chiesa di Saint-Denis presso Parigi, pre-

sentatosi in armi in Avignone, fece pagare al papa Urbano V il riscatto di 200.000 scudi d'oro. Ma i papi francesi d'Avignone potevano pagare largamente amici e nemici. Il primo della serie, Clemente V, spese somme favolose nei viaggi, nel fasto, nei capricci e nei suoi amori con la bella Brunechilde Talleyrand de Périgord; alla morte del secondo, Giovanni XXII, furono trovati nel tesoro di Avignone 18 milioni di fiorini d'oro, e inoltre, croci corone mitre e gioielli vari per più di 7 milioni di fiorini. È Giovanni Villani che ce lo attesta e soggiunge di poterlo asserire con piena sicurezza perchè « il fratello suo si trovava come mercante del papa alla corte di Avignone e lo seppe dai tesorieri pontifici ». Si noti che il fiorino d'oro di quei tempi pesava grammi 3,85; al prezzo odierno dell'oro, cioè secondo la potenza d'acquisto della moneta d'oggi, un fiorino d'oro varrebbe circa 60 lire. Quindi il tesoro lasciato dal papa Giovanni XXII, di 25 milioni di fiorini d'oro, equivarrebbe oggi alla bagattella di *millecinquecento milioni di lire.*

* * *

Fra i capitani, che, nel secolo decimoterzo, avevano usurpato o conquistato signorie nelle Republiche italiane sostituendo la tirannide alla sovranità popolare, Cane della Scala a Verona, Castruccio Castracane a Lucca, Federico di Montefeltro in Urbino, erano i prin-

cipali; ma il più potente, il capo dichiarato e riconosciuto del partito ghibellino era Matteo Visconti, detto il Grande. Dopo aver combattuto il Papato per vent'anni, fu còlto, all'ultimo momento, dalla paura dell'inferno e volle negoziare la propria riconciliazione con la Chiesa. Il primogenito dei suoi figli, Galeazzo, e il Popolo intero, vi si opposero perchè l'avversione all'autorità papale era universale. Nonostante ciò, allorchè Matteo Visconti morì, se ne dovette tener segreta la morte e il luogo della sepoltura affinchè, sotto la minaccia della scomunica a tutti gli abitanti del Milanese, le ceneri non ne fossero disperse al vento, come aveva ordinato il cardinale Bertrand de Poïet, prete e capitano come tanti vescovi di quei tempi, legato e figlio bastardo del papa Giovanni XXII (Jacques d'Euse); quegli medesimo, che, come racconta il Boccaccio, avrebbe abbruciato e poi gettate al vento le sacre ossa di Dante, dopo averne fatto bruciare il libro *De Monarchia*, da non tutti ben capito neppur oggi, se Piero della Tosa, cavalier fiorentino, e Ostasio da Polenta, signore di Ravenna, non lo avessero impedito. Nondimeno gli eredi e successori di Matteo Visconti, poco temettero l'autorità papale e il perpetuarsi delle bolle di scomunica contro di loro.

Precursore di un secolo della ferocia di Luigi XI re di Francia e dei modi che questi usò nel castello di Plessy-lez-Tours, durante la peste dell'anno 1361, Barnabò Visconti, nepote di Matteo, si chiuse in un maniero di Lombardia, in mezzo ai boschi, e fece piantare tutto attorno, in un raggio di due miglia, una serie di

forche con cartelli che minacciavano di appiccare chiunque varcasse quei limiti. La curiosa e spietata cura « profilattica » riuscì, poichè Barnabò non fu tocco dalla peste. I legati del papa, il cardinale di Belfort e l'abate di Farfa nella Sabina, spediti da Avignone a Barnabò Visconti a portargli la bolla di scomunica, lo incontrarono, mentre usciva di Milano a cavallo con numerosa scorta, sopra un ponte del Naviglio tuttora esistente e fosso protettore, in quei tempi, delle mura della città, e lì gli lessero e presentarono la bolla. Il Visconti, dopo avere tranquillamente ascoltato, domandò ai legati: « Messeri, che cosa preferite: mangiare o bere, giacchè non ve ne andrete senza aver mangiato o bevuto in modo da ricordarvene? ». A questa domanda inattesa, i due si guardarono attorno: videro Barnabò beffardo e minaccioso, gli armati che lo circondavano, l'acqua che scorreva sotto i loro piedi, e, pensando di cavarsela o di scegliere il minor male, risposero: « Mangiare ». « Ebbene, comandò Barnabò, mangiate la bolla, subito! ». Ogni preghiera sarebbe stata inutile; i Legati, che ben conoscevano l'umore dell'uomo, dovettero la propria salute alla forza dei loro denti e alla resistenza del loro stomaco, perchè la bolla papale, secondo l'uso, era scritta sopra una pergamena, dalla quale pendeva, attaccato a una cordicella, il sigillo del Pescatore di piombo. E gli sciagurati masticarono e inghiottirono tutto: pergamena corda e piombo!

* * *

In quei tempi, Bologna era l'una delle città più fiorenti, più ricche e più celebri d'Italia e quindi d'Europa. Rossa pei mattoni e le terrecotte scolpite dei suoi cento e cento palazzi merlati, formidabile per la selva di torri ardite e superbe di che era irta, prospera pei commerci e per le terre ubertose, unita al Po e al Mare Adriatico da canali navigabili, imponente pei suoi monumenti, Bologna rivaleggiava con Firenze. Ma il maggiore splendore e la maggior ricchezza le venivano dall'Università, la più antica e la più illustre d'Europa, frequentata da *quindicimila* studenti, che vi accorrevano, da tutta Italia, d'Alemagna e d'altri paesi, alle lezioni dei celebrati dottori della Legge e glossatori del Diritto civile e canonico, o maestri di Medicina. Già da quel tempo, benchè non si parlasse di « femminismo » (come si è letto nel capitolo precedente, è più antico molto della comune credenza) si vedeva in Italia a Bologna quel che anche ai giorni nostri in Europa, toltane recentemente una Russa, la signora Curie, in Francia, non si è veduto ancora: le donne salire le cattedre e insegnare nell'Università; esse preferiscono il... Parlamento. Novella d'Andrea, figlia del grande giureconsulto Giovanni, precorrendo di qualche secolo le bolognesi Laura Bassi insegnante di Fisica e Clotilde Tambroni di Greco, e Gaetana Agnesi, milanese, cele-

bre per virtù e per dottrina, docente di Matematiche nell'università di Bologna, nell'età di diciannove anni sostituiva il padre, lettore di Diritto canonico. Siccome era bellissima, così, affinchè i suoi vezzi e la sua persona, non distrassero l'attenzione degli scolari, la gentile Novella parlava dalla cattedra dietro un velo che la nascondeva.

In verità, la bella maestra non aveva torto nell'usar tal prudenza: gli scolari di Bologna, in argomenti amorosi, procedevano per le spicce. L'un d'essi, Giacomo da Valenza, rapì Costanza de' Zagnoni, nepote del medesimo giureconsulto Giovanni d'Andrea, e la condusse nella propria casa. Il padre della giovane, seguìto da molti cittadini, assalì la dimora dello studente; il Podestà, accorso, lo fece arrestare, e siccome allora la Giustizia andava per le spiccie ed era pronta feroce, ma ahimè! punto educativa, lo giudicò condannò e fece decapitare il giorno seguente. Tale giudizio immediato e inesorabile offese l'amor proprio degli scolari e i privilegi della Università. Quella di Bologna, e tutte le altre d'Italia, e d'Europa, avevano grandi e numerosi privilegi, si governavano per proprio conto e possedevano anche autorità politica, spesso grande, soprattutto in Francia e talora anche una propria giurisdizione. I lettori dello *Studio* bolognese, così si chiamarono nei Tempi di mezzo le nostre Università, fecero causa comune con gli scolari, partirono dalla città col giuramento di non più tornarvi e si recarono a Siena. Tale esodo minacciava la prosperità e lo splendore di Bologna; quindi i cittadini si rivolsero a Romeo Pepoli, principale

cittadino e l'Italiano più ricco di quel tempo, perchè s'interponesse. Il Pepoli, che possedeva 120.000 fiorini di rendita equivalenti a sette milioni di lire odierne, persuase il Senato bolognese a mandare il Podestà a chiedere scusa allo Studio; così gli scolari tornarono di lì a poco co' loro maestri. La pace fu celebrata solennemente: una chiesa fu eretta sul sito del supplizio di Giacomo da Valenza, nell'odierna via d'Azeglio; un bassorilievo raffigurante la conciliazione, ora custodito nel Museo civico, fu messo sulla facciata; i Lettori ebbero un aumento di stipendio. Presso la chiesa, più tardi rifatta, v'è una copia del bassorilievo.

Il figlio di Romeo Pepoli, a nome Taddeo, divenne signore di Bologna nell'anno 1337 e fu riconosciuto come tale dal papa, che se ne vantava sovrano. Morì nell'anno 1347 e fu sepolto nella chiesa di San Domenico, nella tomba che ancor si vede. I due figli ne ereditarono il potere. La famiglia dei Pepoli, perpetuatasi fino a noi, subì vicende varie finchè, ai giorni nostri. il marchese Gioacchino, ch'ebbe per madre Luisa Murat, figlia del prode e sventurato effimero re di Napoli, con la partecipazione ardita onorevole e cospicua al Risorgimento, e poi al governo d'Italia, aggiunse rinomanza e benemerenze patrie al nome avito.

* * *

Luchino e Giovanni Visconti, figlio di Matteo, rimasero padroni di Milano e di gran parte della Lombardia, quando il secondo, già vescovo di Novara, lasciò tutto

il potere al fratello dopo avere ottenuto dal papa l'arcivescovado di Milano, col pagamento in contanti, sebbene fosse una faccenda spirituale, di 50.000 fiorini di oro e la promessa di altri 10.000 di rendita all'anno. La potenza dell'oro, sempre grandissima, ebbe gran parte nella Politica dei Tempi di mezzo e anche moderni: maritaggi regali, acquisto di signorie e di province, pace e guerra, corone feudali, regie, imperiali e papali furono ottenute spesso con l'oro profuso con incredibile larghezza. Nel gennaio dell'anno 1349, Luchino Visconti era sul punto di far uccidere per adulterio la moglie Isabella del Fiesco, quando, prevenuto invece da costei pel sentore dei disegni del marito, ne fu avvelenato. L'arcivescovo successe al fratello come signore di Milano e di altre sedici città lombarde; e, non pago di ciò, indusse i figli di Taddeo Pepoli a vendergli Bologna in cambio di 200.000 fiorini e di tre castelli del contado lasciati in loro possesso. Tanta potenza indusse il papa, Clemente VI, quarto della serie francese di Avignone, a pensare e tentare di abbattere i Visconti. A tal fine riaprì contro questa famiglia il processo cominciato da Giovanni XXII contro Matteo e citò l'arcivescovo Giovanni co' tre nepoti, Galeazzo Barnabò e Matteo, a comparire l'8 di aprile dell'anno 1351 in Avignone dinanzi al Concistoro per essere giudicati. L'arcivescovo di Milano e signore di Bologna non se ne diè punto per inteso e allora Clemente VI mandò in Italia, come legato, il vescovo di Ferrara, per ottenere l'obbedienza dei Visconti o, se persistessero nel dispregiare l'autorità pontificia, per ordire e armare una Lega di

Principi e Comuni italiani contro la potente pericolosa e ribelle famiglia milanese.

L'arcivescovo Giovanni Visconti era allora a Bologna. Il Legato lo raggiunse colà e gli intimò di restituire quella città e quello Stato alla Santa Sede, e di scegliere o la condizione di prete o quella di principe: il potere spirituale o quello temporale. Le due intimazioni erano stravaganti, allora, e offensive per il Visconti. Uscito da una potente stirpe di Capitani e di Principi, valoroso capitano egli stesso, arcivescovo, signore di uno dei principali Stati d'Italia, riceveva l'ordine perentorio di restituire una città e un territorio che il papa aveva lasciati in possesso di un ricco banchiere; e di scegliere o la mitra o la spada come inconciliabili nella stessa persona, allorchè il Papato faceva comandare le Armate dal cardinale de Poïet, dal cardinale d'Albornoz, dagli abati di Farfa e di Cluny, tutti combattenti in nome e per conto della Chiesa, senza parlare di tanti altri vescovi e abati che portavano corazza e spada; e mentre nulla, allora, poteva esser più stupefacente dell'udire tale ordine, e la proclamazione della separazione giustissima, necessaria, santissima e comandata dal Vangelo, dei due poteri, da un vescovo e generale, comandante di una piccola Armata, in nome del pontefice come capo della Chiesa e sovrano temporale. Nondimeno, Giovanni Visconti, dissimulando l'ira e i propri disegni, finse di accogliere con rispetto il legato papale e lo invitò a ripetergli la solenne intimazione la domenica seguente, nella cattedrale, dinanzi al Popolo adunato, poichè, disse, soltanto dinanzi a questo e al Clero,

un principe e un arcivescovo poteva rispondere a quelle domande.

La domenica seguente, Bologna formicolava di scolari, d'operai, di contadini e di soldati, riuniti dall'Arcivescovo, tutti più o meno ostensibilmente armati, che passeggiavano o facevano capannelli nelle piazze, agli angoli delle vie e sotto i portici. La cattedrale di San Pietro, vasta e imponente con le colonne e gli archi della sua architettura romana bizantina, della quale rimangono soltanto i due leoni simbolici di marmo ai lati della porta principale, era piena zeppa di gente. Le donne, separate dagli uomini, da quelle appartenenti alle famiglie più cospicue e più ricche accompagnate da paggi fanciulli, a quelle della borghesia e della plebe, facevano pompa o di stoffe suntuose e di monili ricchissimi o dei vestiti della festa, e si guardavano attorno ansiose così per la curiosità dell'annunciata cerimonia come pel timore che il tempio divenisse un campo di battaglia. Capitani ufficiali gentiluomini, grandi e piccoli borghesi, chierici, uomini d'arme, guardie, Lettori dello Studio e scolari e plebei cominciavano a turbarsi con un tintinnio di spade, di scudi, di lance e di speroni, e bandiere orifiamme pennacchi e penne ondeggiavano sotto le navate accompagnate da un brusìo, che presto divenne rumore e clamore e proruppe nei gridi frequenti di « viva il Visconti, viva la Biscia » (che campeggiava nello stemma dei signori di Milano) e da qualche voce di « viva il Papa ». Già, finita la Messa, detta dall'arcivescovo Visconti, i capitani e i fedeli vassalli si stringevano attorno a lui, come per

formargli un baluardo, e i capitani e le guardie pontificie attorno al Legato, quando un gesto dell'Arcivescovo fece ammutolire ognuno e cessare ogni rumore: tutti aspettavano di sentire quale stato e qual potere sceglierebbe il potente signore, qual sorte sarebbe riservata alla città e al contado di Bologna.

Dall'alto dei gradini dell'altar maggiore, Giovanni Visconti, al quale il volto acceso, gli occhi scintillanti, l'aspetto altero e sprezzante, insieme alle maestose vesti pontificali, che mal celavano le armi, e corazza bracciali schinieri e sproni, accrescevano autorità e solennità, ascoltò la doppia intimazione che il Legato gli fece ad alta voce dal pulpito; e poi, brandendo con la sinistra la croce d'argento e sguainando con la destra la spada, rispose: « La mia scelta è presto fatta. Ecco le mie armi spirituali e temporali, con le une difenderò le altre! » Le grida di evviva e di gioia dei capitani e dei gentiluomini e di tutti i presenti partigiani del Visconti, ch'erano la pluralità, fecero rimbombare le volte del tempio, e già sguardi e parole minacciose e gesti ancor più eloquenti convergevano sul Legato, quando l'Arcivescovo, con un altro cenno, ordinò il silenzio. E aggiunse poche parole, assicurando d'essere rispettoso del Papa e a lui devoto, e promettendo di recarsi presto in Avignone per comparire dinanzi al tribunale dei cardinali ed esserne giudicato.

Il Legato se ne andò, poco sodisfatto del modo con che la cerimonia s'era svolta, ma placato in cor suo perchè pensava di aver ottenuto l'intento. Qualche settimana dopo, l'uno dei segretari dell'arcivescovo Viscon-

ti, con una scorta d'intendenti e d'armati, giunse in Avignone. In pochi giorni appigionò tutte le case e le cascine che potè trovar vuote entro la città e per alcune miglia in giro, e comperò grande quantità di derrate arredi vettovaglie fieno e paglia, tanta quanta ve n'era da vendere. Di questi fatti corse presto la voce al palazzo pontificio, dove non si sapeva che cosa pensarne; poi, crescendo le incette, la Corte se ne turbò e ne avvertì il Papa. Questi, maravigliato a sua volta di tanti e tali apprestamenti, fece domandare al segretario quanta gente l'Arcivescovo divisasse di condurre seco. Il segretario rispose ch'egli preparava l'alloggio e le vettovaglie per la scorta del Visconti, il quale sarebbe giunto fra non molto accompagnato da *seimila fanti e dodicimila cavalli*, senza contare tutti i gentiluomini lombardi e bolognesi, che certamente seguirebbero il loro signore; e soggiunse che negli apprestamenti necessari aveva speso già meglio di 40.0000 fiorini.

Si può immaginare come rimanesse il papa Clemente VI a tali novelle. Smise subito ogni pensiero di citazioni e di giudizi, punto curandosi di ricevere una simile visita; e, fatto venire a sè il segretario, gli commise di dire al Visconti di non cimentarsi a un viaggio così lungo e disagiato, perchè lo dispensava dal comparire al giudizio, e subito, anzichè Legati con grado di vescovi e generali a capo di Armate, spedì in Italia pacifici ambasciatori per trattare un accordo. Non fu difficile d'intendersi: prima della fine di quell'anno 1351, il Papa diede al Visconti causa vinta nella principale contesa, mercè l'investitura feudale di Bologna

per centomila fiorini, e lo assolse da ogni accusa. Ma in Avignone non ispirava miglior vento per l'autorità pontificia che a Roma, anzi peggiore. Il povero Clemente VI, dopo essere stato burlato così atrocemente, fu anche frodato. Egli non vide mai un soldo di quei centomila fiorini, perchè Giovanni Visconti, e i suoi successori, dimenticarono sempre di pagarli.

III.

DUE CELEBRI ITALIANE DIMENTICATE

CRISTINA DA PIZZANO
E VALENTINA VISCONTI

Il cosiddetto femminismo, che parrebbe consistere ora nel tentativo delle donne di sostituire e soppiantare gli uomini in molti uffici, per tanti secoli prerogativa del sesso forte, dalle assemblee politiche al governo degli Stati e alla Polizia, e ora nel farsi tagliare e radere i capelli, fumare in publico e anche a tavola durante il pranzo (e questa usanza non fu mai di moda neppure nei corpi di guardia, allorchè i semplici soldati incanutivano sotto le armi) e montare a cavallo in abiti maschili, e mostrare nelle vie tutto quel che gli uomini coprono, il cosiddetto femminismo, in tutto quel che ha di meschino e di grande, come di buono e di cattivo, è vecchio, antico. La donna, se è impudica o malvagia, supera nel vizio e nel delitto ogni uomo peggiore (e questo lo ha detto anche Napoleone); ma quando è onesta e soave, e tale è sempre la pluralità del sesso gentile, supera spesso l'uomo nei sentimenti e nelle prove di affetto carità e sacrificio, e talora pareggia gli uomini migliori nell'ingegno, nello studio, nel valore e nell'operare pel progresso civile dell'umanità.

Una giovane Italiana, oltrechè dottissima nelle Scienze e nelle Lettere e scrittrice e poetessa, fu anche, sei se-

coli addietro, così esperta e sapiente nell'Arte militare che il suo *Livre des Faicts d'armes et de chevalerie* fu giudicato da valenti scrittori come la più bella opera militare venuta alla luce dopo quella di Vegezio. Di questo libro e dell'Autrice trattarono diffusamente, in tempi recenti, Carlo Promis, Napoleone III, il colonnello Favé e il colonnello d'Augoyat, e infine Enrico Rocchi, generale del Genio. Questi ha rivendicato con una pregevolissima opera, *Le fonti storiche dell'Architettura militare*, le invenzioni, le fortezze mirabili costruite difese e conquistate, in tutta Europa e anche in Africa e in Asia, durante più di due secoli dai nostri grandi capitani e ingegneri, lungamente dimenticati *anche* nell'insegnamento delle Scuole militari, per dare al Vauban, che li copiò e vi aggiunse le modificazioni consigliate dai tempi e dalle armi, il merito esclusivo degli Italiani. Il generale Rocchi non esita a dire che il libro *des Faicts d'armes*, comparso verso l'anni 1410, « nel quale si parla in modo reciso delle mutazioni rese necessarie nell'Arte della guerra dagli usi nuovi e dai nuovi mezzi di distruzione, e si tratta delle nuove massime di offesa e di difesa, prelude al risorgimento dell'Arte militare, che, per opera egualmente d'Italiani, doveva poi delinearsi nettamente nel secolo XV... Delle disposizioni difensive del castello de La Ferté-Milon, espressione delle nuove esigenze, conseguenti all'impiego delle artiglierie, non v'ha dubbio che siano state ispiratrici le dottrine della eminente scrittrice italiana ». Ecco, dunque, un altro vanto e un'altra corona spettanti di pien diritto alle moltissime Italiane, che hanno

onorato, in Patria e fuori, il loro sesso e la nostra stirpe. Essi varranno anche a ricordare e ribadire quel che nelle nostre scuole sciaguratamente, non s'insegna, anche perchè non molti lo sanno e pochi *lo sentono*, cioè che Italia è l'unico paese del Mondo che possegga *due* Storie, l'una antica e l'altra moderna, e tutte e due gloriosissime e invidiate; che non soltanto con Roma antica, ma per dieci secoli dopo, gli Italiani furono maestri all'Umanità intera nelle Lettere, nelle Scienze, nella Navigazione, nelle Arti belle e in quella della Guerra, e in questa riportarono, su molti campi di battaglia d'Europa, tante vittorie famose guidando, purtroppo, Eserciti in gran parte stranieri ma ordinati spesso principalmente con ufficiali e ingegneri militari italiani; che Roma illuminò l'Universo *tre volte* e con tre Civiltà, quella antica, quella del Cristianesimo e quella del Risorgimento; e che, infine quel pestifero e codardo « altruismo » storico, cagione precipua della passata funesta dedizione politica della Patria, se è *ignoto* a tutti i Popoli civili, è indegno di coloro che si chiamano Italiani e meritano d'esserlo.

* * *

La grande Italiana, che qui si ricorda, è Cristina da Pizzano, villaggio dell'Appennino bolognese, nata a Venezia verso l'anno 1363 e condotta in Francia, bambina di cinque anni, dal padre Tommaso, detto dal loco

natìo da Pizzano, astronomo e cultore, come tutte le persone dotte o soltanto istruite di allora, di Astrologia. Carlo V, re di Francia, lo chiamò alla propria corte, da Venezia, ove Tommaso era consigliere di quella potente e gloriosa Republica, dopo avere insegnato nello Studio di Bologna. Arrivata al Louvre col padre e con la madre, Cristina fu educata alla corte di Francia ed ebbe gli insegnamenti letterari e scientifici dal padre. A quindici anni, sposò un gentiluomo francese, Etienne du Castel, il quale fu nominato notaio e segretario del re. Questi, detto *il Saggio*, terzo sovrano della famiglia dei Valois derivata dal ceppo dei Capetingi, e figlio del re Giovanni detto *le Bon* (cioè: il prode) non fu punto un fulmine di guerra. Dalla sanguinosa battaglia di Poitiers, ove il padre fece prodigi di valore, avendo a fianco l'ultimo figlio, Carlo, allora Delfino, s'era invece salvato con gli altri fratelli fuggendo. Il re Giovanni fu ferito in più parti del corpo mentre si difendeva con un'azza o ascia da guerra. Quest'arme era della medesima forma di quella usata dai Littori romani; qualcuno di noi l'ha veduta portare, appoggiata alla spalla destra, dai vecchi Zappatori della fanteria, uomini alti e robusti, che, col berrettone di pelo, un gran barbone, talvolta finto, e un ampio e lungo grembiule di cuoio imbiancato, precedevano i reggimenti in colonna aprendo la via tra la calca e facendo scappare i ragazzi dalla paura. Accanto al re Giovanni, in quel terribile cimento, stava il figlio quindicenne Filippo, detto poi l'Ardito pel coraggio dimostrato in quel giorno, gridando « Padre! badate a destra; attento a

sinistra », a ogni novo assalto di nemici, finchè il Re dovette arrendersi prigioniero agli Inglesi. Condotto al comandante nemico, ch'era il principe Edoardo di Galles, erede del trono al quale non pervenne perchè morì per le fatiche e i disagi delle continue guerre, e detto, dal colore della sua armatura, il *Principe Nero*, il re di Francia fu accolto con ogni rispetto. Il Principe volle servirlo egli stesso a cena e (« O gran bontà dei cavalieri antiqui ») « ni oncque ne se voulut seoir à la table du roi pour prierè que le roi sût faire » dice il cronista francese Froissart; ma ciò non impedì che il re di Francia fosse poi condotto in Inghilterra, mostrato per le vie di Londra in trionfo e tenuto in prigionia onorevole e anche gaia, allietata dagli amori con la contessa di Salisbury, da pranzi cene e altri divertimenti minuti e vari, finchè non avesse pagato il riscatto di tre milioni di scudi d'oro, che oggi varrebbero circa centottanta milioni di lire. E fu a cagione del pagamento parziale di questa somma ingentissima di danaro che l'altra celebre Italiana, argomento anch'essa di questo capitolo, andò a vivere in Francia.

Carlo V il Saggio fu debole principe, ma studioso, amante delle scienze; raccolse al Louvre quanti manoscritti di libri antichi potè trovare, chiamò alla sua corte dei dotti d'ogni paese, soprattutto Italiani, e predilesse Tommaso da Pizzano. Questi, alla morte del re, fu lasciato in disparte dai Principi che governarono in nome e per conto del novello sovrano, Carlo VI, fanciullo di dodici anni e loro nepote. Tommaso, malato povero e vecchio, fu assistito da Cristina, che, a

venticinque anni, rimasta vedova con tre figli, già aveva cominciato a scrivere, in francese, una serie di ballate, *lais, virelais e rondeaux,* poesie generalmente rimate a ogni coppia di verbi e con un ritornello, composizioni e ritmi usati dai giullari e trovatori del tempo. E sebbene anche a lei i versi non dessero la ricchezza, tanto che viveva molto modestamente, le sue poesie piacquero così che i Visconti di Milano, il duca Filippo l'Ardito di Borgogna e il re d'Inghilterra cercarono di attirarla alle loro corti con ricche offerte. Cristina, che i Francesi del tempo chiamarono Chrestienne e più tardi dissero Christine, storpiando il villaggio natale del padre da Pizzano in Pisan (e con questa forma si trova in tutte le Storie e in tutti i dizionari e biografie di Francia) preferì rimanere ov'era in uno stato vicino alla povertà, forse per meglio aiutare il vecchio padre e provvedere ai figli. Il conte di Salisbury, favorito e ministro di Riccardo II d'Inghilterra, figlio del *Principe Nero,* condusse a Londra il giovane du Castel, primogenito di Cristina, per farvelo educare co' figli propri. Dopo che il Salisbury fu ucciso e la sua testa sanguinosa portata in trionfo, per le vie della capitale inglese, da una processione di abati e vescovi, che cantavano salmi di ringraziamento, e dopo che Riccardo fu cacciato dal trono e chiuso in carcere, ove alcuni dicono fosse lasciato morire di fame e altri atrocemente spento, il novello re inglese, Enrico IV di Lancaster, invitò inutilmente Cristina da Pizzano a trasferirsi a Londra. La gentile poetessa, madre e figlia soave, benchè a Parigi e in Francia vedesse spesso delitti e ribellioni e

guerre civili e stragi (a sentir alcuni Storici, *nostri*, non già stranieri, parrebbe che da tali sciagure fosse desolata Italia sola, laddove ne sofferse meno degli altri paesi) non doveva sentirsi davvero incoraggiata ad andare a vivere in Inghilterra, ove la casa regnante dei Plantageneti e poi quella dei Tudor avevano dato e davano un esempio pauroso di vizi, tradimenti e assassinî familiari e politici da disgradarne tutte le pretese e calunniate « belve », falsamente dette anche « coronate », dell'Impero Romano, secondo i racconti di Tacito e di Svetonio ricopiati, senza esame e senza veruna esitazione, da tanti scrittori moderni fino a ieri.

* * *

Filippo l'Ardito, capostipite di quella bollente stirpe dei duchi Valois di Borgogna, che, divenuti ricchissimi e potentissimi, si estinsero alla quarta generazione col celebre Carlo il Temerario, non avendo potuto persuadere Cristina ad andare con lui, le commise di scrivere la vita del re Carlo il Saggio. Alle ballate e sirventesi, la coltissima donna fece seguire una serie di prose: la *Storia di Carlo V* di Francia, *La città delle Dame*, il *Libro dei fatti e costumi di Carlo V*, e quell'altro dei *Fatti d'arme e della cavalleria* già citato, che le dà il primo posto fra gli scrittori militari dei Tempi di mezzo. In un altro libro, intitolato *Le visioni*, ha raccontato la propria vita, il suo amore per la Francia e la sto-

ria di questo paese. Già avanzata negli anni e rinchiusasi in un chiostro nei giorni tristi delle invasioni inglesi, durante il regno imbelle di Carlo VII, ne uscì dopo la liberazione del territorio; e, allora, con un poema in data del 31 luglio 1429, scoperto in un manoscritto a Berna cinque e più secoli dopo, nell'anno 1838, e poi publicato spiegato e commentato, celebrò la gloria di Giovanna d'Arco in modo entusiastico e patetico, sicchè questa testimonianza sincrona d'una Italiana, scritta subito dopo la incoronazione di Reims, è, nel tempo istesso, la conferma dei meriti insigni dell'Eroina francese e il canto del cigno della Poetessa italiana, della quale s'ignorano la data della morte e la tomba.

Ecco le prime strofe di questa poesia in onore di Giovanna d'Arco. Se in Italia, già da oltre un secolo, Dante aveva portato la lingua nazionale a tanta sublimità, e del Petrarca, anche come erudito archeologo storico e instancabile ricercatore e scopritore di antichi manoscritti latini e greci, s'era così alto levata la fama ovunque che, sessant'anni prima, il re Giovanni *le Bon* aveva tentato di farlo stabilire a Parigi, la poesia e la prosa francese erano ancora nell'infanzia alla metà del secolo XV, e non presero forma definitiva che un buon secolo più tardi. Come ogni idioma, nei suoi principî la poesia francese è semplice schietta ingenua e non priva di grazia:

Je Christine qui ai plouré
Onze ans en abbaye close
Ore à prime me prends à rire

. . . . . .

L'an mil quatre cent vingt et neuf
  Reprit à luire le soleil;
  Il ramène le bon temps neuf

. . . . . et la très belle
  Saison que printemps on appelle
  Où toute rien se renouvelle.

Jehanne, de bonne heure née,
  Béni soit cil qui te créa!
  Pucelle de Dieu ordonnée,
  En qui le Saint-Esprit réa

Sa grande grâce, et qui ot et a
  Toute largesse de haut don,
  Qui te rendra assez guerdon?

. . . . . .

Donc, dessus tous les preux passés,
  Ceste doit porter la couronne,
  Car ses faits jà montrent assez,
  Que plus prouesse Dieu lui donne

Qu'à tous ceux de qui l'en raisonne,
  Et n'a pas encor tout parfait.

La traduzione letterale, poichè parecchie parole della lingua francese antica possono a taluno riuscire oscure, sarebbe la seguente: « Io, Cristina, che ho pianto undici anni, chiusa in un abbazia, adesso, per la prima volta, mi metto a ridere. L'anno 1429 ricominciò a risplendere il Sole; esso riconduce il bel tempo novello... e la bellissima stagione che si chiama primavera, nella quale ogni cosa si rinnova. Giovanna, nata in un'ora fortunata, sia benedetto colui che ti creò, pulzella voluta

da Dio, nella quale lo Spirito Santo irraggiò la sua grande grazia, e che ebbe ed ha ogni larghezza di supremi doni, chi ti darà sufficiente ricompensa?... Dunque, su tutti i prodi passati, questa deve portar la corona, poichè i suoi fatti già provano abbastanza, che più valore Dio le dona che a tutti quelli di che si ragiona, ed ella non ha ancora tutto compiuto ». Non sappiamo se Cristina, che, quando scriveva tali versi patetici aveva sessantatrè anni e non aveva visto ancora la piena liberazione della Francia compiuta dalla pastorella di Domremi, vivesse ancora due anni per sapere che, sulla piazza del mercato a Rouen, dopo la lettura della sentenza fatta dal vescovo Cauchon, presidente dell'iniquo tribunale, conchiusa con queste parole: « Noi ti dichiariamo ricaduta nella sentenza di scomunica nella quale eri incorsa, ti separiamo, come una parte putrefatta, dall'unità della Chiesa e ti abbandoniamo al braccio secolare », Giovanna d'Arco fu bruciata viva come eretica e recidiva. Si deve sperare che la dolce Italiana, segregatasi già dal mondo per undici anni mentre gli Inglesi correvano tanta parte della Francia, morisse prima di conoscere un tal delitto e di vedere la Monarchia ingrata e dimentica d'essere stata salvata dalla portentosa Eroina, e la Francia istessa smarrirne il ricordo. Ma certamente Cristina non immaginò che tre secoli e mezzo dopo, il Voltaire, già adulatore di Luigi XIV e di Luigi XV e della Pompadour, e poi profeta della Rivoluzione, ne farebbe la protagonista d'un poema osceno, col titolo *La Pucelle d'Orléans*, il medesimo che il poeta Chapelain aveva già dato a un altro poema costato-

gli trent'anni di lavoro e col quale aveva messo in ridicolo Giovanna d'Arco. E sebbene la città di Orléans conservasse con una processione annuale il ricordo della propria Liberatrice, soltanto nell'anno 1855 le inalzò la statua equestre che ne adorna una piazza. Di tali dimenticanze storiche non bisogna troppo maravigliarsi: la città di Nizza, che onorò e celebrò, vivente, la insigne eroina italiana Caterina Segurana, gloriosa nella difesa contro i Turchi nell'anno 1543, le ha murato una lapide e un medaglione soltanto nell'anno... 1924. Ma è vero che i Turchi, i quali fecero orrenda strage della popolazione nizzarda, erano stati chiamati dal Cristianissimo, ch'era allora Francesco I re di Francia, fedele alleato del sultano Solimano II e del famoso predone di mare Barbarossa. La Chiesa ha santificato Giovanna d'Arco; ma non si è letto, negli scritti publicati intorno all'Eroina allora, verun cenno della glorificazione che ne fece, dopo le prime geste, la grande Italiana di che parliamo, ignota o appena conosciuta di nome a buona parte degli Storici nostri.

Cristina da Pizzano, sebbene calunniata dal cronista francese Froissart, fu onorata ed esaltata vivente e poi un secolo dopo la sua morte. Quindi fu dimenticata e anche denigrata come scrittrice e poetessa. Il secolo XIX tornò a lei; e questa donna, che era già stata comparata a Cicerone per l'eloquenza e a Catone per la virtù, formò l'argomento d'una copiosa letteratura tedesca e francese, che tornarono a esaltarla pur continuando a storpiarne il nome. Molte opere sue esistono soltanto manoscritte ancora nelle biblioteche di Pari-

gi e di Londra. In Italia non è ricordata, soprattutto perchè appartiene alle schiere di quelle *centinaia di migliaia d'Italiani fuori d'Italia*, i quali, durante dieci secoli, dopo che il Mondo cessò d'essere romano, ne rinnovarono la pacifica conquista e lo italianizzarono diffondendovi la nostra civiltà; e tante e tante volte, soprattutto in Francia, sparsero i tesori del loro ingegno e della loro abilità o sapienza, e, a fiumi, il proprio sangue. Poichè, spesso lo si ignora o lo si dimentica fra noi, e niuno lo insegna nelle Scuole, l'Italia moderna, col suo genio nazionale, la sua cultura, i suoi Grandi e il braccio dei suo Capitani famosi e degli umili soldati e lavoratori, ha dato all'Umanità, da mille anni, quasi tanto quanto le aveva dato Roma in seicento.

***

Un'altra donna italiana, rimasta celebre in Francia per le sue virtù e per le sue sventure, visse colà nella famiglia reale, ov'entrò giovinetta, al tempo medesimo di Cristina, e fu Valentina Visconti.

I Visconti, benchè signori di gran parte della Lombardia, e mercè l'arcivescovo Giovanni anche di Bologna, non avevano alcun titolo feudale. L'ottenne Galeazzo pel proprio figlio Gian Galeazzo insieme al fidanzamento di questi con Isabella, figlia del re Giovanni *le Bon* di Francia. Così i Visconti s'imparentarono con i Valois, come avevano fatto due volte già con

i Savoia e una con la potente famiglia degli Estensi, e Gian Galeazzo divenne conte di Virtù (Vertus nella Champagne); tuttociò in cambio di 600.000 fiorini d'oro dati per contribuire al riscatto favoloso che il re di Francia doveva pagare agli Inglesi. Il fidanzamento fu conchiuso, come si usava allora, quando Gian Galeazzo aveva dieci anni e Isabella undici. Da tal matrimonio nacque, nell'anno 1371, Valentina, fidanzata poi a Luigi duca d'Orléans, figlio di Carlo V il Saggio e fratello di quegli che fu poi il re Carlo VI.

Nel magnifico castello di Pavia, cominciato da Galeazzo Visconti, circondato da un parco immenso e stupendo, protetto da mura fossi e ponti levatoi, l'8 di aprile dell'anno 1387, quando Gian Galeazzo era divenuto, per investitura ricevuta dall'imperatore Venceslao, duca di Milano, furono celebrate le nozze con festeggiamenti solenni e fastosi come i Principi e i grandi cittadini d'Italia sapevano e potevano dare, essi soli in Europa, unendo il lusso e la ricchezza alla magnificenza degli edifizi e degli arredi e allo splendore delle Arti Belle. Il palazzo visconteo di Pavia era una reggia per le magnifiche sale, inondate d'aria e di luce da grandi finestre, per gli affreschi, mosaici, stoffe preziose, tappeti orientali e mobili scolpiti. Il parco a viali, laghetti e ruscelli, era contiguo a boschi pieni d'animali d'ogni sorta; lepri, caprioli, daini, cervi, cignali, lupi, orsi, e pernici, fagiani, cigni e struzzi. Talvolta i Visconti, nelle loro cacce, invece di cani, si servivano, alla moda orientale, di leopardi. Nel vastissimo cortile del Castello, capace di contenere tutta la popolazione

di Pavia, si davano giostre e tornei di singolare magnificenza. In alcune sale era custodita una biblioteca di manoscritti ricchissima: le opere di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, i testi di Platone, Cicerone, Cesare, Sallustio, Virgilio, Tito Livio, Plinio; le opere dei santi Gregorio, Ambrogio, Anselmo e Bernardo, e trattati di Medicina, Botanica, Zoologia, Astrologia, che comprendeva allora l'Astronomia e la Meccanica, e poi libri di Morale e di Musica. Ciò era in armonia con le creazioni artistiche e scientifiche dei Visconti, di Galeazzo e di Gian Galeazzo soprattutto, che edificarono il duomo di Milano e la certosa di Pavia, e in questa città fondarono l'Università, ove centoquaranta dottori, da Gian Galeazzo protetti, ricompensati, eccitati a tradurre gli Antichi, invitati alla mensa ducale e scelti spesso come consiglieri nel Governo, insegnavano a scolari, accorsi colà da ogni paese d'Europa, la Teologia, le Lettere, la Flosofia, la Matematica, il Diritto e la Medicina.

Alle nozze celebrate nel Castello in presenza anche di Bianca di Savoia, moglie di Galeazzo, seguirono banchetti feste cacce e tornei. Valentina ebbe in dote la contea francese di Vertus e quella italiana d'Asti, 450.000 fiorini d'oro, dei quali 200.000 furono pagati subito, e un ricchissimo e prezioso corredo con oggetti preziosi e gioielli pel valore di 70.000 fiorini d'oro. Nei capitoli del contratto matrimoniale ve n'era uno, già in uso da parecchi secoli e ripetuto poi cento volte fino al termine del secolo XVIII e anche dopo, col quale, scambiandosi e cedendosi le Patrie e i Popoli come poderi e come armenti e gregge, si stipulava che, se Gian

Galeazzo non avesse figli, i suoi Stati apparterrebbero a Valentina e ai suoi eredi. Da questa clausola, tollerata così a lungo dai Popoli, da questi empi mercati propri della servitù e dai quali *soltanto* la Libertà e la Democrazia (cioè la Democrazia storica: quella di Roma e di Cesare, quella comune al Mazzini, al grande Garibaldi, al Gioberti, al Cavour e ai Savoia dal re Carlo Alberto in poi; da non confondere punto con le fazioni e le conventicole che ne presero il nome) hanno affrancato il Mondo civile; da questa clausola e dall'annesso mercato nacquero quelle pretensioni di Luigi XII e di Francesco I di Francia, che tanto insanguinarono e desolarono Italia, ma, facendone «la tomba dei Francesi» come nel Cinquecento si diceva, non ne stabilirono mai il dominio fra noi.

Valentina partì per Parigi scortata da un nerbo d'armati numeroso e magnifico: capitani e uomini d'arme di vari paesi e regioni, Lombardi Savoiardi e Francesi. Le strade, spesso appena mulattiere allora, non erano punto sicure e inoltre la novella principessa di Francia recava seco nei molti forzieri caricati su muli, oltrechè quei 200.000 fiorini d'oro, i gioielli adorni di: 150 brillanti, 28 smeraldi, 310 zaffiri, 425 rubini e 7.000 perle; le vesti ricchissime, e sete broccati e velluti, nonchè tappeti orientali, e poi oggetti di uso personale, nell'elenco dei quali si leggono: uno scaldino d'argento dorato, una saliera e «un congegno per mettervi e assicurarvi gli ovi» *due cucchiai e due forchette* d'argento dorato, ornamenti di chiesa, libri di preghiera con dorature miniature e pietre preziose, e due mazzi

di carte da gioco, l'uno detto di Lombardia e l'altro Saraceno, stupendamente miniati, giacchè non è punto vero che le carte da gioco fossero inventate in Francia per sollazzo del re Carlo VI. Fino quasi a Macon la sposa rimase sempre nelle terre dei conti di Savoia, sovrani, già da tempo e poi per due secoli ancora, d'una parte cospicua anche di Francia, giacchè i loro Stati si estendevano dal centro della Borgogna al lago di Ginevra, alle Alpi Pennine, avevano per confine con Francia la Saône e il suo confluente col Rodano, giungevano a Lione e di lì andavano al Mediterraneo e al Piemonte. Ovunque fu accolta con feste magnifiche e con banchetti omerici, e con altre grandi feste fu ricevuta a Parigi quando vi giunse.

Valentina, con la sua virtù e la sua cultura, e mercè i compatrioti che l'accompagnarono e la seguirono, diè novello impulso al lunghissimo periodo di quella che oggi chiamano « espansione » italiana in Francia, e che nella Corte, nel Governo, nelle Arti belle, nelle Lettere, nel Teatro, nella Moda, nella Guerra e anche con l'equitazione, la scherma e la danza, penetrò in ogni parte della vita e della cultura dei Francesi e durò, più o meno, quasi senza interruzione, per quattrocento anni e sino alla fine del secolo XVIII.

* * *

Le più terribili tragedie funestarono, di lì a qualche anno, la famiglia reale e la Francia, e piagarono a morte il core affettuoso e magnanimo della figlia di Gian

Galeazzo. Il cognato, Carlo VI, era divenuto re nominale a dodici anni, sotto la reggenza degli zii. Costoro, i duchi di Anjou e di Berry e Filippo l'Ardito, duca di Borgogna, solleciti del loro vantaggio e non di quel della Francia, seguitavano a commettere estorsioni rapine violenze e stragi, come aveva fatto il primo d'essi quando, nella città di Montpellier, sollevatasi per le angherie e il saccheggio, aveva condannato, mentre il fratello Carlo V era morente, 200 cittadini al rogo, 200 alla forca, 200 alla scure, 1800 alla confisca dei beni e la città all'ammenda di 600.000 lire tornesi, cioè un centinaio di milioni di franchi odierni, secondo le tabelle di ragguaglio compilate ai giorni nostri dal visconte di Avenel. Alcuni anni dopo, Carlo VI, marciando con un'Armata contro il duca di Bretagna, attraversava la foresta presso Mans, quando un uomo biancovestito ne afferrò le redini del cavallo gridandogli: « Fermati, o nobile re, non andare avanti, sei tradito ». L'improvvisa apparizione, le parole strane, turbarono il re. Poco oltre, il paggio, che portava la lancia regale, pel gran caldo e la stanchezza, si addormentò in sella; la lancia gli sfuggì dalle mani e il ferro percosse un elmo con fragore. Il Re si volse, sguainò la spada e prima spinse il cavallo contro il fratello duca d'Orléans, che si salvò fuggendo, poi, assaliti i gentiluomini e gli ufficiali e i paggi, che lo seguivano e non osarono difendersi, ne ferì e uccise parecchi. Finalmente fu afferrato da alcuni alle spalle, disarmato atterrato e ricondotto a Parigi. Carlo VI era impazzito e non riacquistò mai più la piena ragione. Furono le dissolutezze senza freno che

gli tolsero la ragione? Fu invece il potere di re dispotico d'un vasto paese, che, a ventiquattr'anni, gli sconvolse il senno? Non si sa. La sua demenza fece ricadere il Governo nelle mani degli antichi Reggenti e lasciò libero campo a Isabella di Baviera, sposa del re, a tale scatenamento di lussuria e con tale impudenza da giungere alla prostituzione più sfacciata, soprattutto dopo che, in un altro episodio tragico e orribile, l'intelligenza di Carlo VI si ottenebrò maggiormente. L'analisi delle Cronache del tempo e la Critica odierna farebbero supporre che la pazzia di questo re fosse ereditaria.

Una sera del mese di gennaio dell'anno 1392, a un gran ballo mascherato nel palazzo di Saint-Pol a Parigi, il Re, che i cortigiani cercavano di distrarre con i divertimenti e aveva dei lucidi intervalli più o meno lunghi, arrivò con alcuni favoriti, tutti mascherati da satiri. Ciascuno s'era fatto cucire addosso un vestito di tela, stretto al corpo, sul quale, con grande quantità di pece, era stata attaccata della stoppa lunga e fitta; e tutti si erano fatti legare l'uno all'altro. Le sale erano piene di grandi dame e di gentiluomini, tutta la famiglia reale era presente. Carlo VI, ch'era in un momento di lucido intervallo, prima d'entrare, aveva fatto rompere i lacci che lo legavano agli altri e aveva mandato un usciere a ordinare che i paggi, portatori di torcie accese per accrescere l'illuminazione, uscissero. L'ingresso dei satiri, giunti gridando e ballando, fece accalcare gli spettatori. Il duca di Orléans, fratello del Re e marito di Valentina, o per avventataggine o per meglio vedere, accostò allo strano gruppo la torcia ac-

cesa che un paggio, rimastò lì, teneva ancora in mano. Subito la stoppa che ricopriva l'uno dei satiri, si accese e in un attimo le fiamme lo avvolsero tutto comunicando il foco a tutta la catena. La sorpresa, lo spavento furono tali che niuno pensò a soccorrere quegli sciagurati, eccettochè il Re, il quale volle slanciarsi per salvarli, ma fu trattenuto dalla zia, la duchessa di Berry, che lo strinse fra le braccia e lo schermì dal foco con la lunga gonna che ella portava. I satiri bruciavano come torce, le fiamme salivano alla vòlta, la pece, liquefatta dal calore e divenuta ardente, scorreva a rivi sui corpi dei disgraziati e penetrava nelle loro carni con orribile strazio facendoli urlare e correre qua e là folli di dolore e di terrore. La orribile scena durò una mezz'ora, quattro morirono divorati dalle fiamme, un quinto, attraversate le sale, potè giungere dov'erano preparati i rinfreschi e gettarsi in un grande bacino pieno d'acqua. Il Duca, in espiazione della sua funesta imprudenza, fece poi costruire la *cappella* d'Orléans nella chiesa dei Célestins di Parigi. La calunnia volle accusarlo di aver tentato di far perire il fratello.

La demenza del Re divenne tosto più cupa, le sue sofferenze fisiche e morali si accrebbero. Quando si accorgeva che il delirio di persecuzione era per giungere al parossismo, invocava Dio e i Santi, chiedeva egli stesso di togliergli le armi e i coltelli per impedirgli di nocere; poi si lamentava e gridava supplicando i nemici ignoti, che l'avevano « stregato », di non farlo languire a lungo. Il Popolo, che, in nome del Re, aveva tanto sofferto per le angherie e le prepotenze dei

Principi e dei ministri, padroni del Regno che taglieggiavano e immiserivano, fu vinto da grande pietà per l'infelice sovrano, il quale, nei lucidi intervalli, qualche cosa di buono faceva, e gli diè il soprannome di *Benamato*. La regina Isabella raddoppiò gli scandali, gli intrighi e le macchinazioni, poichè era altrettanto avida di danaro e di potere quanto lussuriosa. La Francia, minacciata dagli stranieri, era lacerata dalle fazioni: l'una capitanata dal duca di Orléans, marito di Valentina e il più assiduo fra i drudi d'Isabella; l'altro da Giovanni, figlio di Filippo l'Ardito duca di Borgogna e quindi cugino del Re, soprannominato Senza Paura, perchè, dopo aver combattuto valorosamente contro i Turchi alla battaglia di Nicopoli, nell'anno 1396, fatto prigioniero e condotto dinanzi al sultano Bajazet I, s'era diportato intrepidamente. Presso Carlo VI, chiuso nelle sue stanze, ancor più sovente in preda alla follia, abbandonato dalla moglie e dai parenti, non rimaneva, infermiera paziente e pietosa, e angelo consolatore, che la dolce Valentina a cercar di distrarlo e calmarlo.

Tra le preghiere, le novene e le processioni per invocare la guarigione del Re, sarebbe stato curioso se in quei tempi, allorchè tutti e ovunque credevano alla potenza, or benefica e or malefica, dei maghi e degli stregoni, non si fosse ricorso agli impostori, dopo che i medici, affannati a curare il sovrano, erano stati cacciati con ignominia, e se non si fosse attribuita la pazzia a incantesimi e sortilegi. Dal mezzodì della Francia furono chiamati a Parigi due impostori, i quali, veduti riuscire inutili le loro ciarlatanerie, temendo l'accusa

di stregoneria e pensando di propiziarsi la fazione dei Borgognoni e giudicandola la più potente, asserirono che « incantesimi e sortilegi » avevano impedito che i loro rimedi e le loro arti guarissero il Re e accusarono sfacciatamente e calunniosamente la duchessa Valentina e il marito di averli eseguiti « perchè avidi di giungere alla corona » La calunnia fu creduta, sebbene i due negromanti, preti agostiniani, condannati dall'Inquisizione e da questa col consueto eufemismo « consegnati al braccio secolare » fossero abbruciati vivi e non già per la calunnia ma pel preteso sortilegio; e Valentina partì da Parigi, con numerosa scorta e grande pompa, per andare ad abitare nei dintorni, ad Asnières, un castello reale, poi in parte demolito e rifatto, ove trascorse parecchi anni in larvato esilio.

* * *

Dopo tale vicende dolorose, la sorte funesta riserbava a Valentina Visconti, sposa fedele e amorosa d'un marito infedele e poco adorno di buone doti, una orribile tragedia. Nell'anno 1404, morto Filippo l'Ardito, il ducato di Borgogna era stato ereditato, insieme alle oblique mire al trono di Francia, dal figlio, Giovanni Senza Paura, avversario accanito del duca d'Orléans nel consiglio di reggenza istituito per la pazzia di Carlo VI, e nemico ancor più spietato perchè erede possibile della corona avendo il Re un solo maschio, che fu poi Car-

lo VII, e due femmine, e per la mortalità che ne aveva colpita e ne minacciava la numerosa prole. Pare anche che rivalità di donne non fosse estranea all'odio fra il duca di Borgogna e quello d'Orléans. Era il tempo degli amori, dei vizi, dei figli adulterini e bastardi, talora a dozzine, ostentati da principi e da re. I due Duchi s'erano riconciliati publicamente, e, secondo un uso frequente allora, avevano celebrato la pace dormendo insieme nello stesso letto.

Ma non fu pace, bensì tregua apparente e breve. Ambedue i Duchi, oltrechè le altre cagioni d'odio, non riuscivano ad intendersi nè a taglieggiare con imposte, create per farne andare i proventi nelle borse rispettive, il Popolo francese, nè nel rubare: una notte l'Orléans, forzata la porta del Tesoro reale, nel palazzo del Louvre, ne aveva portato via 600.000 scudi d'oro; e quindi scoppiò fra loro novella guerra seguìta da una pacificazione menzognera, ma accompagnata da grandi dimostrazioni publiche di rinnovata amicizia. La lotta ricominciò subito, e, anche qui, secondo la moda del tempo, con manifestazioni particolari e ben visibili di minacce reciproche. Quello era il tempo delle imprese araldiche, dei motti, delle divise e degli emblemi, chiari o enigmatici. Il duca d'Orléans aveva inventato un ordine cavalleresco detto del *Porc-épic* (istrice): i cavalieri portavano una collana d'oro dalla quale pendeva un medaglione con l'istrice e attorno la leggenda latina: *Cominus, eminus* (da vicino e da lungi) e un anello con un cammeo recante lo stesso animale; allora si credeva che l'istrice potesse scagliare le sue spine, come

frecce, contro i suoi nemici. Un altro giorno comparve con un mantello sul quale erano ricamati d'oro dei bastoni nodosi; il dì seguente il duca di Borgogna uscì con un vestito pieno di *rabots* (pialle) egualmente ricamato d'oro, per fare intendere che servirebbero a levigare il bastone dell'Orléans; e vi aggiunse la divisa in fiammingo; *Ich hond*, « lo tengo ».

Ma la lotta era ben più grave di quel che tali manifestazioni potessero far credere, sicchè, inviperendosi gli umori, si volle fare un'altra riconciliazione e più solenne. Il 20 di novembre dell'anno 1407, i duchi di Borgogna e di Orléans, alla presenza del duca di Berry, zio del Re, dei grandi feudatari, degli ufficiali del Regno e ministri, e della Corte, dinanzi all'altare, nella chiesa dei *Grands-Augustins*, poi distrutta, poco lungi dalla via lungo la riva sinistra della Senna, che ne conserva il nome, giurarono di conservare fra loro « buon amore e affratellamento ». Quindi con tutti i presenti, ascoltarono la messa e comunicarono insieme spartendo il celebrante fra i due la medesima ostia. Recatisi poi presso il duca di Berry, i tre principi pranzarono insieme e si abbracciarono « lagrimando di gioia ». Il martedì 22, dopo il consiglio della Reggenza, novello banchetto; Luigi invitò Giovanni a pranzo per la Domenica successiva. Questi accettò l'invito, ma nel momento stesso della comunione di due giorni prima covava già nella mente un orrendo disegno: la religione e le pratiche relative non sempre ingentiliscono i costumi e addolciscono il core.

La sera seguente, il duca d'Orléans era a cena dalla

regina nella Vieille rue du Temple ancora esistente, in una casa presso l'antica porta Barbette, ove, Isabella, andatavi da pochi giorni a partorire un fanciullo nato morto, era ancora in puerperio. Verso le ore otto, un cameriere del Re andò a dire al Duca che il sovrano voleva parlargli subito per una faccenda importantissima. Luigi d'Orléans salutò la cognata, montò sopra una mula e, preceduto da due staffieri, che cavalcavano il medesimo cavallo, seguito da quattro altri a piedi che portavano delle torce accese, si avviò al palazzo di Saint-Pol, ove il Re abitava, e che sorgeva lungo l'odierna strada di Saint-Antoine, prolungamento di quella di Rivoli, verso la Bastiglia. Ma, giunto che fu nella medesima via Vieille du Temple, dinanzi all'odierno numero civico 47, venti uomini armati, gridando: « Morte! Morte! » si scagliarono su lui con le spade e le azze, e con un primo fendente gli tagliarono netta la mano destra, dalla commessura fra il pollice e l'indice al polso. Il Duca gridò l'essere suo e quelli rispondendo « È proprio quel che cerchiamo », si accanirono contro il principe, già caduto di sella e difeso da un solo scudiero, che cercava indarno di ripararlo dai colpi essendo gli altri fuggiti, e gli spaccarono il capo in tal modo che il cervello ne uscì e rimase sulla strada. Non ancor paghi, lo percossero e trafissero d'altri colpi, uccisero il fedele servitore che tentava di fargli scudo del proprio corpo, poi intimarono di tacere ai cittadini affacciati alle finestre, diedero foco alla casa donde erano usciti, montarono a cavallo e partirono.

Nella notte, il prevosto di Parigi, andato sul luogo

del delitto, fece trasportare il cadavere nella chiesa dei Blancs-Manteaux presso quella ancora esistente dei *Célestins,* e lo fece comporre in una bara. La mano troncata e il cervello furono trovati e raccolti nel fango della via, quando il Sole comparve. Una quantità di gente accorse alla chiesa, nobiltà borghesia clero e popolani; poi giunsero i Principi e con loro Giovanni senza Paura, il quale, accostatosi alla bara, gemendo e piangendo più degli altri, esclamò che « giammai un delitto peggiore e più a tradimento era stato commesso in questo Regno ». I presenti, ben sapendo che cosa dovessero pensarne, videro il sangue dell'assassinato colare dalle fessure della bara sul pavimento; accusa terribile in quei tempi, poichè si credeva che le ferite si riaprissero e sanguinassero all'avvicinarsi dell'assassino. Costui tenne l'un dei lembi della coltre funebre, insieme agli altri principi reali, quando la sera, con grande pompa, il cadavere fu trasportato nella chiesa dei *Célestins,* in quella cappella fatta erigere dal duca d'Orléans dopo il rogo involontario e crudele da lui cagionato nella tragica festa da ballo nel palazzo di Saint-Pol.

Il giorno 25 di novembre, i Reggenti e i ministri si riunirono a consiglio nel palazzo di Saint-Pol. Guillaume de Tignonville, prevosto di Parigi, avuto l'ordine di ricercare e di arrestare gli autori dell'assassinio, rispose che arriverebbe presto a scoprirli se lo lasciassero entrare nelle case dei principi reali. Tale facoltà gli fu subito accordata. Finito il Consiglio, Giovanni Senza Paura trasse in disparte il cugino Luigi re (nominale) di Sicilia e lo zio duca di Berry e confessò d'aver ordinato

l'assassinio « per istigazione del nemico » (il demonio) e uscì. La dimane, riunendosi ancora il Consiglio nel palazzo di Nesle, residenza del duca di Berry, sulla riva sinistra della Senna ov'è l'Istituto di Francia, il duca di Borgogna ebbe l'audacia di andarvi; ma, dettogli dal Berry: « Bel nepote, non entrate per questa volta; non a tutti piace di vedervici », montò in sella con sei uomini di scorta e, giovandosi delle poste da lui stabilite, corse via più presto che potè, inseguito da Clignet de Brabant, ammiraglio di Francia, che aveva riunito centoventi cavalieri e scudieri. Costoro non potevano cambiare i cavalli come il Duca, il quale, varcato l'Oise a Saint-Maxence, ne fece rompere il ponte e ventiquattr'ore dopo era in salvo ad Arras, nei suoi vastissimi Stati. Così non vi fu più bisogno che Dino Rapondi, detto il Lombardo, com'erano chiamati e lo furono ancora lungamente i banchieri e mercanti italiani, generalmente fiorentini, uomo d'affari e di fiducia del Duca, spedito a Bruges a raccogliervi milizie, andasse a incontrarlo. In Arras arrivarono alla spicciolata e travestiti tutti gli autori dell'assassinio, e pochi giorni dopo a Gand, capitale della contea delle Fiandre posseduta dai Borgogna, il Duca fece dichiarare publicamente dal proprio cancelliere, aggiungendo la spavalderia al vile delitto, di avere agito « pel bene dello Stato ».

* * *

Valentina apprese l'orrenda novella a Château-Thierry. Il suo dolore fu smisurato; ella amava appassionatamente il marito infedele, bello garbato ed eloquente

con le donne. I suoi figli erano in età tale da intendere la perdita del padre e il modo scellerato della sua fine, ma troppo giovani per vendicarlo. La Duchessa mandò il primogenito Carlo, di dodici anni, che fu poi il padre del re Luigi XII, e il secondo Filippo a Blois con buona scorta di armati, e con l'ultimo Giovanni, avo più tardi del re Francesco I, andò a Parigi a chiedere giustizia a Carlo VI. Questi, ch'era in un momento di ragione, la promise, e il 21 di dicembre, in udienza solenne, fece rispondere dal cancelliere di Francia, ch'era il primo dei ministri e capo della Giustizia, e godeva il curioso privilegio d'essere il solo del Regno a non vestir mai a lutto, che « farebbe buona e pronta giustizia » dell'atroce assassinio.

La Duchessa non s'illuse e, per la sicurezza dei figli e sua, recatasi a Blois, vi si fortificò. Il suo disperato dolore non ebbe tregua ed ella fu davvero la vedova inconsolabile, che tante lapidi menzognere, sparse nei cemeteri, vorrebbero invece dare ad intendere. Nelle sale del castello di Blois, fece dappertutto disporre tende e drappi di stoffa nera, ricamata d'« armi parlanti » come si usavano allora, cioè uno *chantepleur* (sorta di annaffiatoio che buttava una pioggia d'acqua) fra due S, significanti *soupir* e *souci*, e con la divisa veramente sua e divenuta celebre: *Rien ne m'est plus. Plus ne m'est rien!* Colà visse coi quattro figli: Carlo duca d'Orléans, Filippo conte di Vertus, Giovanni conte d'Angoulême, divenuti il primo padre e avo il terzo di due futuri re di Francia, e una figlia Margherita, che amò teneramente educò e istruì. Il suo cor d'oro, ignaro di gelosia

e di risentimento, aveva soltanto palpiti nobili e generosi; perciò allevò ed educò, insieme ai propri figli e con pari amore, il piccolo Giovanni conte di Longueville e di Dunois, più noto sotto questo secondo nome e sotto l'altro di *bastardo d'Orléans*, che aveva allora sei anni ed era nato dagli amori adulterini e palesi del duca Luigi con Margherita d'Enghien. Valentina diceva che questo fanciullo le era stato *emblé* (rubato) e, presaga del valore ch'egli mostrerebbe un giorno, aggiungeva « esservi pochi fanciulli che promettessero come lui di sapere un giorno vendicare il padre »; poi stringendolo fra le braccia e lagrimando, gli diceva: « Tu vendicherai tuo padre ». La gentile Italiana, bella coltissima e generosa, non soltanto contribuì potentemente a diffondere la cultura e la civiltà d'Italia in Francia: di questa presentì ed educò alla gloria, nel fanciullo frutto dell'adulterio maritale, l'uno dei migliori guerrieri, prode capitano con Giovanna d'Arco e più volte allora e dopo, vincitore degli Inglesi ed esperto anche nella Politica e nel Governo.

Dopo l'onta di quel vile assassinio, Valentina e la Francia ne soffersero un'altra maggiore. Il duca di Borgogna ritornò spavaldamente in Francia, andò a fare le sue « devozioni » nella chiesa di Saint-Denis alle porte di Parigi, poi entrò nella Capitale, discese al suo palazzo detto d'Artois, alloggiò attorno i suoi uomini d'arme, e, forte anche del favore dei Parigini, che odiavano la memoria del duca d'Orléans per le sue rapine ed erano sobillati dalla fazione borgognona, impose ai Principi e al consiglio reale un'adunanza solenne nel

fine « di far proporre e dichiarare la sua giustificazione per la morte e omicidio da lui fatti compiere nella persona del Duca ». Ogni supplica perchè rinunciasse tal proposito fu inutile e allora avvenne un inaudito scandalo: la glorificazione del misfatto.

L'8 di marzo dell'anno 1408, nel palazzo di Saint-Pol, dinanzi alla famiglia reale, eccettuatine il Re, ch'era negli accessi della demenza, e la Regina postasi al sicuro dalle minacce del duca di Borgogna, presenti i grandi feudatari, i baroni, cavalieri e scudieri, e il rettore della Sorbona accompagnato da molti dottori, il frate *cordelier* Jean Petit, reputato maestro della facoltà di Teologia, con un sermone artificioso e pedantesco, all'uso scolastico, letto durante quattro ore, perchè così lungo che, in sunto, riempie ben sessantaquattro pagine nella cronaca del tempo del Monstrelet, e diviso in dodici capitoli in onore dei dodici Apostoli, provò che era in « diritto ragione ed equità uccidere un tiranno, *voire par aguets et épiements* » (anche con agguato e imboscata) dopo averlo addormentato « con belle parole »! Così un frate teologo giustificava e glorificava l'assassinio più codardo e più iniquio, commesso subito dopo il giuramento sull'ostia consacrata e la comunione fatta insieme, calunniava la memoria del duca d'Orléans accusandolo di cospirare per deporre il fratello e anche per ucciderlo, nel fine di salire sopra un trono al quale, invece, l'assassino agognava in ogni modo, per ogni via e con i più orrendi delitti. E il frate teologo precorreva di quasi due secoli la giustificazione e la glorificazione del frate Clément, assassino di Enrico III di Fran-

cia, e « le massime di rivolta e di regicidio insegnate poi dai casisti » della compagnia di Gesù. Queste son parole del grande Gioberti, l'uomo di Stato più virtuoso e, insieme, di maggior mente e dottrina che abbia avuto l'Italia moderna. Erano cinquanta già gli scrittori di Diritto canonico propugnatori del tirannicidio, quando il gesuita spagnolo Mariana publicò nell'anno 1595 la impudente apologia del frate Clément, chiamandolo, perchè aveva assassinato il re Enrico III, « decoro della Francia » (*Galliae decus*) ed esaltando il regicidio e l'assassinio politico. Nell'anno 1614, il cardinale di Richelieu, vescovo di Luçon, denunciò al parlamento di Parigi l'opera del gesuita portoghese Francesco Suarez, da qualche clericale oggi impudentemente esaltato, *Defensis fidei catholicae et apostolicae*, stampata a Coimbra nel 1613, con la quale s'insegna che è lecito uccidere i sovrani; e il Parlamento fece bruciare il libro per mano del carnefice. La teorica che sia legittimo disfarsi del tiranno fu ammessa da molti Antichi e rifiorì poi molto più tardi. Nel secolo XII, Giovanni da Salisbury, vescovo, avea già scritto: *Tyrannum occidere non modo licitum est, sed et aequum et justum; qui enim gladio accipit, gladio dignus est perire;* latino troppo facile perchè occorra tradurlo.

A questa novella e scandalosa iniquità, Valentina rispose chiedendo ancora giustizia. Il giorno 11 settembre, in una solenne adunanza nel palazzo del Louvre, presieduta dal Delfino, il futuro Carlo VII, il benedettino Sérizy, abate di Saint-Fiacre, rispose al frate Jean Petit con un sermone altrettanto lungo e noioso, ma

onesto. Poi l'avvocato Guillaume Cousinot presentò le conclusioni domandando, in nome della vedova e dei figli, che il duca di Borgogna fosse preso e condotto al Louvre e là, « in presenza del Re, della Corte e del Popolo, in ginocchio, senza cintura e senza cappuccio », domandasse perdono alla vedova e ai figli della sua vittima; che le case e i palazzi del Duca a Parigi fossero atterrati erigendo al posto loro delle alte croci di pietra; che pagasse un milione d'oro per fabbricare ospedali e altre opere pie nonchè una cappella espiatoria a Roma e un'altra a Gerusalemme; che il Duca fosse tenuto chiuso in prigione e poi mandato di là dai mari per restarvi in bando almeno vent'anni; che il Re scrivesse alle sue « bonnes villes » di Francia per annunciare la confessione del colpevole e il suo castigo. Il Cancelliere, per ordine del Delfino, che portava il vano titolo di duca di Guyenne, cioè dell'antica Aquitania, in quel tempo ancor posseduta dall'Inghilterra, e per sentenza del Consiglio, dichiarò nulla ogni accusa contro il duca di Orléans. Il Parlamento minacciò pene severe a chi ripetesse le teoriche del frate Petit, le lettere patenti di perdono dell'assassino, già estorte alla demenza di Carlo VI, furono annullate e il duca di Borgogna citato a comparire dinanzi al Parlamento. Come risposta, Giovanni Senza Paura mandò una lettera che annunciava la sua piena vittoria sulla ribellione delle Fiandre e nel mese di novembre tornò trionfante a Parigi mentre Valentina co' figli si ritirava in Orléans.

La dolce donna, sempre più dolente e della perdita del marito e della mancata giustizia, spirò il 4 di di-

cembre di quel medesimo anno 1408, dodici mesi e undici giorni dopo l'assassinio del marito, senza che il sorriso tornasse più sulle sue labbra. Volle esser sepolta a Parigi, nella chiesa dei Célestins, accanto allo sposo. Ma neppur la pace del sepolcro desiderato, neppure questa domanda suprema le furono concesse. Parigi era nelle mani del duca di Borgogna e la salma di Valentina Visconti fu chiusa, nel mezzo della chiesa dei Cordeliers di Orléans, in un sarcofago di bronzo sorretto da quattro leoni, soltanto il core ne fu portato a Parigi e deposto accanto alla tomba del marito. Nell'anno 1498, quasi un secolo dopo, il nepote Luigi XII re di Francia fece trasportare le spoglie di Valentina a Parigi ai Cordeliers; e lì, nella cappella degli Orléans, ov'era già la tomba del duca Luigi, fece sorgere, per opera di quattro scultori di Genova e di Firenze, un monumento grandioso compiuto nell'anno 1504. Le statue coricate di Carlo duca d'Orléans e del fratello Filippo conte di Vertus, padre e zio di Luigi XII, riposavano sui lati maggiori del mausoleo; sui minori v'erano quelle di santi e di sante; nel centro un grande sarcofago e sopra le statue giacenti di Luigi d'Orléans e di Valentina Visconti.

Ma neppure nel sepolcro l'infelice donna ebbe pace. I Giacobini e il Terrore devastarono anche la chiesa dei Célestins, ne distrussero i monumenti, ne aprirono le tombe disperdendone le ossa, diedero la chiesa a pigione a un carrozzaio, il quale la mutò in officina e magazzino. Nell'anno 1847, nel ricostruire il convento attiguo, già ridotto a caserma, furono trovati scheletri

e ossa sparse. Il Governo die' incarico a medici ed archeologi di esaminarli. Ma sopraggiunse la rivoluzione dell'anno 1848, che scacciò il re Luigi Filippo, e la novella Guardia repubblicana, istituita allora, andò ad alloggiare nel convento dei Célestins. Scheletri, ossa e bare, con cadaveri di tempi più vicini, furono trasportati confusamente nel cosiddetto « Ossario di Ponente », cioè nelle antiche catacombe. Delle ceneri di Valentina non si ebbe più alcuna notizia: le ossa di lei, del marito, dei due figli e il monumento scomparvero nella tregenda giacobina e nella incuria o inconsapevolezza dei novelli abitatori del convento.

* * *

Undici anni dopo la morte di Valentina Visconti, il 10 di settembre dell'anno 1419, mentre infuriavano sempre le guerre civili, Giovanni Senza Paura, invitato a un colloquio dal delfino di Francia, arrivò al ponte di Monterau, al confluente della Yonne con la Senna. Un ponte l'aveva salvato dodici anni prima quando fuggiva da Parigi per aver fatto assassinare il cugino duca d'Orléans; un altro ponte doveva perderlo adesso. Dopo un breve scambio di parole, i compagni del Delfino assalirono il duca di Borgogna: un primo colpo d'azza gli spaccò il viso, una spada gli fu cacciata nel ventre; delle dieci persone che lo accompagnavano, una sola si salvò; le altre furono uccise con lui o fatte prigioni.

Nel museo di Digione, in mezzo a una grande sala, vi sono le tombe magnifiche, ricche di sculture dorature smalti e statue, sulle quali riposano, con la moglie allato, in una la effigie del duca Filippo l'Ardito, nell'altra quella del figlio Giovanni Senza Paura. Io sono rimasto lungamente a contemplare così la bellezza e la sontuosità delle tombe come la statua del secondo duca di Borgogna, con le mani giunte, i piedi appoggiati a un leone accovacciato, la corona in capo, gli occhi aperti e neri, il viso colorito come se fosse imbellettato, e un'aria più sarcastica che feroce. E pensai che se la sua tomba era lì sotto i miei occhi, quella delle due sue vittime, Luigi d'Orléans e Valentina Visconti è scomparsa; e mi sembrò che nei secoli si fosse perpetuata l'ingiustizia. Ma poi riflettendo che quelle tombe dei duchi di Borgogna sono in gran parte un abile restauro, e che lì dentro non vi è nulla che appartenesse in vita al padre e al figlio, mi parve che l'ingiustizia fosse minore. Poichè la tomba scomparsa e le ossa disperse di Valentina parlano alla mente e al core ben più d'una tomba fastosa, rilucente di smalti e d'oro, ma vota.

IV.

PROGENIE REALE DI DUBBIA LEGA.

Di chi era figlio Luigi XIV? Di Anna, detta d'Austria perchè appartenente alla discendenza degli Asburgo saliti sul trono di Spagna con Carlo Quinto, spagnola invece e figlia del re Filippo III, e di Luigi XIII, lo sanno, o meglio lo sapevano, anche coloro che avevano imparato la Storia nei romanzi, oggi poco o punto letti, di Alessandro Dumas padre. Ma qui non si chiede quale ne fosse il genitore secondo le massime del Diritto canonico e del Codice civile, per le quali è padre chi è unito in giuste nozze con la donna che partorisce figliolanza; bensì quale fosse il padre vero ed effettivo. E questo nessuno lo può asserire con sicurezza: l'unica persona che lo sapeva davvero e bene, la regina Anna, non lo ha mai detto e ognun capisce quante e quali buone ragioni avesse per non farlo sapere. Un dubbio eguale rimane per il secondo figlio di questa coppia regale, Filippo, unico fratello di Luigi XIV e ceppo della famiglia degli Orléans Bourbon, giunta fugacemente al trono con Luigi Filippo; e ciò perchè il re Luigi XIII, notoriamente impotente, divenne padre di quegli, che fu Luigi XIV, dopo *ventidue* anni di matrimonio e do-

po aver dormito una notte, per caso ben preparato e non per consuetudine, con la Regina.

La famosa *legittimità*, nel senso politico, fu adoperata, per la prima volta, da Luigi XVIII, sottile ragionatore, e illustrata dal suo ministro Talleyrand, al congresso di Vienna degli anni 1814 e 1815. Essa servì a stabilire e consacrare i principî del cosiddetto diritto divino, pel quale ogni potere terreno discendeva da Dio e chi lo possedeva doveva renderne conto soltanto a Dio stesso. Senonchè la legittimità politica presupponeva quella dei natali: se il figlio aveva diritto di regnare, come successore del padre o d'altri parenti, tal diritto era regolare e perfetto sol quando fosse davvero il frutto delle nozze e non già adulterino. I Borboni e i loro partigiani, che dichiararono illegittima la monarchia detta di Luglio, perchè Luigi Filippo divenne re per la volontà del Popolo, avrebbero dovuto esser sicuri che la discendenza d'Ugo Capeto si fosse conservata pura. Invece, e avendo già il dispotismo e la cortigianeria dato il nome di bastardi ai nati dagli adulterî, per diminuire con tale eufemismo la illegittimità di fatto, si guardarono bene dal discutere se Luigi Filippo potesse avere avuto origini davvero irregolari.

Il diritto divino, in aperto contrasto con la separazione assoluta fra il potere celeste e quello terreno stabilita dalla parola del Cristo, volle mutare, in tempi prossimi a noi, il fondamento, costante per tanti secoli, dell'autorità di ogni sovrano, *primus inter pares*, eletto dal libero suffragio dei governati. Primi fra eguali furono gli Imperatori romani fino a Diocleziano e Costan-

tino, perchè capi della Republica eletti dal Popolo dal Senato e dall'Esercito; altrettanto furono i re nei paesi feudali, cioè in tutta Europa, ove il potere regale era limitato circoscritto e partecipato dalle assemblee composte dei Baroni, del Clero e sovente anche del Popolo. Alfonso I divenne re di Portogallo, dopo che l'Esercito da lui condotto alla vittoria lo aveva gridato tale, sol quando le *Cortes*, composte dei tre Ordini, cioè Clero Nobiltà e Popolo, richieste « se piacesse loro di riconoscergli il grado conferitogli dai soldati sul campo di battaglia » glielo confermarono a Lamego nell'anno 1143. Coronato che fu, disse: « Adesso che mi avete eletto vostro re, vostro compagno, non è necessario di promulgare delle leggi che assicurino a questo Regno l'ordine e la tranquillità? » Così la Costituzione fu discussa e approvata nell'Assemblea. Un suo successore, Alfonso IV, nell'anno 1325, passava tutto il suo tempo a caccia; e, quando il Consiglio si riuniva, non parlava che delle proprie prodezze contro i cignali e gli orsi nelle foreste e nelle montagne, finchè un giorno l'uno dei più vecchi ministri gli disse: « Siamo forse qui per darci pensiero di questi svaghi? Se Vostra Altezza vuole provvedere con noi ai bisogni del Popolo, avrà dei sudditi fedeli, se no... — Se no, che cosa? — interruppe il Re adirato. — Se no, rispose tranquillamente il ministro, sceglieremo un altro re, che adempia meglio i suoi doveri ». Alfonso si levò furioso e si avviò per uscire dalla sala; poi, tornato verso l'audace consigliere, gli disse: « Avete ragione; il vostro rimprovero non sarà inutile. Non avrete più dinanzi a

voi Alfonso il cacciatore, ma Alfonso re di Portogallo » e mantenne la promessa. Come tanti altri re, prima e dopo di lui, chiese poi al terzo Stato, cioè al Popolo, di aiutarlo a combattere la prepotenza dei feudatari, e i Portoghesi lo lodarono d'aver amato il Popolo come la propria famiglia. Nella Spagna, fino ai primi anni del secolo XV, gli Aragonesi giuravano obbedienza al re nelle assemblee con questa formula: « Noi, che, divisi, siamo tanto quanto Voi, e che, riuniti, siamo più potenti, vi facciamo nostro re a patto che conserverete i nostri privilegi; se no, no ».

Il titolo di *maestà* cominciò nell'anno 1529 col trattato di Cambrai, quello conchiuso da Margherita d'Austria e da Luisa di Savoia, e fu dato all'imperatore Carlo Quinto chiamandolo *maestà imperiale*: nel successivo trattato di Crespy del 1544, Francesco I fu chiamato *maestà reale*; il primo re che ne portasse il titolo fu il figlio Enrico II. I re di Portogallo lo ebbero soltanto nell'anno 1576. Prima ai re si diceva *altezza;* così furono chiamati Ferdinando il Cattolico ed Isabella di Castiglia. Ai re d'Inghilterra si diceva *vostra grazia;* il primo a ricevere il titolo di *maestà* fu Enrico VIII; e i duchi di Brandeburgo, allorchè divennero re di Prussia nell'anno 1701, penarono molto per ottenere dalle Corti il titolo di maestà. Infine i cardinali, ai quali si diceva *signoria illustrissima*, ebbero il titolo di *eminenza* ed *eminentissimo* dal papa Urbano VIII nell'anno 1630. L'Umanità mise molti secoli, dunque, per arrivare a quelli appellativi cerimoniosi o servili, di che la pseudemocrazia, fra noi, fece una distribuzione prodigiosa e dissennata.

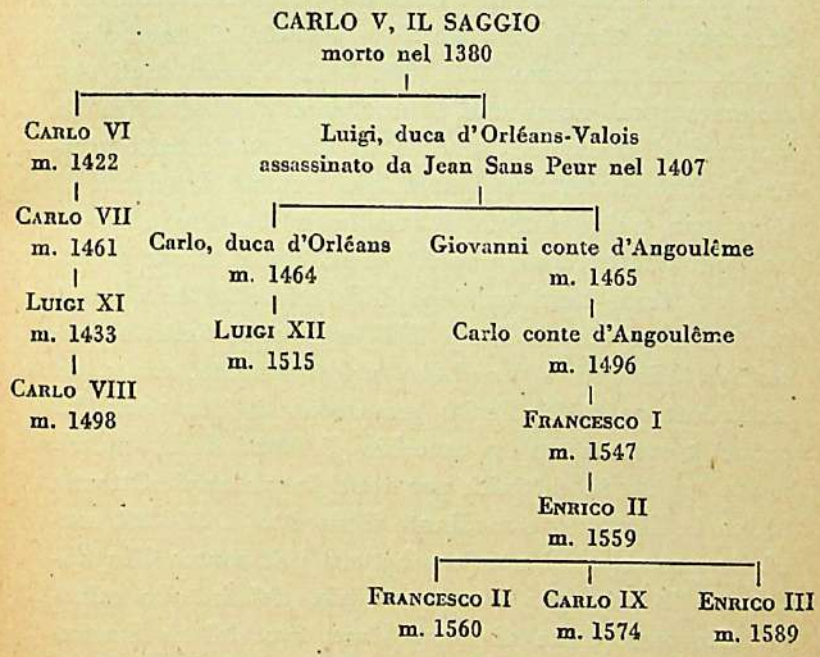
* * *

Giovanna d'Arco diede due prove della straordinaria missione a lei affidata: riconobbe nel castello di Chinon, presso Tours, il re Carlo VII da lei giammai veduto, sebbene, vestito modestamente, si fosse mescolato agli astanti; e gli rivelò alcune cose segrete che niuno poteva conoscere eccettochè Dio e lui. Le parole dette in segreto furono queste: « Io ti dico, da parte di Dio, che tu sei il vero erede di Francia e *figlio del re* ». L'opinione che Carlo VII fosse di nascita illegittima era ovunque diffusa; gli Inglesi, invasori della Francia, l'asserivano come una verità indiscutibile; il Re stesso ben conosceva tale voce e ne era grandemente turbato. Carlo VI, come già è stato detto, fu colpito dalla follìa il 5 di agosto dell'anno 1392, ebbe due lucidi intervalli di pochi giorni nel febbraio del 1403. Da Isabella di Baviera, sposata nell'anno 1385, nacquero *dodici* figli; quello divenuto poi Carlo VII venne al mondo il 14 di febbraio del 1403, fu il *quinto* e portò la corona perchè due fratelli, nati prima di lui, morirono fanciulli. Il raffronto di queste date, la sfacciata lussuria d'Isabella, il fatto, già ricordato e attestato dai due cronisti del tempo, quello noto col nome di *Religieux de saint-Denis* e Juvénal des Ursins, di Odette di Champdivers, la quale, col beneplacito di Isabella, dormiva nel letto reale, la demenza di Carlo VI, sono gli argomenti del-

la presunta illegittimità del re Carlo VII. Sono prove induttive perchè mancano testimonianze sicure, rare in questi casi; ma son prove abbastanza eloquenti. Il fatto stesso d'un marito demente e ricco d'una figliolanza così numerosa è sufficente per far dubitare chiunque. Se Carlo VII fu davvero adulterino, i due re che lo seguirono, il figlio Luigi XI e il figlio di questi, Carlo VIII, nel quale si estinse il ramo diretto dei Valois, furono ambedue sovrani illegittimi. Chi fosse il padre vero di Carlo VII, se Carlo VI non lo fu, non si sa. Forse la madre stessa, Isabella, non avrebbe potuto dirlo: ebbe troppi amanti. I cronisti, che hanno tramandato tanti particolari del tempo, non parlano del padre presunto. Narrano, invece, un episodio curioso intorno alla miseria di Carlo VII, prima che l'eroismo e la fede della Pulzella gli dessero il regno effettivo. Egli era a Bourges e provava un giorno un paio di stivali novi; già ne aveva messo uno quando fu costretto a farselo togliere « perchè il calzolaio, saputo dal Re che non aveva quattrini, non volle lasciargli gli stivali a credito ».

Estinto con Carlo VIII, il ramo diretto dei Valois, salì al trono il parente più prossimo, Luigi duca d'Orléans, che divenne Luigi XII. Affinchè le relazioni di parentela e i passaggi della corona di Francia ai vari rami dei Valois appariscano chiaramente, indico, in un piccolo quadro, la genealogia con la sola indicazione della successione diretta dei sovrani; e ricordo anche che, dal ceppo dei Capetingi, uscirono tre rami collaterali ch'ebbero nome dal ducato di Orléans: quello de-

gli *Orléans-Valois,* cominciato con Luigi, fratello di Carlo VI e marito di Valentina Visconti, ed estinto con Luigi XII nel ramo primogenito e con Enrico III, ultimo nepote diretto di Francesco I, nel secondogenito; quello della prima famiglia degli *Orléans-Bourbons,*



ch'ebbe un sol principe, Gastone, fratello di Luigi XIII; e quello della seconda famiglia omonima, cominciato con Filippo fratello di Luigi XIV, dal quale discesero il celebre Reggente, il non men famoso duca d'Orléans, detto *Egalité,* il quale approvò nella Convenzione la condanna a morte del re Luigi XVI e morì a sua volta

sotto la ghigliottina, e il figlio di *Egalité* divenuto re col nome di Luigi Filippo, del quale vivono i discendenti. Sono dunque quattro re della famiglia dei Valois, cinque di quella di Borbone e l'unico re degli Orléans-Bourbons di sospetta origine adulterina.

Il primogenito di Luigi duca d'Orléans e di Valentina Visconti fu Carlo, che portò e trasmise il medesimo titolo, nato nell'anno 1391. Nel 1411, a capo degli *Armagnacs* (così nomaronsi i partigiani degli Orléans da Bernard d'Armagnac, suocero di Carlo) combattè contro la fazione dei *Borgognoni*, cioè fautori dei duchi di Borgogna, pel desiderio di vendicare il padre, e continuò per quattro anni quella guerra civile. Prode e battagliero, come tanti principi della stirpe di Ugo Capeto lo furono sino a Luigi XIV escluso, il figlio di Valentina Visconti si condusse valorosamente anche ad Azincourt nel 1415. Ferito gravemente in più parti del corpo, trovato sotto un mucchio di morti dagli Inglesi, ne fu tenuto in cattività per venticinque anni. Ottenne infine la liberazione mediante il riscatto di 200.000 scudi, la promessa di non combattere più contro l'Inghilterra e la consegna, come ostaggio, del fratello minore, Giovanni conte di Angoulême, avo del re Francesco I. Tornato in Francia quando aveva già cinquantanove anni ed era invecchiato anzi tempo dalle ferite, dalla prigionia e dalla malinconia, sposò l'anno stesso Maria di Clèves; la quale, nell'anno 1462, cioè dopo *ventidue* anni di matrimonio, e quando il marito ne aveva *settantuno* già suonati, mise al mondo un figlio, che fu il re Luigi XII. Due anni dopo, il duca Carlo di

Orléans morì e la vedova sposò il maggiordomo della casa ducale, il signor di Rabodanges, governatore e balì di Saint-Omer, creduto da tutti il vero padre del tardivo rampollo. Sebbene le parole « inverisimile assurdo e impossibile » non possano applicarsi a priori nè alla Storia nè alla vita dei singoli, perchè ogni giorno udiamo e vediamo i fatti più straordinari e più strani nella virtù come nel vizio, nell'eroismo e nella viltà, negli amori e nei cimenti fisici, e non vi siano limiti definiti sicuramente alla capacità procreatrice degli uomini, non occorre malizia nè malanimo, e neppur facilità a dar credito ai pettegolezzi, per dubitare forte del vigore d'un uomo malandato in salute, mal guarito di ferite gravi, turbato nella mente e nel sentimento, che si ammoglia a cinquantanove anni e aspetta per ventidue anni l'occasione e la fortuna di divenire padre d'un maschio sano e robusto. Siccome poi, il padre vero è indicato dalle cronache e confermato dai solleciti sponsali con la vedova, si può concludere, senza esagerazioni, che il re Luigi XII, con novantotto probabilità su cento, era adulterino. Ma questi non ebbe maschi da tre mogli e quindi, se la sua fu illegittimità, finì con lui. Dalla seconda moglie, Anna di Bretagna, vedova di Carlo VIII, al quale Luigi XI l'aveva fatta sposare per averne il ducato, ripudiando la già sposata Margherita d'Austria, Luigi XII ebbe due figlie: Claudia, brutta e zoppa, andata sposa a Francesco I, e Renata, bella culta protettrice di letterati e del Calvino, moglie di Ercole II duca di Ferrara, della quale vive il ricordo nel magnifico castello Estense in Italia. L'essere un

Rabodanges anzichè un Orléans-Valois e il non avere neppure una stilla del sangue di Valentina Visconti nelle vene, se le novantotto probabilità prevalsero sulle due, non impedirono a Luigi XII di calare in Italia pei suoi « diritti », come nipote diretto della Visconti, su Milano e anche di guerreggiare per Napoli, finchè fu costretto a ripassare le Alpi.

* * *

Colui che fu detto il gran Condé era figlio legittimo o adulterino? Sua nonna fece avvelenare il marito? Queste due domande che Enrico IV e la Francia si fecero nell'anno 1588, hanno avuto: la prima, una risposta definitiva; la seconda, una dubitativa, ma avvalorata da gravissimi indizi.

Luigi di Borbone, primo principe di Condé, discendente, come Enrico IV, del quale fu zio, da Roberto sire di Bourbon, sesto figlio di Luigi IX il Santo, ferito alla battaglia di Jarnac, nella lunga e sanguinosa guerra religiosa e civile, fu vilmente ucciso, sul campo stesso, con una pistolettata, dal barone di Montesquiou, capitano delle guardie del duca d'Anjou (poi re Enrico III) tanto era feroce l'accanimento scambievole dei Cattolici e dei Protestanti. Lasciò un figlio, Enrico di Condé, marito d'un'altra Maria di Cleves, sposo così poco felice e fortunato che la moglie, pochi mesi dopo il matrimonio, cedendo ai consigli impudenti di Mar-

gherita di Valois, divenne l'amante del fratello di costei, il duca d'Anjou cioè Enrico III, dianzi nominato. Rimasto, dopo due anni, vedovo, Enrico di Condé, fatta lunga e inutile riflessione, poichè sperò di capitar meglio, il 16 di marzo dell'anno 1586 sposò Carlotta Caterina della grande e potente famiglia dei la Tremoille (i quali si chiamavano anche Tremoïlle e Tremouille) di diciotto anni: egli ne aveva trentaquattro. L'anno seguente, il 15 di ottobre 1587 alla battaglia di Coutras, ove combattè insieme al cugino Enrico di Borbone, re di Navarra allora, e ai Protestanti, contro la Lega cattolica, fu gettato di sella da una lanciata. Trasportato nel proprio castello a Saint-Jean-d'Angély, vi rimase soli otto giorni, cioè sino alla fine di ottobre. Tornatovi, sempre debole e malandato in salute, dopo qualche mese, la sera del 3 di marzo dell'anno 1858 fu còlto da dolori di stomaco atroci e da vomito. Il giorno 5 morì. « Due ore dopo il decesso, dice la relazione dei medici, dalla bocca e dalle narici gli uscì una bava spessa e bianca che si raccolse in un mucchio grosso come il pugno. Più tardi, dalle medesime parti colò un umore rossastro abbondante ».

La principessa di Condé aveva scelto per soprintendente un tal Giovanni Acelin Brilland, antico avvocato, uomo di cattiva reputazione e accusato di parecchi delitti. Gli ufficiali e i domestici del castello sospettarono relazioni amorose fra la Principessa e il paggio Léon di Belcastel, adolescente di diciassette anni e di due più giovane di lei. Appena il Condé morì, il paggio fuggì, con un cameriere della Principessa, portando

ciascuno un piccolo baule pieno di danari. Il re di Navarra, appena udite le prime notizie, disse e ripetè che il cugino era stato avvelenato; la necroscopia confermò questo giudizio. Gli intestini erano neri e lividi, il ventre pieno di un liquido rossastro, lo stomaco forato da un buco pel quale passava il dito mignolo. I tre medici e i tre chirurghi, che sottoscrissero il verbale, conclusero che la morte era avvenuta per avvelenamento.

Diffusa tale notizia, gli abitanti di Saint-Jean-d'Angély, tutti protestanti come i Condé, arrestarono il Brilland e gli altri domestici e li consegnarono agli ufficiali del Baliaggio (governo e tribunale della provincia) mentre il paggio e il cameriere fuggenti riparavano a Poitiers, città tenuta dalla Lega cattolica, ove trovarono pronti due cavalli belli e vigorosi. Il Brilland, nel primo interrogatorio fattogli al Baliaggio, *senza tortura*, disse di aver comperato quei due cavalli e fornito mille scudi d'oro al paggio Belcastel, due settimane prima, per ordine della Principessa.

Il 13 di marzo, il re di Navarra scrive che il Condé è stato assassinato dalla moglie e soggiunge: « Tutti questi avvelenatori sono *papisti* », giacchè Carlotta Caterina de la Trémoïlle, cattolica, s'era convertita alla Religione riformata pel matrimonio. Ma non pare probabile che una donna di venti anni, convertita di fresco, e un paggio di diciassette, agissero, come Enrico IV credette, per fanatismo religioso. Il 30 di marzo, il re di Navarra giunse al castello e fece arrestare la Principessa. Il Brilland, posto alla tortura, negò quel che aveva detto. Poi lo confermò: aggiunse di aver combi-

nato il veneficio con la Principessa perchè il Principe s'era accorto della tresca della moglie col paggio; che il veleno era stato fornito dal duca d'Epernon, l'uno dei favoriti del re Enrico III, e somministrato dal maggiordomo del Condé durante la cena del 3 di marzo. Sebbene le confessioni strappate dalla tortura o suggerite nei tormenti non abbiano alcun valore nè giuridico nè morale, occorre notare che il Brilland, ora smentendo e ora confermando le risposte, non variò mai la primitiva asserzione dei mille scudi dati al Belcastel e dei cavalli fornitigli quindici giorni prima della morte del Condé. L'11 di luglio dello stesso anno, lo sciagurato Brilland fu squartato; e parecchi altri domestici e altre persone, creduti complici, furono appiccati. Il Belcastel, fuggiasco, fu condannato in contumacia e giustiziato in effigie.

Due giorni dopo cominciò il processo contro la Principessa, ch'era gravida ed era stata affidata a una dama per assisterla nel parto; tutti i parenti l'avevano abbandonata. La suocera, Eleonora de Roye, che, fin dal 9 di aprile le aveva scritto: « Si dice che amavate con tal passione il vostro paggio da tenerlo a far le veci del marito vostro », ripetè allora le più acerbe accuse; più tardi, il cardinal di Borbone, fratello del Condé, pregava Enrico IV, già divenuto re di Francia per l'assassinio di Enrico III ultimo Valois, di riammogliarsi e dare eredi legittimi al trono, poichè (è il duca di Sully, celebre ministro, a ripeterne le parole) « non si potevano soffrire le pretensioni di chi, dai fratelli e da lui stesso era giudicato, nella loro coscienza, non esser punto

della stirpe reale », alludendo così a Enrico II di Condé, figlio postumo dell'avvelenato, nato durante la prigionia della Principessa, il 1° di settembre dell'anno 1588, e venuto al mondo sano e robustissimo. Il padre (putativo), lo abbiamo detto, malaticcio e debole, era morto da sei mesi meno un giorno.

Il processo contro la principessa di Condé doveva cominciare quaranta giorni dopo il parto; ma ella ricusò il tribunale di Saint-Jean-d'Angély e domandò d'esser giudicata dal Parlamento. Secondo uno Storico del tempo, essa fu condannata dal tribunale al carcere perpetuo; in ogni modo è accertato che Enrico IV fece giudicare il processo dal parlamento di Parigi, e questo, trascorsi già sette anni dacchè la Principessa era imprigionata, non essendosi presentati all'udienza, benchè si fossero costituiti parte civile, il principe di Conti e il conte di Soissons, fratelli, col cardinal di Borbone, del principe di Condé avvelenato, dopo avere ordinato il 28 di maggio 1596 che si bruciassero i documenti del processo fatto a Saint-Jean-d'Angély, dichiarò il 24 di luglio successivo, la vedova « pura e innocente d'ogni accusa ». Il primo presidente del Parlamento era Achille de Harlay, da non confondere col pronipote omonimo e successore nell'altissimo grado, il quale disse la nota frase: « Se m'accusassero di aver rubato le torri di Notre-Dame, prima di tutto scapperei » (e così dipinse la Giustizia dei tempi suoi e anche di altri) rispose ai reclami dei Principi contro l'assoluzione con l'assioma di Diritto che quando l'accusatore non dà la prova, l'accusato dev'essere assolto. Senonchè il Conti e il

Soissons non ricusavano la prova: volevano darla, invece, ma soltanto ai giudici presieduti dal re, cioè dinanzi i Pari. Per conseguenza il processo non fu discusso in contraddittorio, i testimoni d'accusa e i complici presunti erano morti da un pezzo, e questi sul patibolo, i documenti del primo processo erano stati bruciati, e il Parlamento decretava l'assoluzione per l'assenza degli accusatori e la mancanza di cognizioni dei giudici.

È evidente che Enrico IV, divenuto re di Francia e cattolico, volle salvare la principessa di Condé dalla pena e il figlio di lei dall'esser proclamato adulterino, per un motivo politico, per rappacificare le fazioni. Il 26 di dicembre di quel medesimo anno, Carlotta Caterina de la Trémoille, vedova del principe di Condé, nella chiesa di san Michele a Rouen, in presenza del Nunzio papale, con publica e solenne abiura, tornò in grembo alla Chiesa cattolica. Ma, nonostante che la madre fosse stata risparmiata, il cosiddetto figlio postumo del principe di Condé, nutrito dall'infanzia nell'avversione ad Enrico IV, divenuto (e tali esempi da parte dei principi reali di Francia furono molti e frequenti) l'alleato del nemico, la Spagna, disse e gridò che il figlio nato da Enrico IV e da Maria de' Medici, quello che fu poi Luigi XIII, era illegittimo e si diè arie di vero erede della corona di Francia. Sicchè Enrico IV, altrettanto prode quanto generoso, stufo di tanta tracotanza, gli disse un giorno: « Io non ho fatto in vita mia atto di tiranno che una sola volta: quando vi ho fatto riconoscere per quel che non eravate punto ».

La morte violentà del principe di Condè per avvele-

namento non è messa in dubbio da veruno Storico; le presunzioni della colpa della moglie sono considerate gravissime da quasi tutti gli Scrittori, ma la prova assoluta non v'è; se vi fu, scomparve con la distruzione del processo di Saint-Jean-d'Angély. Pel duca d'Aumale, quarto figlio del re Luigi Filippo, autore della *Histoire des princes de Condé*, buon generale durante la conquista dell'Algeria, morto nell'anno 1897, il principe Carlo fu forse ucciso, nonostante che anche gli scrittori protestanti rifiutino tale ipotesi, da qualcuno della Lega, cioè dalla fazione cattolica. La illegittimità di Enrico II, dal quale nacque quegli che fu detto il gran Condé, se non fu dubbia per alcuno, non fu contestata dai fautori della legittimità politica soltanto perchè i Condé rimasero sempre lontani dal trono. Si estinsero tragicamente: col duca d'Enghien, fatto rapire e fucilare nell'anno 1804 da Napoleone I, con un doppio misfatto dal quale la coscienza umana non lo assolverà giammai; e col padre dell'Enghien, il principe Luigi Enrico duca di Borbone, debole apatico timido, che fu trovato, nel 1830, appiccato al saliscendi d'una finestra nel suo castello di Saint-Leu presso Parigi.

La illegittimità finora discussa è tanto chiara che un erudito scrittore francese, il Loiseleur, dopo avere studiato quest'argomento, conclude così: « Che il vincitore di Rocroy sia stato o no il figlio di un bastardo, che il sangue dei Belcastel o quello dei Condé abbia scorso nelle sue vene, che cosa importa, dopo tutto? Egli non cessa d'essere per questo il gran Condé ». Ed è giusto: i natali legittimi o spuri non gli accrescono nè tolgono

i meriti di prode e abile generale. Ma se la mancanza di altri Principi avesse chiamato al trono i discendenti dell'adulterino dei Condé, la teorica monarchica e politica di Luigi XVIII, illustrata a Vienna dallo scaltrito e disonesto Talleyrand, ex vescovo ammogliato, repubblicano con la Convenzione, ministro di Napoleone e poi traditore dell'Imperatore e della Francia, autore principale del ritorno dei Borboni e ministro di Luigi XVIII, la teorica della legittimità discendente dalle giuste nozze e fondamento del diritto divino, vi avrebbe fatto, ancora una volta, pesssima figura.

V.

UN ATROCE DELITTO GIUDIZIARIO.
L'ORRENDO SUPPLIZIO
DEL CONTE SEBASTIANO MONTECUCCOLI.

Nel primo quarto del secolo XVI, le menti della popolazione di Lione furono agitate da una strana e continua commozione, che alimentò sospetti e timori, accese passioni e odî. Durante il passaggio del re Luigi XII e delle milizie con le quali calò in Italia a rivendicare « l'eredità » della presunta ava paterna Valentina Visconti, una curiosa epidemia imperversò tra le fanciulle lionesi, alle quali i cavalieri e gentiluomini della Corte avevano fatto girare la testa. Molte divennero malinconiche e cupe, poi furiose e frenetiche a tal punto che parecchie si trafissero di pugnale o si strozzarono o si gettarono nei pozzi della città, allora numerosi. Alcuni anni più tardi, dopo le vittorie di Carlo V, la prigionia di Francesco I e i progressi del Protestantesimo, la sera di Pasqua dell'anno 1526, un immenso bolide passò sopra Lione e scoppiò con fragore paragonabile allo sparo di parecchi cannoni. La meteora lanciò due grossi frammenti nella placida Saône, che pigramente scorre attraverso l'antica Lione per andarvi a mescolare le sue acque con quelle dell'impetuoso Rodano. Proseguendo la fuga vertiginosa nello spazio, il bolide varcò

le Alpi e andò a rovesciare una grandinata di pietre presso il celebre antico santuario detto sagra di san Michele, sulla Dora Riparia, non molto lungi da Torino. L'immaginazione popolare, già commossa ed infiammata, divenne ancor più impaziente e sospettosa quando, nel medesimo anno, corse voce di apparizioni notturne nell'antica abbazia romanza di Saint-Pierre, della quale è rimasta in piedi la sola porta. Fu detto non poter esser altro se non l'anima della monaca Alice di Thézieux già fuggita con qualche compagna dal monastero, e poi morta miseramente. L'arcivescovo di Lione andò processionalmente a Saint-Pierre ed esorcizzò lo spirito irrequieto e turbolento della defunta Alice. L'operazione riuscì maravigliosamente; ce lo assicura André Steyert autore della recente *Nouvelle histoire de Lyon*, in tre grossi volumi riccamente corredati di vignette: « L'anima di Alice de Thézieux rispose con colpi battuti sotterraneamente e alla fine (il linguaggio dei *medium*, con i tavolini giranti e le bussate convenzionali, è antico) fece capire ch'era stata liberata. Era un argomento a favore della dottrina del purgatorio » conclude l'autore e io non lo contraddirò davvero. Ma, nonostante ciò, e sebbene un elemosiniere del re avesse publicato subito, in un libro illustrato da incisioni, una *Relazione* minuta della liberazione dal purgatorio dell'anima di suor Alice « per la confusione dei falsi eretici luterani e dei loro seguaci », la Riforma continuò ad acquistare ogni giorno novelli credenti, punto impauriti dalla tortura, dalla ruota e dal foco.

Così alle disfatte della guerra e alle umiliazioni della

pace, ai torbidi interni, alla recente ribellione del connestabile di Borbone, ucciso più tardi al bastione di santo Spirito a Roma durante l'assalto dell'anno 1527, si aggiungevano il dilatarsi della Riforma, lo scatenamento dei reciproci odî religiosi, i supplizi spaventosi e inutili degli eretici, la corruzione del clero, che il concilio di Trento tenterà poi di arginare e di togliere, ma che soltanto lo svolgimento progressivo della Civiltà e le *verità* (come le chiamava Napoleone) della Rivoluzione hanno veramente abolita, e infine la paurosa miseria della plebe e dei contadini. Matteo Dandolo, ambasciatore di Venezia a Parigi, scriveva al Doge avergli detto il re Francesco I, alludendo a tale miseria e all'abbrutimento ch'essa generava: « L'Imperatore è il re dei re; il re di Spagna è il re degli uomini; ed il re di Francia è il re delle bestie ». Un secolo dopo, quasi, il cardinale di Richelieu scriveva nel suo *Testamento politico*: « Tutti gli uomini pratici son d'accordo che se i Popoli fossero agiati sarebbe impossibile contenerli entro le regole loro prescritte dalla ragione e dalle leggi... Bisogna considerarli come i muli, che, abituati al carico, soffrono più per un lungo riposo che non pel lavoro »! Il malessere popolare, lo stato di ansietà sospettosa di tutti, più vivi forse in Lione per gli episodi accennnati, possono spiegare, in parte, la follia sanguinaria universale causa dell'atroce delitto giudiziario, di che fu vittima un gentiluomo italiano messo a morte orrenda il 7 di ottobre dell'anno 1536, per un delitto che non aveva giammai pensato di commettere, ma del

quale tutti allora, nobiltà borghesia clero e plebe, concordemente l'accusarono.

Per la sua posizione geografica, Lione, sulla via per l'Italia e vicina alla guerra dell'anno 1536, vedeva passare e ripassare le armate francesi poco disciplinate e stranamente formate, poichè gran parte della fanteria era un miscuglio di lanzichenecchi tedeschi, picchieri svizzeri, fanti italiani e spagnoli. Se Carlo V invadeva la Provenza con 8.000 Spagnoli e 12.000 Italiani, questi comandati dal marchese Alfonso del Vasto e da Ferrante Gonzaga marchese di Mantova, Francesco I gli opponeva un'armata di 40.000 uomini, metà dei quali Svizzeri. In tali armate, composte di soldati diversi di patria e di linguaggio e comandati da ufficiali propri, si accendevano rivalità e sospetti, si nudrivano gli odî reciproci dei combattenti sotto le stesse bandiere, accrescendo il timore delle popolazioni, moltiplicando le rapine, le violenze e le stragi a danno degli inermi. La guerra era spesso crudele come le lotte fratricide, senza che le prodezze e il sangue prodigati per un paese straniero ottenessero da questo alcuna gratitudine: talora e spesso ingiustizia; dimenticanza, dopo passato il pericolo, sempre. Nondimeno i servizi militari degli Italiani a Francia e Spagna furono molte volte immensi e, in ciascun tempo, tanto « quanto in femmina foco d'amor dura », celebrati. Guglielmo e Martino du Bellay, capitani, e ambasciatori e consiglieri di Francesco I, ripeterono più volte, nelle *Memorie* loro, che gli Italiani erano « i più agguerriti » soldati nell'esercito di Francia.

Quest'invasione della Provenza fu la seconda fatta da

Carlo V: la prima, nell'anno 1524, era stata comandata dal marchese di Pescara, marito di Vittoria Colonna, generale supremo per l'Impero, e sotto di lui militava, contro Francia, il connestabile di Borbone. Ambedue misero l'assedio a Marsiglia. Una canzone del tempo, fatta dai Francesi, dice:

Quand Bourbon vid Marseille
Il dit à ses gens:
« Vray Dieu! quel capitaine
Trouverons-nous dedans?
Il ne m'en chaut d'un blanc
D'homme qui soit en France;
Mais que ne soit dedans
Le capitaine Rance »;

Il capitano *Rance* era Renzo Orsini, della grande famiglia romana. Aveva servito la republica di Venezia sotto gli ordini del cugino, il generalissimo Nicola conte di Pitigliano, nella guerra promossa dalla lega di Cambrai, combattendo valorosamente a Bergamo, poi alla conquista, pel Papato, del ducato d'Urbino; era passato quindi al servizio di Francesco I; e, con la « valorosa legione dei proscritti Italiani, invecchiata nell'esilio, indurita nei campi e più sicura delle nostre stesse » aveva difeso strenuamente e vittoriosamente Marsiglia. Così, soggiunge il Michelet, l'uno dei pochi storici che renda talora giustizia agli Italiani, « contro un Francese, (il connestabile di Borbone) la Francia fu difesa dall'Italia ». Un altro dei più reputati storici francesi, appartenente all'esigua schiera suaccennata, Henri Martin, parla, nella difesa di Marsiglia, ove, co-

me a Siena e a Firenze e altrove, le donne francesi lavorarono a rialzare le mura abbattute dal cannone e a far novelli trinceramenti, dei « tremila Italiani proscritti, agli ordini del romano Renzo da Ceri, uomo eroico, che il soldato francese amava più d'ogni proprio generale dopo la morte del Baiardo ». Questo prode capitano romano è l'uno dei tanti illustri *Italiani fuori d'Italia* dimenticati da noi, e dei quali in nessun libro di Storia per le scuole si leggono i grandi fatti. La dimane della vittoria di Lepanto, dinanzi a don Giovanni d'Austria sfilarono ventiquattro capitani e sei colonnelli, e ognun d'essi richiesto donde fosse rispose: Eugubino. « Che cos'è questo Gubbio? È più grande di Napoli o di Milano? » domandò allora don Giovanni. In quel tempo Gubbio aveva sotto le armi, in vari paesi, tre capitani generali, due luogotenenti generali, sei colonnelli e sessantacinque capitani.

Carlo V, fatto il suo ingresso trionfale a Roma, reduce dall'impresa di Tunisi, condotta a buon fine dal marchese del Vasto, con le milizie italiane, spagnole e tedesche, e dalla grande armata genovese romana napoletana e dell'ordine di Malta, comandata dal celebre Andrea Doria, il 5 di aprile dell'anno 1536 nel Concistoro, alla presenza del papa Paolo III Farnese, della corte pontificia e di tutti gli ambasciatori, s'era levato d'improvviso e aveva parlato lungamente e veementemente in lingua spagnola (fu detto poliglotta e, in verità, non parlava facilmente che il fiammingo, sua lingua madre, e lo spagnolo) contro Francesco I sfidandolo, una seconda volta, a singolar tenzone « in camicia,

con la spada o col pugnale » e il « re cavaliere », anche allora, dicendo con ragione: « L'Imperatore racconta sempre di avermi vinto, ma io, sul campo di battaglia, non l'ho visto mai » non aveva raccolto la sfida. Partito da Roma, Carlo V era risalito nel Piemonte, messo da lui e dai Francesi, da molti anni, a ferro e foco; poi, passate le Alpi, aveva invasa novellamente la Provenza. Anche questa seconda invasione, per l'ostinata resistenza dell'esercito di Francia, composto, come quello dell'Imperatore, di milizie e di capitani di più nazioni (allora il conte Guido Rangone, modenese, con 700 cavalli e 10.000 fanti, tutti Italiani, era il generalissimo di Francesco I in Italia) e per le difficoltà del terreno, la mancanza di vettovaglie, la difesa tenace degli abitanti, alla fine del mese di Settembre dell'anno 1536 terminò male come la precedente, con una ritirata penosa e ruinosa, nella quale metà degli Imperiali perì. Si può immaginare quindi qual fosse, nel corso di questa impresa, l'avversione dei Francesi, e dei loro partigiani stranieri, per Carlo V e per tutti i suoi collaboratori grandi modesti e umili.

* * *

Ai primi di Agosto di quello stesso anno, il re Francesco I, dopo un breve soggiorno a Lione, discendeva in barca il Rodano per recarsi a Valenza, lasciando in quella città due figli: il Delfino, che si chiamava an-

ch'esso Francesco e rassomigliava al padre fisicamente e moralmente, e il secondo, Enrico, severo e triste d'aspetto, già sposato da tre anni a Caterina de' Medici. I due giovani passavano il tempo a divertirsi in tutti i modi, poichè amavano le donne tanto quanto il padre loro; ma il passatempo più innocente riuscì funesto al Delfino. Egli trascorreva molte ore nel gioco del pallone, presso l'antica abbazia di Ainay, della quale esiste la bella chiesa romanza, nel vasto spazio occupato ora dalle case che sorgono fra la chiesa, il *quai d'Occident*, lungo la riva sinistra della Saône, e la vastissima piazza di Bellecour, quando, tutto acceso dal gran caldo e dal lungo violento esercizio, domandò da bere. Un gentiluomo gli porse un vaso di terra rossa, pieno d'acqua freschissima, che il giovane principe bevve avidamente. Poche ore dopo, il Delfino fu còlto da brividi, da forti dolori e oppressione al petto, ai quali si aggiunse la sera una gran febbre. I due fratelli partirono subito per raggiungere il padre e discesero il Rodano. Giunti a Tournon, sulla riva destra del gran fiume, ottantasei chilometri a valle di Lione, il Delfino dovette mettersi a letto e il *quarto* giorno, il 10 di agosto, morì.

Giunta la trista novella alla corte, a Valenza, niuno osava annunciarla a Francesco I, il quale, poco prima, aveva appreso la disfatta del generale Montjean in Provenza e la caduta della città e del castello di Guisa nelle mani dei generali imperiali dei Paesi Bassi. Alla fine, il cardinale Giovanni di Lorena n'ebbe il coraggio e con prudenza fe' nota al re la sciagura. Guglielmo

Bellay, l'uno dei tre fratelli di tal nome, del quale il terzo, Martino, ha fuso, con le proprie, le *Memorie*, ha lasciato il racconto minuzioso di questo colloquio e le parole di rimpianto e di rassegnazione dette da Francesco I dopo lo scoppio del dolore.

In quel tempo, le leggi e la procedura giudiziaria in tutta Europa erano feroci e crudeli, e tali durarono fino ai rivolgimenti intellettuali morali e politici, che, dalla metà del secolo XVIII fino alla metà di quello scorso, mutarono il pensiero, i costumi, il sentimento e la coscienza del Mondo. Ippolito Taine, nelle *Origines de la France contemporaine*, parlando della protezione che i castelli feudali e i loro padroni, nobili e abati, davano alle popolazioni annidatesi nei borghi sorti attorno a quelle fortezze, ove, negli assalti continui, si accoglievano le famiglie col bestiame e gli averi, ha detto che « grazie a quei valorosi, il contadino è al riparo, non l'uccideranno più, non lo trascineranno più in prigione con tutta la famiglia, a branchi, con la forca al collo... Non essere ucciso e avere per l'inverno un buon vestito di pelle, tale era per molta gente, nel decimo secolo, la felicità suprema; aggiungiamovi per una donna quella di non essere violata da una banda intera ». E quindi « si capisce che abbiano accettato volontieri i peggiori diritti feudali, anche quello del marchio » (col ferro rovente sulla spalla): « quel che sopportavano ogni giorno era peggio ». Questa condizione bestiale della maggior parte dell'umanità divenne quasi peggiore nei secoli successivi allorchè, e fino a tre generazioni, o quattro, prima di noi, nonostante la perfezione rag-

giunta dalle belle Arti e nella Letteratura e i capolavori ch'esse ci lasciarono, e il progredire delle Scienze, l'ignoranza e la superstizione sempre diffuse e le tirannidi accrebbero e perpetuarono le stragi con ordinamenti giudiziari iniqui, con processi segreti e senza difensori, con supplizi così crudeli e nefandi da disgradarne i più feroci selvaggi.

* * *

Un secolo prima che Raimondo Montecuccoli, (chiamato « Montecucolli o Montecuculli, generale *austriaco* » dal mediocre rifacimento dell'antico stupendo *Grand Dictionnaire* del Larousse) generalissimo dell'Impero, fulgida gloria italica e grande scrittore italiano, riempisse il Mondo delle sue vittorie e della sua fama, il nome di questa famiglia, già antica e potente, sorta nel Modenese, tra Pavullo nel Frignano e l'Appennino, e denominata dal castello che torreggia ancora sopra un poggio dominante la via dell'Abetone, questo nome italiano, latinazzato e storpiato da molti stranieri anche oggi, aveva corso l'Europa suscitando un fremito d'orrore, giacchè il disgraziato che porse al Delfino l'acqua per dissetarsi, nel gioco del pallone presso Ainay, era stato il conte Sebastiano Montecuccoli modenese, antenato, in un ramo collaterale, del maresciallo Ernesto, del nipote di questi, generalissimo Raimondo, e degli altri quattro parenti strettissimi del secondo, che militarono valorosamente nell'Esercito imperiale lasciandovi

tre di essi la vita e un quarto rimanendo storpiato. Gli scrittori di Francia, pochissimi eccettuati, sia che parlino di Sebastiano o di Raimondo, ne trasformano il cognome in *Montecuculli;* questo nome, pronunciato poi alla francese, dà un suono tale che nessun popolano di Modena o di Pavullo arriverebbe a capirlo. Molti, inoltre, dicono che Sebastiano era ferrarese, taluno lo chiama piemontese: l'esattezza degli scrittori di Francia nei nomi e nelle cose nostre è generalmente poca. Il grande Muratori, modenese, nei celebri suoi *Annali,* ha riassunto l'avvenimento traendolo dal manoscritto di Alessandro Sardi contemporaneo, e dice: « Il conte Sebastiano Montecuccoli, suo coppiere, onorato gentiluomo di Modena ». I due errori, l'un del nome, l'altro del luogo di nascita, provano come frequentemente gli Storici e i compilatori di Enciclopedie e Dizionari biografici si ricopino l'un l'altro senza far troppe ricerche: per questo stesso motivo, parecchi fanno di Tournon, al posto di Lione e dei prati dell'abbazia di Ainay, il luogo del preteso delitto.

Dopo la morte del Delfino, il conte Montecuccoli fu arrestato e sottoposto subito all'« interrogatorio » o alla *question* come, con eufemismo e ipocrisia, si chiamava la tortura, e questa gli fu data nel modo più crudele. Poco robusto, nervoso, di salute delicata, guarito di fresco d'una malattia, il disgraziato, come tutti gli scrittori contemporanei, il modenese Sardi e poi gli storici di Lione, concordemente attestano, disse tutto quello che i giudici vollero fargli dire fra i tormenti che ne straziavano le carni e ne rompevano le ossa, poichè que-

sto egli soffrì e più volte, e non già qualche leggero tratto di corda come uno scrittore recente italiano e modenese, ostilissimo (e chi sa perchè?) alla memoria di Sebastiano Montecuccoli, sembra credere. Siccome il Conte era stato qualche tempo alla corte di Carlo V prima di entrare in quella di Francesco I, aveva qualche nozione di Medicina e conservava un manoscritto suo intorno all'uso dei veleni, si credé di avere scoperto gli argomenti sufficienti per accusarlo di un delitto commesso per ordine dell'Imperatore; e fu facile ai giudici di fargli dire che il generale spagnolo Antonio de Leyva e Ferrante Gonzaga marchese di Mantova, generale anch'esso di Carlo V, l'avevano indotto ad avvelenare il Delfino.

* * *

Da parecchio tempo in Francia e specialmente a Lione, ove la loro supremazia pacifica durò più di due secoli, moltissimi Italiani dimoravano ed erano artisti banchieri industriali e commercianti. Gli Italiani diffusero a Lione la Cultura, le Belle Arti, la Banca, il Teatro e l'industria della seta. Colà corre ancora il detto popolare: *riche comme Gadagne*, perchè vi abitò, vi eresse una bella casa ancora esistente sulla destra della Saône, vi ebbe fondachi e banco, fu il cittadino più ricco e più potente e vi lasciò discendenza, Tommaso Guadagni fiorentino, trattato come amico da Francesco I. Insieme a lui dimorarono e si stabilirono a Lione,

Leonetto de' Rossi amministratore del banco di Lorenzo II de' Medici, al quale si deve l'uso delle *polizze* (lettere di credito) e il progresso del commercio, i Pazzi, Gondi, Capponi, Salviati e Bartoli, di famiglie fiorentine allora illustri e potenti; famiglie italiane di Torino Milano Parma Venezia Genova Lucca e Roma. La città di Lione divenne così quasi italiana e fino alla fine dell'antica monarchia e del secolo XVIII « non v'era persona bennata, dicono gli storici locali, che non parlasse correntemente la lingua italiana ». Da circa tre quarti di secolo, invece, Italia e Italiani erano tanto conosciuti a Lione, come nel resto della Francia, per quel che veramente sono, quanto il Giappone e i Giapponesi, o meno. Adesso cominciano a conoscerci: è stimato soltanto chi stima se stesso, cioè il Popolo che possiede la coscienza nazionale.

Gli Italiani, protetti da privilegi e da libertà grandissime, abitavano sulla riva destra della Saône, nel cuore della vecchia Lione, nelle strade e nelle piazze che poi si chiamarono della Juiverie e du Change, in quella ch'ebbe nome de' Pazzi e così è detta, ancora, insieme alla antica casa rimasta in piedi e trasformata, e tutt'attorno all'antica cattedrale di Saint-Jean, ove risiedeva la parte più ricca e nobile della cittadinanza. Essi facevano grandi liberalità e grandi carità: arricchirono gli ospedali e le chiese dei Jacobins, degli Augustins e dell'Observance con cappelle suntuose e gli architetti italiani diffusero l'arte del Rinascimento. I più numerosi era riuniti in « Nazioni » (fino alla fine del secolo XVIII in Italia si parlava anche di « na-

zione bergamasca » e di « nazione lucchese ») principalmente i Fiorentini Lucchesi Genovesi Milanesi e Piemontesi, spesso in rivalità fra loro e soprattutto per le « precedenze » d'onore.

I Fiorentini, tra i quali primeggiò Bartolomeo Panciatichi, eressero le loro tombe nella chiesa dei Jacobins; i Lucchesi in quella dei grands-Augustins e nell'altra dei Cordeliers dell'Observance; i Genovesi le edificarono nella chiesa dei Carmes presso la piazza dei Terreaux, ove, sino al tempo del Terrore, si videro i ricchi mausolei dei Ferrari Benedetti Brignole Marineri e Spinola; altri Genovesi fecero costruire la chiesa dei Cappucini. Dei Piemontesi ebbero rinomanza le famiglie degli Scarrone Gabiani Pietraviva Porta e Robbio. Nel tempo medesimo andarono a stabilirsi a Lione numerosi Tedeschi, che vi portarono le arti della Stampa e dell'Incisione, coltivate poi dagli Italiani, fra i quali il pittore Giorgio Reverdi piemontese e maestro Tommaso. La Stampa fiorì presto e stupendamente: tutti i celebri autori nostri ebbero a Lione bellissime edizioni, che si trovano ancora abbondantemente anche nelle nostre Biblioteche e presso i nostri librai antiquari. Ma la ricchezza dei Tedeschi non arrivò punto alla dovizia e alla potenza degli Italiani. Le simpatie degli Storici lionesi furono pei primi; non pei secondi troppo ricchi e troppo potenti. Quando Tommaso Guadagni, il più celebre e ricco fra gli Italiani, fece edificare uno spedale accanto a quello di Saint-Jean des Vignes, fu detto « esser troppo piccolo per accogliervi coloro ch'egli aveva ridotti alla miseria »; e qualche

storico di Lione ci dice che gli Italiani « tutto riempivano del loro fasto, della loro enfasi rumorosa, praticando i negozi con abilità, spremendo tutte le borse e non facendo la menoma buon'azione senza farla proclamare e il più sovente ingrandire da tutte le voci della rinomanza ch'erano al soldo loro »; la qual cosa può ripetersi esattamente oggi, con più giustizia e con le medesime parole, per i paesi e le persone, che mandano e vanno in terra straniera a portarvi commerci industrie ricchezze o beneficî politici veri o presunti.

Nell'anno 1536 due mercanti piemontesi, il Turchetti e il Naris, introdussero a Lione quell'industria italiana della seta, che, da tanti anni, è la maggiore e la più ricca di quella bella e vasta città. Setaioli milanesi costruirono a Saint-Chamond le fabbriche per tingere e tessere la seta: quella del Turchetti sorse presso la piazza dei Terreaux e fiorì grandemente nell'anno 1548. Cinque anni dopo, l'industria della seta faceva lavorare e vivere già 15.000 persone a Lione; e, nei dintorni, gli Italiani, che, con tali... malefizi, « spremevano tutte le borse », piantarono i gelsi, poi, pel clima avverso e il terreno non propizio, abbandonati. Nell'anno 1513, i nostri introdussero il Teatro italiano; fino allora Lione aveva avuto, come da noi in tempi allora già remoti, soltanto i *Misteri;* e fu un tessitore di Chignolo Po, nella provincia di Pavia, quel faceto uomo, che, prototipo dell'attore popolare, diè il proprio nome ai burattini lionesi, tuttora fiorenti e cari alla popolazione, nei piccoli teatri ove il protagonista è sempre *Guignol,* detto a Lione nel vernacolo, recante ancora tracce della

lingua nostra, sempre e oggi ancora *Chignol*. Questo nome, passato poi alle rappresentazioni truculente e sanguinarie di Parigi, è stato portato balordamente in Italia con la voce infranciosata, come tante altre « novità » galliche, e data a teatri e drammi analoghi, grazie all'abitudine inveterata, anzi cancrenosa, di copiare e scimmiottare, con reverente ammirazione, ogni cosa parola e uso straniero, talora ignorando che sono italianissime; sicchè, grazie a particolari « scopritori » e « importatori » di... rarissime e novissime « rarità », dopo aver dato alla Francia anche il setaiolo e attore comico di Chignolo Po, ne abbiamo ricevuto il... *gran Guignol*.

Ai banchieri, artisti, gran signori, capitani celebri, uomini potenti nostri, che divennero i maggiorenti di Lione, bisogna aggiungere Giangiacomo Trivulzio milanese, maresciallo di Francia, che ne fu governatore e, dopo di lui, i suoi discendenti per circa quarant'anni; il cardinale Ippolito d'Este, che n'era arcivescovo nel tempo di che parliamo; Gabriele Simeoni, capitano fiorentino, creatore, con Francesco I, dell'ordinamento militare di Francia, divisa in sette regioni, che davano ognuna una legione di 6000 fanti; Pietro Sala, fondatore dell'Archeologia lionese, che raccolse gli avanzi dei monumenti romani e ne riempì la propria casa, detta per ciò l'Antiquaille come ancora è chiamata; e altri molti, non senza notare che, quando Lione era sotto la dominazione dei suoi presuli, Pietro di Savoia ne fu sovrano e arcivescovo nell'anno 1307 e vendette poi la contea di Lione a Filippo il Bello; ma tale cessione fu nominale ed effimera, poichè Lione non divenne parte ef-

fettiva della monarchia di Francia che al principio del secolo XV. E quando, nella notte del 30 aprile del 1560, cioè ventiquattro anni dopo l'episodio che narro, il terribile e crudelissimo barone des Adrets, capo dei Protestanti del Delfinato, s'impadronì di Lione, ne saccheggiò, e rovinò o distrusse, le chiese e s'impadronì della regione, Giacomo di Savoia la riconquistò alla Monarchia e divenne governatore di Lione e del Forez, del Beaujolais, del Delfinato e dell'Alvernia.

Tommaso Guadagni fu il più celebre e il più potente degli Italiani stabilitisi a Lione come privati. Discendente d'una famiglia, che aveva dato a Firenze, ove ancora dura, dodici Gonfalonieri e sedici Priori, bandito co' suoi, dopo la caduta della Republica fiorentina, dal granduca Cosimo I, era stabilito a Lione da qualche anno avendo già stretto, in Italia, relazioni con Francesco I, al quale prestò 50.000 scudi dopo la rotta di Pavia. Banchiere del re, ne fu fatto maggiordomo ordinario e n'ebbe l'amicizia. La sua tomba, come quelle di tutti i ricchi Italiani e dei principali cittadini di Lione, distrutte dalle vendette dei Protestanti e poi dei Giacobini, andò perduta; l'arco soltanto, salvato non si sa come, ne rimase e forma oggi la porta di una casa al numero 8 della via di Sully nel rione dei Brotteaux. Il Guadagni lasciò discendenza in Francia: i figli Tommaso II, detto il Magnifico, prode e generoso, maggiordomo del re Enrico II; e Guglielmo, valoroso guerriero, combattente a Renty e a Thionville, poi nelle guerre religiose, levò e mantenne a sue spese una compagnia di 200 uomini d'arme(cioè da 800 a 1000 cavalli) par-

tecipò, purtroppo, alla strage degli Ugonotti, fu ambasciatore di Francia in Germania e a Venezia, governatore del Lionese e del Forez con Enrico III, e accostatosi poi ad Enrico IV, n'ebbe difficili incarichi; il nepote Guglielmo duca di Guadagni, luogotenente generale del Regno, quindi al servizio del papa e di Venezia, per la quale combattè contro i Turchi. Infine Bernardo Gaetano Guadagni, nepote per parte di madre del papa Clemente XII Corsini, fu vescovo d'Arezzo, cardinale e vicario di Roma, ove morì nell'anno 1733.

In quel tempo, a Lione, come ovunque, la corruzione del clero era scandalosa. Riassumo, come sempre ho fatto, le fonti scevre di sospetto e più genuine. Nell'abbazia di Ainay i prelati italiani vivevano da epicurei, prototipo Nicola Gaddi. L'arcivescono di Lione, il cardinal Ippolito d'Este, quegli che fece edificare poi la celebre villa a Tivoli, era tutto dedito alla vita sfarzosa e gioconda della Corte; e l'abate Gaddi cacciava i monaci dai conventi impadronendosi delle rendite relative, e nell'abbadia d'Ainay ospitava Francesco I e la sua amante preferita, ch'era allora Anna di Pisseleu duchessa di Etampes, « la più bella fra le sapienti, la più sapiente fra le belle ». Al principio del secolo XIV, tolgo queste notizie dal più retrivo e clericale storico di Lione, lo Steyert, fu chiuso il convento delle monache di la Chanal perchè era divenuto scuola di publica depravazione. Un secolo appresso, i nobili Benedettini del convento di Saint-Pierre (divenuto poi il bel palazzo del Museo) ricusavano la riforma e uscivano dal convento, portandone via gli ornamenti preziosi e i vasi

sacri per vivere scostumatamente. Della religione si faceva traffico. I monaci di Sant'Ireneo e di Saint-Just « pretendevano di possedere, gli uni e gli altri, il corpo intero di sant'Ireneo e si accusavano scambievolmente di menzogne e di frodi ». Quelli di Ainay « mostravano le reliquie di san Martino da Tours, senza possederne alcuna, e il corpo di santa Blandina (vergine e martire lionese) che non esisteva ».

Quando, nel secondo anno di regno, Enrico II, figlio e successore di Francesco I, visitò Lione, vi fu ricevuto con grandissima pompa, e gli Italiani lo festeggiarono particolarmente anche come marito di Caterina de' Medici. Al ricevimento, i Genovesi si presentarono a parte e per conto loro, giacchè avrebbero voluto il passo sui Fiorentini e sugli altri. I Fiorentini offrirono una gran festa ai sovrani, facendo decorare magnificamente la sala da ballo allestita nell'... Arcivescovado; e lì fecero anche rappresentare la nota comedia licenziosa, *la Calandra*, opera del nostro cardinal di Bibbiena. Ricordato ciò, non farà grande maraviglia il sapere che, nei primi anni del 1500, era celebre a Lione una cortigiana italiana detta la Malatesta, « così soprannominata a cagione del suo carattere » e delle sue pazzie. Costei fu lungamente protagonista della cronaca per le stravaganze, l'abitudine di portare la spada e la rotella (scudo rotondo) e per l'audacia. Girava per le strade in tutte le ore della notte, venendo spesso a contesa col *Guet* (guardie di Polizia) e quindi a battaglie, « dalle quali usciva sempre con onore ». Più tardi, per dispiaceri d'amore si uccise. E ora stupiamoci pu-

re se oggi donne e fanciulle mostrano nelle vie braccia petto e gambe, hanno i capelli corti e la nuca rasa e fumano, e se le cronache ci raccontano tante stravaganze di femmine allegre, cioè un'immoralità da molti creduta frutto e particolarità dei « tristi » tempi nostri.

* * *

Tutti pensavano e credevano, allora, che se l'accusato, solo, dinanzi giudici, ch'erano carnefici, senza difensori, senza poter comunicare con alcuno, fuori del carcere sempre orrendo, nelle sofferenze di tormenti atrocissimi, diceva, come i suoi tormentatori volevano, d'aver commesso i più orrendi misfatti, tutti pensavano e credevano che questa pretesa confessione, estorta o imposta a un uomo svenuto o quasi morente, fosse la prova certa della colpa. Sebastiano Montecuccoli aveva detto tutto quel che i giudici avevano voluto che dicesse; *dunque era colpevole.* Tale era la logica, tale il sentimento d'umanità e di giustizia delle persone elette in tempi troppo, e a torto, celebrati per la cortesia e la cavalleria; tale è stata l'opinione generale fino a meno di cento anni fa. E siccome v'è chi sfrontatamente afferma oggi che « il dispotismo è pagano e la libertà... cattolica », e ciò dopo aver condannato e perseguitato in ogni modo, fino a ieri, anche il solo nome della Libertà, di che tanto abusa e che ricevette dalle opere e dai sacrifici dei padri di alcune migliaia di noi, sarà opportu-

no ricordare poche date indiscutibili. E cioè che il cittadino cessò di essere schiavo ovvero suddito (appellativo ingiurioso e disonorevole, da alcuni ignorantissimi o incoscienti oggi riscodellato), per esempio a Roma, e come tale, d'esser messo sul rogo soltanto nell'anno 1800; d'essere attanagliato mazzolato e squartato per esporne i quarti appiccati a pali, attorno al patibolo, dopo l'anno 1826; e cessò d'essere frustato sul cavalletto soltanto dopo l'anno 1850. E sebbene Cesare Beccaria avesse pubblicato nell'anno 1764 il suo celebre libro *Dei delitti e delle pene* contro i giudizi segreti, la tortura e la pena di morte, nel 1809, l'Avo mio paterno, visitando le Carceri Nove nella via Giulia a Roma, in compagnia del còrso Antonio Saliceti, amico di Napoleone I e commissario imperiale, vi trovò, nella sala della tortura, i terribili strumenti pronti per l'interrogatorio: e il 3 di giugno del 1828, il cardinale Giustiniani, vescovo d'Imola, vi pubblicò un bando, col quale ordinava che i bestemmiatori recidivi, dopo forata loro la lingua, fossero messi in galera, facendo lucrare ai denunziatori dieci anni di indulgenza e il terzo della multa inflitta al condannato di cento scudi d'oro. E infine dirò, e credo da pochissimi sia saputo, che l'ultimo rogo dell'Inquisizione spagnola fu acceso a Valenza, regnante Ferdinando VII di Borbone, il 31 di luglio dell'anno... 1826.

È più difficile per noi intendere e spiegare l'atrocità e la *novità* del supplizio inflitto allo sventurato gentiluomo modenese, andandone a cercare l'esempio (ecco a che cosa può servire la Storia aulica messa a servizio della tirannide) nei tempi più remoti. Per noi è anche

incomprensibile che il fiore della nazione, re, cavalieri, dame, clero e borghesia potessero assistere, *con piacere e diletto*, a spettacoli orrendi tanto repugnanti alla natura umana. Eppure ciò è avvenuto per un migliaio d'anni in tutta Europa: la spaventosa impassibilità degli uomini e delle donne a tali spettacoli, ricercati e desiderati, prova quale abisso separi il nostro pensiero, il nostro sentimento e la nostra coscienza da quelli dei nostri antenati remoti e anche prossimi. Se i rivolgimenti europei e il Risorgimento nostro non avessere fatto altro che strappare ed esiliare la belva dal core degli uomini, ciò basterebbe per benedirli; ed è un fatto innegabile che l'Umanità fece, in questo, più cammino in qualche decina d'anni di quel che avesse percorso in quattordici secoli, poichè, purtroppo, durante altrettanto tempo, nonostante i precetti e l'esempio sublime di Gesù, le opere e le azioni e i sacrifici di tanti virtuosi e magnanimi, l'Umanità intera, barbara o raffinata, fu ignorante superstiziosa feroce e crudele.

Si aspettò il ritorno del re Francesco I a Lione per pronunciare il giudizio deferito al gran Consiglio. Il 25 di settembre, narra Martin du Bellay, in grado, come accennai, di tutto sapere e tutto volere, « il Re giunse a Lione e fece riunire tutti i principi del sangue, i cavalieri del suo Ordine e altri grandi personaggi del suo Regno: i legati e il nunzio del Papa, i cardinali che si trovavano alla sua corte, gli ambasciatori d'Inghilterra Scozia Portogallo Venezia Ferrara ed altri; e insieme tutti i principi e gran signori così d'Italia come d'Alemagna, che, in quel tempo, risiedevano alla sua

corte, come: il duca di Wittemberg; i duchi di Somma, d'Ariano e d'Atri, i principi di Melfi (Giovanni Caracciolo, luogotenente generale allora e poi maresciallo di Francia) e di Sirignano (questi cinque Napoletani), don Ippolito d'Este duca di Ferrara (qui il cronista è inesatto: il duca di Ferrara era Ercole II, marito di Renata di Francia, e il fratello cardinale Ippolito, arcivescovo di Lione, era invece presente) il marchese di Vigevano (cioè Gio: Francesco Trivulzio), Giampaolo Orsini duca di Ceri, Cesare Fregoso, Annnibale Gonzaga dei signori di Mantova e altri in gran numero. Riuniti che furono, fece leggere in presenza loro, da cima a fondo tutto il processo dell'infelice che aveva avvelenato il defunto signor Delfino, con gli interrogatorî confessioni confronti ed altre solennità costumate nei processi criminali. Dopo che la lettura del detto processo fu compiuta e che tutti gli assistenti, almeno quelli che possono, secondo la legge, opinare in materie criminali, ebbero dato il loro avviso di quest'enorme e miserabile caso, i giudici procedettero alla condanna ».

* * *

Nonostante la credenza generale a Lione, allora, nell'avvelenamento, parecchi contemporanei autorevoli e meno ciechi dubitarono del veleno, e che il Montecuccoli fosse colpevole non lo credettero punto. Lo stesso Martin du Bellay ci dice che il Delfino « morì non sen-

za sospetto e veemente opinione che fosse stato avvelenato ». Il cronista italiano Sardi, citato dal Muratori, nega l'accusa. Guglielmo du Bellay, fratello maggiore del predetto, ha scritto queste parole gravi, che lascio nella lingua originale: « Ceux qui en ont (eu) ce soupçon se sont fondés sur ce que le dit Sebastien de Monte-cuculo dit avoir été par le dit seigneur (Carlo V) interrogé s'il savait bien l'ordre et façon que tenait le roi à son boire et à son manger... En conclusion, quiconque ait été l'auteur de cet énorme empoisonnement, *car je ne le sais*, Dieu le sait, et n'en voudrais blamêr personne à tort... ». Un altro cronista contemporaneo, Guglielmo Paradin de Cuyseaulx, decano di Beaujeu, nelle *Memorie della storia di Lione* publicate nell'anno 1573, non manifesta alcun'opinione sua. Un altro, lo Sleidan, nei suoi *Libri della Religione e della Republica*, usciti alla luce nel 1566, dice: « *Il rumore corse* ch'egli fosse stato avvelenato e un Italiano... *ne fu sospettato* ». Un altro scrittore anch'esso contemporaneo, Arnold Ferron, autore *De rebus gestis Gallorum*, publicati nel 1554, dice soltanto questo: « Molte persone *pensarono* che fosse stato amministrato del veleno ». Claude de Rubys, consigliere del re alla *sénéchaussée* (tribunale) di Lione e procurator generale del Comune, nella sua *Storia veritiera della città di Lione*, publicata nel 1604, narra l'avvenimento in quattro righe e non lo giudica apertamente. Riassumendo, dunque, i cronisti e gli scrittori del tempo e quelli di poco posteriori, quando le risposte del torturato, in mancanza d'ogni accertamento, erano credute indiscutibili pro-

ve, e le scarse cognizioni e i pregiudizi della Medicina non potevano dare ragione di molte malattie, i cronisti o gli scrittori del tempo, o posteriori, non credettero alla colpa o ne dubitarono e niun d'essi aggravò la mano sul condannato Montecuccoli.

Il giudizio degli Storici *francesi*, in tempi di Civiltà e di progresso delle Scienze, è chiaro e netto. Il Gaillard, nella sua *Storia di Francesco I* publicata nell'anno 1819, reputa il Montecuccoli innocente; P. Clerjon *medico*, nella sua grande *Storia di Lione* del 1831 scrive: « È molto dubbio che il Montecuculli (*sic*) gentiluomo di Ferrara (*sic*) abbia commesso la scelleratezza di dargli una bevanda avvelenata; ma è certo che fu molto imprudente nel dargli da bere un bicchier d'acqua freddissima, *che cagionò una pleurite della quale il Principe morì*... Egli s'ammalò subito, e ciò spiega i brividi e gli stringimenti di petto seguiti al sudore generale ». *Tutti* gli altri scrittori di Francia, dalla fine del secolo XVIII in poi, così i maggiori come i minori, manifestano l'identica opinione del Gaillard e del Clerjon. Uno storico inglese di grido, il Robertson, nella *Storia del regno di Carlo V*, publicata nel 1769, scrive: « Gli Storici meno parziali dicono che la morte del Delfino fu cagionata dall'acqua fredda bevuta imprudentemente dopo essersi molto scalmanato giocando col pallone; e questa causa, che è fra le più semplici, è anche la più verosimile ». Per quanto io abbia cercato e verificato, *due soli* scrittori, l'uno un Francese, nel secolo scorso, l'altro un... Italiano, undici anni addietro, hanno creduto alla colpa: il primo implicita-

mente e tacendo l'opinione propria; il secondo invece, e ciò è portentoso, affannandosi a voler dimostrare la piena colpevolezza del Montecuccoli.

Lo scrittore francese, André Steyert, nella sua *Nouvelle histoire de Lyon*, publicata in tre grossi volumi, con belle vignette, nell'anno 1899, racconta, con dieci righe, la morte del Delfino, il processo e l'esecuzione della sentenza, senza una parola di pietà o di dubbio. Costui è il prototipo del *laudator temporis acti*, del partigiano della tirannide; basti il dire che loda la rivocazione dell'editto di Nantes; chiama i Cento giorni la « *immonda* avventura » di Napoleone I e lamenta che, allorquando l'Imperatore « disparve la sua azione nefasta continuò » e generò « il... socialismo ». Non occorre, dunque, dir altro di questo storicastro.

È stupefacente e doloroso, invece, leggere i commenti dell'iniquo processo fatti da Tommaso Sandonnini, modenese, autore del recente volume: *Il generale Raimondo Montecuccoli e la sua famiglia* nel capitolo intorno a « Sebastiano Montecuccoli e la morte del delfino di Francia ». Il Sandonnini è sicuro dell'avvelenamento, ma non dice come e perchè; non crede che il conte Sebastiano fosse il coppiere del Principe, « come gli storici asseriscono », e pare pensi che si trovasse al gioco del pallone come un intruso, e ciò perchè non lo vede nominato come coppiere nei documenti raccolti. Non fu il Montecuccoli ad asserire o vantarsi d'essere coppiere; lo dissero gli Scrittori. L'Autore mostra di dar valore alla confessione estorta tra i tormenti (e quali tormenti!); lo dichiara « capace di delinquere » perchè

« uomo torbido e capace di ogni delitto » (e quanti, in quei tempi, re o principi o ministri o feudatari o generali o vescovi cardinali e papi, non erano « torbidissimi », non commettevano delitti e non ne comandavano? quanti non tradivano la fede, i giuramenti, i trattati scritti; e quanti infierivano col pugnale e col veleno, o con i processi e i patiboli, anche contro i parenti più stretti, in tutta Europa?): lo chiama « *tristo eroe di* quel sanguinoso dramma » e accagiona il Muratori, il quale ne proclamò l'innocenza, d'essersi lasciato « un poco trasportare da un esagerato amore verso la riputazione di un suo concittadino ».

I documenti che l'Autore cita sono: parecchie lettere di Girolamo Feruffino, inviato del duca di Ferrara presso Francesco I e presente a Lione, e qualche lettera del nunzio pontificio. Dei cronisti e degli scrittori francesi, non parla. Dice inesattamente che il Delfino giocava col pallone a Tournon, cioè ottantasei chilometri a valle di Lione, e invece andò colà soltanto la sera e al quarto giorno vi morì; e sebbene citi queste gravissime parole di Tomasino Lancillotto, cronista modenese: « El se dice che uno de' Montecuccoli fu quello che atosicò el Delfin... el se dice ch'el sig. Antonio de Leva che è governatore de Milan per l'Imperatore gli dette el veneno, e *Dio sa se l'è vero*: *io per me non lo credo*, perchè simili cose si fanno secretissime: una cosa è stata vera ch'el Delfino è morto », giudica che « quella sua filosofia pratica ed accomodante » ha guidato il cronista nello scriver così.

Il Sandonnini non tiene alcun conto d'un argomento

che niun critico della Storia può trascurare: cioè che la relazione del Feruffino, inviato estense, al quale certamente il cardinale d'Este arcivescovo di Lione e complice morale, come tutti i componenti del gran Consiglio, e ancor più pel suo altissimo ufficio religioso, dell'orrendo misfatto giudiziario, dovette suggerirla, fu dettata dallo *spavento* (non si esagera a dir così) provato dal Cardinale, legato mani e piedi alla politica francese tantochè dalla Francia, sua patrona e padrona, sperò il papato; e dal Feruffino per l'asserzione degli accusatori, dei giudici e della voce publica, che il Montecuccoli fosse ferrarese, anzichè modenese com'era. Non ne tiene conto neppure quando egli stesso cita le parole del Feruffino intorno a quel che il cardinale d'Este disse del Montecuccoli a Francesco I, allorchè questi lo chiamò appena fu detto erroneamente che il Montecuccoli fosse ferrarese; e le parole, nelle quali lascio il corsivo messovi dall'Autore stesso, son queste: « Il Cardinale per onore dello stato del duca suo fratello fece *più abietto* che potè il *detto* Bastiano col Re, e gli disse come per mala vita fosse stato bandito dalle terre e *lochi dello Stato di Ferrara* »; e non si accorge che il cardinale d'Este non si limitò ad assicurare che l'accusato non era ferrarese, ma, *per paura*, lo calunniò! Tuttociò, per un critico storico, è... portentoso.

Nella voluminosa e accurata *Biographie universelle* del Michaud, (storico reputato, autore dell'*Histoire des Croisades*, e, si noti, legittimista) si legge: « *Gli storici più savi e più imparziali* dichiarano che il Delfino *morì d'una pleurite* cagionata dalla quantità d'acqua

fredda che aveva bevuta ». Il Cabanès (al secolo, dottor Rondelet) competentissimo quando parla di Medicina, in uno dei suoi volumi, *Les morts mysterieuses de l'Histoire*, conviene col Littré, *medico* e celebrato filologo scrittore e storico, che il Delfino « *non morì avvelenato* » e conclude, come il Littré aveva detto, che la morte fu cagionata « da una pleuropolmonite a *frigore* ». Il Sandonnini è dunque l'*unico* scrittore che faccia compagnia al citato Steyert, *il solo*, contro tutti gli scrittori di Francia, che affermi recisamente l'avvelenamento e cerchi di dimostrare che il Montecuccoli è colpevole! È crudele che un Italiano studioso abbia scritto così, con sì poco senso critico e minor giustizia; forse trascinato, nell'anno 1914, dall'ancor dilagante e pestifero « *altruismo* » storico e politico, pel quale, nel medesimo volume, esaltava l'ammiraglio austriaco Rodolfo Montecuccoli, discendente dalla celebre famiglia, nato a Modena da padre modenese, perciò due volte rinnegato, morto durante la grande Guerra. Ho ricordato dianzi il celere cammino compiuto dallo svolgimento progressivo della Civiltà nelle ultime decine d'anni; qui occorre accennare quello compiuto dalla coscienza nazionale. Oggi taluni... pregiudizi non sono possibili più, dopo quella gloriosa Guerra di riscatto, che volevamo in pochissimi da tanti anni, e dopo la fine, speriamo definitiva, di Governi, che furono, per cinquant'anni, la vergogna del Paese e tentarono di distruggerne anche il sentimento patrio e la coscienza nazionale.

* * *

La casistica giudiziaria, dopo aver voluto che il Delfino fosse stato avvelenato, doveva trovare il *cui prodest*, la persona che avrebbe approfittato del preteso delitto. L'odio personale tra Francesco I e Carlo V, divenuto piu furente per la seconda invasione della Provenza in quei giorni, le condizioni generali delle menti ripetutamente accennate, fecero presto a trovare chi aveva ordinato l'avvelenamento: l'Imperatore; il Montecuccoli l'eseguì e perciò fu ucciso. Che Carlo V e parecchi dei suoi generali e ministri possedessero la perfetta capacità a delinquere, che in tali delitti si dimostrasse poi provetto Filippo II, non si discute e il Sandonnini ha ragione da vendere allorchè lo asserisce. Ma la Giustizia e la Storia non possono condannare per la sola capacità o tendenza a delinquere, bensì per la prova, almeno fortemente indiziaria, della colpa. Non si vede qual beneficio avrebbe ritratto l'Imperatore dall'assassinio del primogenito di Francesco I, poichè questi di maschi ne aveva altri due. Ma quest'accusa a Carlo V, *unica cagione* che in quel tempo fece credere vere, *e soltanto per ciò*, la morte per veleno e la colpa del Montecuccoli, *non fu creduta punto*, e questa è la fortissima prova morale e cosiddetta generica dell'innocenza del misero giustiziato, come la probabilissima pleurite o pleuropolmonite ne è la prova materiale e

specifica, *non fu creduta dallo stesso re di Francia e dai suoi ministri.*

Se, subito dopo il processo e la strage, con lettera ai sovrani d'Europa, il Re accusò apertamente l'Imperatore e i suoi due generali, l'italiano Gonzaga e lo spagnolo de Leyva (alla discendenza di questi appartenne la celebre monaca di Monza dei *Promessi Sposi*) d'aver fatto avvelenare il Delfino, e tale accusa fu smentita subito da Carlo V e dal Gonzaga, poichè Antonio de Leyva era morto il 10 di settembre nella guerra in Provenza, Francesco I, poco dopo, *fece sparire dal processo* le accuse contro l'Imperatore e i due generali; e quando la sentenza fu pronunciata *non volle dar copia* del processo agli ambasciatori, appunto perchè in quei giorni ancora conteneva tali accuse. La mala fede del Re e dei suoi consiglieri è dunque evidente; e il Sandonnini, che, unico e solo contro tutti nel credere all'avvelenamento e nell'accanirsi contro l'innocente, publica le lettere del Feruffino e del Nunzio intorno all'impossibilità di ottenere tali copie, non ne ha veduto il perchè, non ha scorto, neppure alla lontana, in tal diniego, la ragione evidentissima dell'innocenza del Montecuccoli. Anzichè persuadersi che l'Imperatore non commise il delitto e non vi pensò neppure, e che delitto non vi fu, ha scritto che « i biografi di Carlo V avevano tutto l'interesse di proclamarlo innocente per togliere ogni fosca ombra sul potente ». Avevano senza dubbio questo movente, molti biografi cortigiani; ma, in questo caso, dissero la verità! Per giudicare Carlo V come merita, non occorre attribuirgli un preteso assassinio.

Dopo avere egli stesso annullata l'accusa e quindi la cagione dell'iniquo processo, Francesco I dimostrò solennemente, con altri fatti eloquentissimi, di non aver creduto giammai che l'Imperatore e i suoi generali, o questi per conto loro, avessero istigato e ordinato il preteso avvelenamento. Il 14 di luglio dell'anno 1538, il re di Francia salì sulla galera imperiale di Carlo V a Aigues-Mortes, accompagnato da cinque o sei persone, e « abbracciandolo cordialmente gli disse: Fratello mio, eccomi daccapo vostro prigioniero ». La dimane, Carlo rese la visita, pranzò col re a Aigues-Mortes e vi dormì; le dimostrazioni di affetto e d'amicizia furono grandissime e tali che Eleonora, sorella dell'Imperatore e moglie di Francesco, piangeva di gioia nel vederle. Il re di Francia donò all'ospite un diamante del valore di 50.000 scudi incastonato in un anello nel quale era inciso: *Dilectionis testis et exemplum* (testimonianza e prove di affetto) e i due sovrani si scambiarono i collari degli ordini di san Michele e del Toson d'oro. Non basta: l'anno seguente, Carlo attraversò la Francia per recarsi nei Paesi Bassi ed ebbe accoglienze liete e splendide, dopo che Francesco, per guarentirgli piena incolumità e sicurezza, gli ebbe mandato alla frontiera spagnola *i propri due figli come ostaggi, affinchè l'Imperatore*, mentre era in Francia, *li facesse custodire in Ispagna.* Carlo V, invece, non volle accettarli come tali e li condusse seco nel viaggio. Chi potrebbe immaginare o supporre che Francesco avrebbe consegnato due figli a chi gliene avesse avvelenato il primogenito? E allora: per conto di chi, a qual fine,

per quale ricompensa, lo sventurato Montecuccoli avrebbe commesso il suo preteso delitto? Nè varrebbe dire che Francesco I, dopo aver fatto sparire quelle accuse dal processo, manifestasse tale e tanta fiducia nel nemico pei sottili, e talora ribaldi, accorgimenti della Politica. Dato e non concesso che avesse avuto tal fine, sarebbe giunto anche a porre se stesso e i propri due figli nelle mani del presunto avvelenatore? Il senso comune risponde: no.

La fantasia pettegola e malvagia, i pregiudizi e gli odî personali, dopo scartata l'accusa contro Carlo V, la rivolsero ad Eleonora, già regina di Portogallo, sorella dell'Imperatore e seconda moglie di Francesco I. Niuno la credette: Eleonora non ebbe figli e non aveva alcun vantaggio dalla morte dell'uno dei tre del marito. Ma il Montecuccoli era italiano e Caterina de' Medici, moglie del secondogenito di Francesco I, di quegli che fu poi il re Enrico II, fu accusata a sua volta. Fu detto che tale calunnia partisse dall'Imperatore per ritorsione, e lo ha detto il Robertson, già citato, ministro protestante, quindi nemico mortale d'una regina, che legò, è vero, il nome suo alla strage degli Ugonotti, ma salvò, dai nemici interni ed esterni collegati, la monarchia e la Francia. Il Robertson ha scritto: « È evidente che Caterina avrebbe avuto i maggiori vantaggi della morte del Delfino; ed è noto che la sua ambizione, senza freno e senza misura, non ebbe giammai veruno scrupolo pei mezzi che potevano condurla al suo scopo ». Caterina de' Medici aveva allora *diciassette anni;* non avvelenò giammai nessuno; neppure Diana di Poitiers,

che, a quarantanove anni, ancor bella e seducente, teneva schiavo il Delfino e poi re Enrico II, il quale ostentò publicamente l'amante e la prepose alla moglie fin che egli visse. Tutte queste dicerie e calunnie, da niuno giammai accettate e neppur discusse, anche con la loro molteplicità e stravaganza provano ancor più l'innocenza del povero Montecuccoli, contro il quale nulla potè provare neppure il quaderno intorno ai veleni trovatogli in casa, poichè allora di tale argomento, come di astrologia e d'incantesimi, tutti, più o meno, si occupavano e particolarmente la nobiltà.

* * *

Il supplizio orrendo fu novo. Per inventarlo, i casisti e i retori di quella ch'era detta Giustizia andarono a scovare la pena di morte data a Besso, traditore di Dario dopo la disfatta di Arbela, e a Mezio Fufezio, dittatore degli Albani, dopo il combattimento degli Orazi e dei Curiazi. Lo stesso supplizio fu rinnovato in Francia per altri sciagurati: il Poltrot, assassino del duca di Guisa, nell'anno 1563, il Raivallac, di Enrico IV nel 1610; il Damiens, che ferì appena con un piccolo coltello Luigi XV, nel 1757. Al supplizio di costui, accresciuto da raffinati tormenti e durato *un'ora e un quarto*, assisterono, a Parigi, le più nobili dame. Francesco I, del resto, s'era dilettato di supplizi atroci. Il 12 di gennaio dell'anno 1525, a Metz, un frate, Jean Chastellain, era stato attanagliato alle braccia

e alle mammelle, poi tagliatogli il pugno e strappatogli il naso, mentre, sempre intrepido, aveva continuato a cantar salmi, era stato, alfine, bruciato vivo. Dal 10 di novembre del 1534 al 5 di maggio del 1535 ventuna persone erano state bruciate vive a Parigi, primo fra costoro un giovane paralitico. Dopo il 5 di maggio si aveva avuto cura di appiccare i condannati a catene di ferro, anzichè a corde, affinchè, invece di cader presto nel rogo, bruciassero lentamente. Tali condanne non erano state pronunciate dall'Inquisizione; fu il Parlamento che le inflisse a veri o presunti eretici o a mentecatti: « La sentenza di condanna del Montecuccoli dev'essere stata publicata di recente » scriveva il Sandonnini nel 1914. È invece nota da molti anni; la trascrivo qui, tal quale la copiai a Lione nel 1911, conservandovi le parole e l'ortografia del tempo:

« Vu le procès criminel à l'encontre du comte Sebastiano de Monte-Cuculli, interrogatoires, confessions, recolements, confrontations, certain livre de l'usage des poisons, écrit de la main dudit Sebastiano, visitations, rapports et advis des médecins, chirurgiens, barbiers et apothicairs, conclusions du procurer général du roi, et tout considéré, dit a été que le comte Sebastiano de Monte-Cuculli est atteint et convaincu d'avoir empoisonné feu François, dauphin de Viennois, duc-propriétaire de Brétagne, fils aîne du roi, en poudre d'arsenic sublimé par lui mise dedans un vase de terre rouge en la maison du Plat à Lyon; convaincu aussi d'être venu en France, exprès et avec propos délibéré d'empoisonner le roi et soi être mis en effort de le faire. Pour ré-

paration desquels cas et crimes le conseil l'a condamné et condamne à être trainé sur un claie du lieu des pri-prisons de Roanne jusques en la place devant l'église de Saint-Jean, auquel lieu, étant en chemise, tête nue et pieds nus, tenant en ses mains une torche allumée, et criéra merci et pardon a Dieu, au roi et à la justice, et de là sera traîné sur une claie jusqu'au lieu de la Grenette, auquel lieu, en sa présence, sera publiquement le poison de l'arsenie et de réalgar, dont il a été saisi, brûlé avec le vase rouge où il a mis et jété le poison, et ce fait, sera tiré et démembré à quatre chevaux, et après les quatre quartiers de son corps pendus aux quatre portes de la ville de Lyon, et la tête fichée au bout d'une lance qui sera posée sur le pont du Rhône. Fait à Lyon le septiéme jour d'octobre, l'an 1536. »

Quel giorno stesso, il povero Montecuccoli, più morto che vivo e pallido come un cadavere, per le carni martirizzate e lacerate e le ossa rotte dalle orribili torture sofferte, fu tratto dalle carceri sotterranee del castello di Roanne, che sorgeva ov'è il monumentale palazzo della Giustizia ed era così chiamato perchè già proprietà dei conti di Forez e di Roanne, che vi facevano render giustizia prima che Lione divenisse il dominio degli arcivescovi. Passato il ponte levatoio, il triste corteo svoltò a dritta e discese la riva destra della Saône. Il condannato giaceva sopra un graticcio trascinato per terra, per vilipendio, da un cavallo: era quella una pena infamante accessoria. Camminavano ai lati quattro frati domenicani, circondati da una scorta di aguzzini carnefici e guardie; lungo la via la gente accalcata ur-

lava ingiurie e invettive al condannato. Allorchè il corteo giunse all'abside della cattedrale di Saint-Jean voltò, ne seguì il fianco esterno ed entrò nella piazza anch'essa stipata di curiosi, trattenuti, un po' lungi dalla facciata, da guardie e soldati. Lì, il condannato fu fatto levare: era con la sola camicia, testa e piedi nudi, e aveva al collo una corda legata e scendente con un lungo capo fin presso terra. I Domenicani lo sostennero, poichè il disgraziato non poteva stare ritto, e l'un d'essi tentò di mettergli nella mano destra una torcia accesa, un altro lo fece inginocchiare. Il piegar le ginocchia e lo stringergli la mano affinchè reggesse la torcia, gli strapparono dalle labbra esangui un acuto grido di dolore; nè potè chiedere mercè e perdono, come ordinava la sentenza, giacchè svenne dal dolore e la testa gli ricadde inerte sul petto. Così l'aveva conciato la terribile tortura durante gli interrogatorî: i giudici e i carnefici potevano farlo in pezzi, ma non potevano ridargli la voce e le forze toltegli dalle sofferenze atroci. L'un dei frati pronunciò ad alta voce la formula, che si tenne come detta dal condannato. Quindi il paziente fu gettato ancora sul graticcio; il corteo riprese il cammino, varcò la Saône, ne risalì la riva sinistra e giunse nella via Grenette, che esiste ancora e conduce alla riva destra del Rodano per l'odierna piazza dei Cordeliers, attraversando il terreno interposto tra i due fiumi, che allora si congiungevano a valle della via e più giù dell'abbadia d'Ainay, ove ora finisce la piazza intitolata al presidente Carnot. Fu soltanto nell'anno 1770 che l'ingegnere Perrache, colmato per lun-

go tratto il confluente, prolungò verso Mezzodì la cosiddetta penisola e ingrandì così la città di Lione.

Nella via di Grenette, una folla di gente dei due sessi e di tutte le classi si accalcava e si sospingeva nell'attesa febbrile di « godere » l'orrendo spettacolo: per molti secoli gli atroci supplizi, prolungati a disegno, furono i gratuiti *circenses* dei popoli di tutta Europa. Squadre di birri e di soldati, distribuendo, senza riguardo alcuno, i colpi dell'asta e del calcio delle alabarde e delle partigiane, avevano fatto largo attorno al luogo del supplizio, incontro al quale, addossata alle case, era stata eretta una tribuna, magnificamente decorata con drappi e tappeti, pel Re e per la sua corte. Le finestre, pagate a peso d'oro dai ricchi banchieri stranieri di Lione, quasi tutti italiani, e dai cittadini più facoltosi, erano pieni di dame e di signori, sfarzosamente vestiti, accorsi al gradito spettacolo e ansiosi di non perderne alcun particolare. Le donne della nobiltà, della ricca borghesia e della plebe non erano meno accanite a contendersi nella via i migliori posti; parecchie spose dei più notabili cittadini di Lione, non avendo trovato finestre da appigionare per qualche ora, non si erano fatte ritegno di pagare il capo dei carnefici nel fine d'ottenere, per veder meglio, un po' di posto entro la gabbia di ferro rotonda, ove, nei giorni di mercato, si esponevano alla berlina i vagabondi e i ladri attaccati con un collare di ferro e una catena al grosso palo piantato nel mezzo. E qui avverto il lettore ch'io non invento nulla e nulla aggiungo ai particolari lasciatici dagli *Actes consulaires*, cronaca quotidiana

esatta e autentica della città di Lione. Nella tribuna, attorno al Re, che aveva accanto la sorella Margherita di Valois regina di Navarra, nota per costumi poco casti, per le sue *Novelle* licenziose, imitazione di quelle del Boccaccio e per esser stata l'ava materna di Enrico IV, i principi e le principesse, cardinali e prelati, e generali cortigiani e magistrati, rivaleggiavano con la nobiltà, la borghesia e il volgo di atroce curiosità!

Allorchè il graticcio, che trasportava il condannato, giunse, il carnefice bruciò i pretesi strumenti del delitto, il vaso di terra rossa e le polveri credute venefiche; poi i suoi aiutanti legarono fortemente, con quattro grosse corde, le braccia e le gambe dell'infelice, e ne attaccarono ciascun capo al bilancino d'un cavallo robusto. Le quattro bestie, frustate a sangue dagli aguzzini ed eccitate dai loro urli, diedero una strappata, in direzioni opposte, alle membra del Montecuccoli, con iscossa così violenta e formidabile che l'infelice, già ridotto irriconoscibile dai patimenti, svenne. Dei quattro frati domenicani, che dovevano, secondo la consuetudine « confortare » il paziente, tre non ressero all'atroce vista; un solo d'essi, rimasto impassibile, stette accanto al condannato, tenendo nella destra un crocifisso, durante tutto il tempo che le membra, per forza d'inerzia, sostennero la spaventosa lotta contro i cavalli, che le stiravano senz'arrivare a sbranarle. Mentre la regina di Navarra, per non vedere lo spettacolo orrendo, si copriva il viso con le mani e reclinava il capo sul petto del real fratello, questi osservava tranquillamente la « giustizia », pur sapendo benissimo che il movente del

preteso delitto era falso e inventato di pianta. Che Francesco I fosse un prode soldato sprezzante d'ogni pericolo, è noto: quali ne fossero invece l'intelligenza, il vago aspetto, la grazia cavalleresca e la delicatezza dei sentimenti, meglio d'ogni discorso e d'ogni racconto lo dice il magnifico ritratto « verista », opera d'un pittore contemporaneo, ignoto ma insigne, conservato nella X sala del museo del Louvre: non è un uomo; è una bestia. Il signor di Tournon, principal consigliere del Re, con l'atteggiamento del volto manifestava chiaramente di provare, allo scricchiolar delle ossa e al laceramento dei muscoli del tormentato, la medesima gioia selvaggia, che provava spesso nel veder torturare e abbruciar vivi gli eretici. I cortigiani e le dame (ripeto che io *trascrivo* fedelmente la cronaca degli *Atti consolari*) s'indicavano a vicenda il cavallo più obbediente e vigoroso nell'adempire l'ufficio affidatogli dalla Giustizia (che sarebbe un calunniare le bestie e le belve chiamar bestiale o belluino) e il braccio o la coscia, (poichè per edificazione publica e in omaggio alla morale, il paziente era quasi ignudo) più a lungo resistenti ai rinnovati e terribili strappi.

Allorchè i quattro cavalli cessarono di tirare perchè le membra, alfine squartate, erano cadute nel fango della strada, il frate domenicano appoggiò per un momento il crocifisso sulla bocca del cadavere, poi il capo dei carnefici troncò la testa con un sol colpo di scure, e il Re e la Corte se ne andarono. Allora si vide uno spettacolo ancor più orrendo: la plebaglia si gettò sui miseri avanzi del Montecuccoli, li strappò dalle mani

dei carnefici, li gettò in aria, li calpestò, li sbranò, li trascinò per le vie e la sera li gettò nel Rodano.

Una via di Lione, poco lungi dalla piccola severa e bella chiesa di Ainay, porta il nome di « rue François dauphin » in memoria del figlio primogenito di Francesco I. Sarebbe atto di postuma giustizia e di fraternità umana se il signor Edouard Herriot, da tanti anni sindaco grandemente benemerito di Lione, già ministro e presidente dei ministri ed ora presidente della camera di Deputati, erudito umanista, scrittore reputato e autore d'un bel libro intorno alla signora Récamier, facesse collocare una lapide nella via Grenette, là dove fu compiuta la strage dell'innocente Italiano, vittima espiatoria dell'ignoranza, della superstizione e della crudeltà universali di quei tempi. Tale ricordo non istarebbe male in quella magnifica e ricca città di Lione, ove il nome dell' « hôtel Gadagne » e quelli delle vie de' Pazzi e del Sala, rammentano oggi, soltanto ai dotti, la dimora operosa e benefica, durante oltre due secoli, di tanti Italiani o modesti, o cospicui e illustri.

Le cronache municipali e gli Storici cittadini dicono che « giammai furono commessi tanti delitti a Lione, come avvenne dopo quel supplizio ». Ciò si spiega facilmente ed è accaduto sempre e ovunque. Quelle selvagge carneficine, dette per atroce e iniqua derisione, « giustizie », risvegliavano, con gli spettacoli orrendi, gli istinti feroci in ogni classe, sicchè nobili e plebei, subito dopo, andavano a gara nel commettere delitti nefandi. Tale era la virtù educatrice dei « paterni reggimenti », da qualche ignorante o malvagio ancora rimpianti, oggi, con impudente ipocrisia.

VI.

VICENDE ED ESTINZIONE DI FAMIGLIE CELEBRI

Nell'anno 1731, durante nove mesi, le corti e i governi di Madrid Vienna e Roma furono in grande ansietà e in gran tramestio, inviando carteggi commissari legati ambasciatori e milizie, pronti a far guerra, per sapere se e che cosa vi fosse nel ventre di Enrichetta d'Este, vedova del duca Antonio Farnese. Il 21 del mese di settembre, una seconda « commissione », come si dice oggi, poichè la prima aveva già fatto le sue investigazioni indarno il 31 del mese di maggio precedente, più numerosa e solenne, si riunì della camera da letto della duchessa Enrichetta nel palazzo ducale di Parma. V'erano tre medici, due chirurghi, cinque levatrici, il governatore della città, tutti i ministri, i deputali delle comunità. « Si visitò di nuovo il ventre... visitato ed osservato ogni cosa alla presenza » dei suddetti, « del commissario apostolico monsignor Jacopo Oddi, che volle vedere ancor esso, e del vescovo Marazzani di Parma, parimente voglioso di vedere, dichiararono che non vi era gravidanza. Che cosa vi fosse nel ventre di Enrichetta, io non lo so ». E se il nostro grande storico Carlo Botta, ch'era anche medico, non seppe ve-

dervi chiaro, con gli occhi della mente, poichè non v'era e non nacque che trentacinque anni dopo, ancor meno potremmo dir noi alcunchè se non questo: che da quel ventre, e da tutto il resto, con tanta diligenza osservati verificati e palpati, nel quinto e nel nono mese della presunta gravidanza, in modo così pudico, *coram populo*, in tempi tanto lieti morali e pii, rispetto a quelli « tristissimi » odierni, non uscì alcun rampollo della celebre famiglia.

Alessandro Farnese, debitore alla bellissima sorella Giulia, amante del papa Alessandro VI Borja, dell'ufficio di tesoriere generale e del cappello di cardinale (come il Pastor conferma) divenuto papa Paolo III, fu il penultimo pontefice sollecito della prole o dei nepoti fino al punto di farne dei sovrani. Il papa Gregorio XIII Boncompagni, figlio di un modesto mercante bolognese, come già sapevamo e il Pastor egualmente ci conferma, si contentò, poi, di regalare al figlio il marchesato di Vignola col bellissimo castello, l'uno dei meglio conservati dei Tempi di mezzo, il ducato di Sora e quello di Alcara in Sicilia; un altro dei suoi successori, Alessandro Ludovisi, di famiglia bolognese già estinta e continuatasi in quella dei Monterenzi, Gregorio XV, diede al nepote il ducato di Zagarolo e poi, ben s'intende a spese dei sudditi felici, gli comperò il principato di Piombino e ne fece un minuscolo sovrano; sicchè, quando le famiglie Boncompagni e Ludovisi si fusero pel matrimonio di un Gregorio Boncompagni con Ippolita Ludovisi, la casata riunì, ai cognomi e ai feudi, anche il principato e la sovranità, e,

poco dopo, avendo un Boncompagni Ludovisi sposato Maria Francesca Ottoboni, della famiglia del papa Alessandro VIII, ne acquistò il nome, il feudo, i titoli e le ricchezze. E così, nel secolo XVIII, la famiglia Boncompagni Ludovisi Ottoboni possedette i ducati di Sora, Alcara, Zagarolo e Fiano, il marchesato di Vignola, il principato di Venosa, il principato e la sovranità di Piombino, e, conservando ancor oggi nei discendenti questa serqua di titoli puramente araldici, è esempio caratteristico delle sollecitudini e delle opere terrene dei papi, fino a un secolo addietro, pei loro parenti, nonostante i gravi affanni e le incessanti cure procacciati loro dalle faccende del cielo.

Paolo III, come i tempi gli consentivano, operò, prima, cose maggiori: tolse alla Santa Sede il piccolo ducato di Castro e lo stato di Parma e di Piacenza, e ne fece dono al figlio Pierluigi quando gli fallì la speranza di farlo duca di Milano. Questi, già vessillifero e generale della Chiesa, aveva sottomesso Perugia, ribellatasi al papa; e là commesso vendette crudeltà e rapine, e innalzata la fortezza *ad coercendam Perusiniorum andaciam,* cantata dal Carducci, alla quale dovettero lavorare, come manovali e facchini, tutti coloro che non possedevano ricchezze sufficenti per pagarne gli operai. La fortezza, eretta verso l'anno 1540, piegò, non domò giammai i Perugini. Essi insorsero una sesta volta contro i papi nell'anno 1859, cacciarono il legato pontificio e crearono un Governo provvisorio. Ma allora la Libertà era un crimenlese; il papa Pio IX spedì contro Perugia duemila Svizzeri, comandati dal colonnello

Schmidt, che vinsero la resistenza dei cittadini e di parecchi Romani accorsivi a difenderla, entrarono nella città, vi commisero saccheggi e stragi, anche di donne, e poi, ebbri di sangue e di vino, saccheggiarono chiese e conventi e l'antica magnifica di San Pietro, ferendo e uccidendo i monaci che la custodivano, e parodiando, con i paramenti e i vasi sacri, le funzioni religiose. L'anno seguente, Pio IX, ricevuto, dai retrivi più furibondi del mondo intero, oro armi e armati, affidò il comando di un esercito cosmopolita al generale Luigi di Lamoricière della Republica francese, illustratosi nella guerra d'Algeria, ove, nell'anno 1847, fatto appicare il foco a una caverna, rifugio d'una tribù di Beduini, aveva fatto perire, per le fiamme e il fumo, uomini donne e fanciulli. Costui publicò un manifesto per invitare tutta la Cristianità a combattere contro « i novelli Musulmani », ch'erano gli Italiani comandati dal padre della Patria e da Giuseppe Garibaldi. I soldati di Vittorio Emanuele II assaltarono i « bravi » Svizzeri dello Schmidt e liberarono Perugia; pochi giorni dopo, il 18 di Settembre dell'anno 1860, sconfissero i Papalini a Castelfidardo; il Lamoricière, salvatosi grazie alla velocità del proprio cavallo, si rifugiò in Ancona e il 29 dello stesso mese si arrese a discrezione con i 7.000 uomini del presidio. Il generale Cialdini entrò così in quella città proprio il giorno di san Michele, patrono delle milizie papali, che ne avevano messo l'effigie, per propiziarselo, sui loro stendardi.

* * *

Pierluigi fece anche qualche cosa di peggio. L'argomento è scabroso; perciò lasciamo parlare il Botta: « Givasene lo strano gonfaloniere di Santa Chiesa visitando lo Stato ecclesiastico, non già piuttosto com'era suo debito, per sopravvederne i soldati e le fortezze, ma per adocchiare e stuprare o per amore o per forza quanti giovani gli venivano veduti e che gli piacessero... Sempre l'accompagnavano uomini bestiali e feri, che per lui andavano a procaccio e, sto per dire a caccia di fanciulle e di giovani, ma più di giovani che di fanciulle. Sgherri, ladri e ruffiani erano la compagnia di chi visitava lo Stato ecclesiastico in nome di un papa, ed il peggiore degli sgherri, dei ladri e dei ruffiani era appunto il visitatore medesimo... Partito da Mantova, se ne andava Pierluigi a Fano, dove era governatore un frate malvagio sbandito dalla Mirandola per le sue cattività; ma v'era al tempo stesso per vescovo Cosimo de' Gheri, giovine di ventiquattr'anni, nel quale i contemporanei ammiravano un costume angelico, giunto ad una dottrina piuttosto singolare che rara. Tutti i ricordi dei tempi parlano di questo santo vescovo, come se egli l'onore fosse, anzi il fiore di quell'età... Pierluigi Farnese e Cosimo de' Gheri si trovavano nella medesima città, ne' poteva non essere che per la scelleratezza dell'uno e la bellezza ed ingenuità dell'altro non vi nascesse

qualche orrenda mostruosità... Il frate ribaldo mandato dall'ira di Dio dalla Mirandola a Fano, fu il mezzano. Entrava l'innocente vescovo in camera di Pierluigi, quantunque malvolentieri, per saper i suoi costumi, il facesse, per onorare il gonfaloniere di santa Chiesa, il figliuolo del papa. L'empio frate, ben degno di sì infame ruffianeria, aveva posto ai loro luoghi gli sgherri... Ma ecco serrarglisi addosso i Farnesiani satelliti, ne' tutti di vil razza erano, quantunque di vil animo, ma fra gli altri un Giulio da Piè di Luco ed un Nicolò (Orsini) conte di Pitigliano... Questi abbominevoli sgherri aiutarono al Farnese l'esecrando stupro... Altri accusano di mendacio e d'enfasi la veridica penna del Varchi, come se le infamie, quando elle sono dei grandi, si dovessero tacere... Quanto poi alla verità dell'attentato, tante ne sono le prove irrefragabili, che solo coloro ne potranno dubitare, i quali crederanno che Pierluigi Farnese non fosse capace di farlo ».

Il Pastor, nella sua *Storia dei Papi*, arrivato a questo punto, ne ragiona in una nota del volume V, che è tutto intorno a Paolo III: « Come raccontarono più tardi i nemici dei Farnese (per primo l'Accolti in una lettera del 7 aprile 1538...) Pierluigi avrebbe commesso un attentato disonesto sul vescovo Cosimo Gheri rendendosi con ciò colpevole della morte del medesimo ». E quindi cita vari scrittori recenti, taluno dei quali « giunse al risultato che la cosa è molto inverosimile ». L' « inverisimile », l'ho già osservato, nelle azioni umane, virtuose o malvagie, eroiche o vili, non esiste: basta leggere la « cronaca nera », tanto abbondante nei gior-

nali, per persuadersene. Il vescovo de' Gheri morì di sdegno e di dolore quaranta giorni dopo, e di questa morte e del modo come avvenne, non si legge nel Pastor veruna smentita, nè egli, ricercatore formidabile di « documenti », moltissimi citati per accrescere le note a piè di pagina, ne ha trovato uno solo da opporre. Per lui, sebbene non lo dica chiaro, il delitto non è ben provato; ma il modo migliore di negarlo sarebbe stato quello di addurre un documento del de' Gheri che lo negasse o di dimostrare che questi continuò a vivere lungamente lieto e contento. Lo stesso Pastor, il quale narra sovente schiettamente e non cela, soggiunge che « erano universalmente note e vennero messe più volte in dileggio le abitudini pederastiche di Pierluigi »; e che « con quanta sfrontatezza indulgesse (raccomando al lettore l'uso untuoso di questo verbo fatto dal « perinsigne » letterato monsignor Mercati, traduttore, in gergo levantino, dei primi nove volumi) all'indicato vizio risulta dalle seguenti rimostranze fattegli da Ricalcati (segretario del papa) per incarico di Paolo III in una lettera del 17 ottobre 1535 ». In tale lettera, che è il solo documento scoperto intorno a questo argomento dallo Storico tedesco odierno, il segretario scrive: « Nostro Signore con tutte le occupazioni grandi, che ha alle spalle, non può far che non pensi alli casi vostri... Avendo dunque ritrovato che... ha menato seco quelli *giovanetti*, delli quali li parlò alla partita sua per Perugia, n'ha preso tanto fastidio che non lo potrei mai esprimere, dolendosene per tre cause, l'una per servizio di Dio... e la terza per il poco conto che mostra far delli coman-

damenti di Sua Beatitudine avendoglielo tante volte e in diversi propositi proibito... Sua Santità ha voluto che del tutto l'avvertisca e l'esorti a rimandarli indietro, perchè andando in corte dell'Imperatore Carlo V che tanto aborrisce simile vizio, è certissimo che non li potrà portar se non grandissima infamia e disonore... e non dar causa che Sua Maestà abbia a pigliar mal odore di lei ». E questo è tutto.

Quì non è possibile astenersi dal fare le osservazioni e riflessioni che il Pastor, scrivendo 838 pagine, in 8° grande, intorno a Paolo III, ha omesso: 1° che queste blande e timide parole di rimprovero sono indegne di un padre e indegnissime di un papa; 2° che, trattandosi d'un peccato mortale punito coll'inferno nell'altro mondo e abbruciando vivi, in questo, i colpevoli, così negli stati della Chiesa come in tutti gli altri in quei tempi, il sovrano, che arrostiva i sudditi sodomiti, commetteva scandalosa ingiustizia limitandosi a rimproveri così annacquati a chi era incallito nel vizio e sordo a ogni avvertimento; 3° che, invece di deporre un tale infame dall'ufficio di gonfaloniere, cioè generale supremo, di santa Chiesa, e farlo almeno rinchiudere in un castello e custodirvelo bene, Paolo III tentò di farne un duca di Milano, e, non essendovi riuscito, lo fece duca di Parma e Piacenza. E siccome l'abito a delinquere, già noto e provato, è dimostrato ancor meglio dalla lettera citata sopra, e del pari è luminosamente provata la tolleranza del Papa pei misfatti di Pierluigi, così il delitto commesso a Fano è non già « *molto inverosimile* », bensì oltremodo verisimile; e chi crede al cardinale Bene-

detto Accolti, arcivescovo di Ravenna, primo accusatore, come sopra è detto, e a Benedetto Varchi, ambedue contemporanei, e all'onestà ed equità di Carlo Botta, ha molto più ragione e senso critico di chi vorrebbe far nascer dubbi della verità del fatto.

* * *

I matrimoni fra sovrani, nonostante l'opinione generale contraria, non hanno mai impedito le guerre tra parenti e ancor meno le invidie, le macchinazioni e i delitti. Carlo V, fedele erede delle arti sottili oblique e malvage del nonno Ferdinando il Cattolico, diede la figlia Margherita in isposa a Ottavio Farnese, figlio di Pierluigi, e, in pari tempo, si adoperò a rapirne il Ducato. Lungi dal moderare lo zelo di Ferrante Gonzaga, buon generale e pessimo uomo, governatore di Milano, quello accusato a torto del preteso avvelenamento del delfino di Francia, lo eccitò e incoraggiò a sbalzar dal trono il Farnese. Il Gonzaga giudicò che il miglior modo fosse di favorire una congiura dei nobili piacentini, stanchi delle infamie di Pierluigi. Carlo V ipocritamente scrisse di risparmiarne la persona; il Gonzaga rispose che « *in questi casi i colpi non si possono dare a misura* ». Il 10 di settembre, il Duca fu pugnalato mentre era seduto nella sala da pranzo, poi appiccato al balcone affinchè ognuno lo vedesse e, infine precipitato nel fosso sottostante. Il cadavere fu vilipeso

e oltraggiato dalla gente accorsa, e mutilato del naso e delle parti genitali: la scelleratezza umana è simile in ogni luogo e in ogni tempo; nondimeno la plebaglia piacentina non continuò, per un'intera giornata, lo strazio delle spoglie d'un tiranno abietto e iniquo, come quella parigina aveva fatto del cadavere del Concini non colpevole di crudeltà e tradimenti.

I discendenti di Pierluigi Farnese, toltone il quarto, Ranuccio I, furono ben differenti: dell'un d'essi, gran capitano, mite e giusto reggitore di Popoli stranieri, parlerò apresso; gli altri edificarono stupendi edifizi e protessero le Arti Belle. Questa celebre famiglia romana, già cospicua e ceppo di guerrieri prima di Paolo III, si estinse con tre fratelli, figli del duca Odoardo, morto nell'anno 1646; nei quali si aggravò una curiosa degenerazione fisica, la corpulenza mostruosa, cagione probabilissima della estinzione. Il primogenito d'Odoardo, d'egual nome, dalla moglie Dorotea di Neuburg, bavarese, ebbe la sola figlia Elisabetta e premorì al padre. Il secondogenito, Francesco, settimo duca, ne sposò la vedova e tal matrimonio fu sterile. Il terzo fratello, Antonio, ottavo ed ultimo duca, mostruosamente obeso anch'egli, lasciò la vedova Enrichetta d'Este, che si fece credere incinta, pare, per allontanare dal Ducato, il Papato e la Spagna contendenti per impadronirsene. Trascorso il nono mese della presunta gravidanza, l'imperatore Carlo VI, ultimo degli Asburgo, mandò il conte Carlo Borromeo Arese, di Milano, a impossessarsi di Parma e Piacenza in nome dell'infante don Carlo, figlio primogenito di Filippo V di

Borbone, re di Spagna e marito di Elisabetta Farnese, figlia unica di Odoardo, che non regnò, ed ultima erede diretta della famiglia; ed essendo l'Imperatore il più forte, e nulla valendo *mai*, pei sovrani cattolici, i diritti veri o pretesi del Papato, ne rimase padrone. L'infante Carlo andò a prendere il possesso del Ducato alla fine dell'anno seguente 1732; poi divenne re di Napoli col nome di Carlo III, e Parma e Piacenza passarono al fratello suo Filippo di Borbone. Tali erano i « diritti » delle case regnanti quando i Popoli non contavano nulla e quando gli Stati e le nazioni si « creditavano ». E siccome Odoardo Farnese aveva sposato Margherita de' Medici, e la discendenza dei granduchi di Toscana minacciava anch'essa di estinguersi, così il ventre della duchessa Elisabetta d'Este fu oggetto di tante avide indagini. Vivente ancora il marito di costei, il duca Antonio, e supponendosi che nascesse un figlio, « già si facevano dalle Potenze le ipotesi e gli assegnamenti. Questa diceva: se figliuolo maschio avrà, erediterà solamente Parma e Piacenza, ferma restando la successione di Toscana nell'infante di Spagna. Quest'altra rispondeva: il figliuolo erediterà anche di Toscana perchè i diritti del sangue debbono prevalere a qualunque trattato. Queste cose io narro non senza stomaco, perchè nè i Toscani, nè i Parmigiani, nè i Piacentini, non erano pecore da tramandarsi così alla mano dall'uno all'altro, massime da chi non ci aveva alcuna ragione ». Tali parole scriveva Carlo Botta nell'anno 1830.

* * *

Giangastone de' Medici salì al trono granducale a cinquantatre anni e fu un curioso miscuglio di buone qualità e di vizi. In un tempo, che aveva visto Luigi XIV « saper appena leggere e scrivere », e nondimeno credersi una divinità, ma « egli aveva un buon argomento per crederlo fermamente, una grande ignoranza », dice il Michelet, un principe conoscitore perfetto della musica, suonatore aggraziato di flauto, raccoglitore di statue quadri e cammei, era una singolarità. Sposato a una principessa tedesca brutta e fastidiosa, Anna Maria di Sassonia, caduto sotto il dominio di un tal Giuliano Dami « primieramente raccoglitor di legna nei boschi, poi votacessi a Firenze, finalmente lacchè vestito all'ussera ai servizi del marchese Ferdinando Capponi », le tendenze viziose, di che aveva già dato prova e scandalo in Germania e in Francia nelle sue dimore colà, divennero abitudini costanti e imperiose, e Giangastone fu, soltanto per tale aspetto, un Pierluigi Farnese peggiorato, un uomo femmina. « Tornò in Firenze; condussevi da' suoi viaggi l'infame merce, un Tedesco, un Milanese, un Parmigiano, giovani di forme eccellentissime... Dava soldi regolati pei brutti piaceri, cioè tanti ruspi al mese, e coloro che gli riceveano, erano per questo chiamati dal volgo e dal popolo che li conosceva, *ruspanti*. Io ne contai più di duecento fra i plebei di tutti i paesi, cento fra i cavalieri fiorentini ».

Divenuto granduca, per la morte del padre Cosimo III odioso a tutti per avarizia e bigotteria della quale era beffato finanche alla corte di Roma, Giangastone governò qualche tempo bene, poi tutto abbandonò al favorito Dami lasciandogli mercanteggiare ogni cosa dello Stato. Separato di fatto dalla moglie e senza figli, vide e udì, vivente, gli inviati d'Inghilterra e di Francia notificargli imperiosamente la successione immediata dell'infante don Carlos, come figlio di Elisabetta Farnese, erede a sua volta del Granducato per la proava Margherita de' Medici, e dovè lasciar entrare in Toscana i presidî spagnoli. Non bastò: minacciato dalle armi di Spagna e d'Inghilterra, « imperciocchè anche gli Inglesi, che in casa propria si davano il re che volevano, e che aborrivano la massima che re vi potesse essere senza il consentimento del popolo, all'atto di violenza che contro i Toscani ed il loro principe si faceva, concorrevano », continua il Botta; minacciato da ogni parte, Giangastone dovette ricevere l'Infante, sbarcato a Livorno il 27 di Dicembre del 1731 con grande accompagnamento di navi e di milizie, e tenersi a Firenze l'impostogli erede. Carlo di Borbone non ne fu il successore; egli partì da Firenze per andare a conquistare il regno delle Due Sicilie sugli Austriaci. Poi nell'anno 1735, la pace di Vienna, ponendo fine alla guerra per la successione della Polonia, riconobbe Carlo III per re di Napoli e Sicilia, diede a Stanislao Leczinski, re di Polonia in esilio, il ducato di Lorena ceduto dal duca Francesco, già sposo di Maria Teresa ultimo rampollo degli Asburgo, in cambio del granducato di Toscana. E così la Lorena divenne francese.

Giangastone, malinconico, idropico, non più vago d'Arte e di Lettere, lasciato interamente il Governo nelle mani del Dami, che diffuse ovunque corruzione e venalità, vide le milizie tedesche sostituire quelle spagnole e morì a sessantasei anni nel 1737. Con lui si spense miseramente la stirpe de' Medici, già degenerata anche fisicamente, dopo aver dato uomini e donne celebri, contribuito potentemente al Rinascimento, protetto e difeso Galileo dall'ignoranza e dal fanatismo dell'Inquisizione, e resistito alle pretensioni della corte di Roma. Era stata grande finchè i suoi capi rimasero cittadini e declinò, imputridendo nel dispotismo e nel vizio, dopochè divenne sovrana.

Il 20 di Gennaio dell'anno 1739, il novello granduca Francesco di Lorena, con la moglie Maria Teresa, fece l'ingresso solenne a Firenze, discendendo alla porta di santa Maria del Fiore, ricevutovi da tre arcivescovi, quattrordici vescovi, dai magistrati, dalla popolazione festante e andò ad abitare nel palazzo Pitti. Cominciò così la sovranità dei Lorena, che diede principi buoni e mediocri e durò fino al 27 di Aprile dell'anno 1859, allorchè il granduca Leopoldo II preferì partire anzichè abdicare il potere, divenuto effimero per la volontà del Popolo e dell'Esercito di partecipare alla guerra d'Indipendenza. I Fiorentini, miti e garbati, lo videro con gioia andar via insieme alla famiglia, e compirono il loro rivolgimento senza spargere una goccia di sangue e senza violenza alcuna; anzi, dice Ugo Pesci, giornalista e scrittore, testimone oculare, « i partenti furono rispettati e salutati, come dai popoli veramente civili si rispetta e saluta chiunque è colpito dalla sventura ».

* * *

La decadenza delle antiche famiglie, pel successivo infievolirsi, quando gli alberi genealogici corrispondono alla discendenza legittima, talora soltanto fisica, tal'altra intellettuale e morale, qualche volta le tre cose insieme, è frequente, e, in certi casi particolari, condusse alla celere estinzione. Da questo fatto accertato non si può dedurre alcuna legge; neppure è agevole stabilirne le cause. Talune malattie cagionano eredità funeste, e la consanguineità, nell'uomo civile, può, come particolari malattie, aumentare la mortalità infantile e diminuire le nascite. Ma dal riconoscere questi fatti al dedurne regole costanti e teoriche, soprattutto se si tratta di persone molto lontane da noi nel tempo, troppo ci corre. Nonostante i volumi scritti da alcuni medici per istabilire la diagnosi delle malattie sofferte da persone morte da un secolo o da cinque o da venti e più, a molti medici ripugnano questi « consulti » retrospettivi tanto quanto le cure per lettera o sui giornali, senza vedere i malati. Si è voluto attribuire l'estinzione dei Valois, per la morte precoce dei tre ultimi di essi senza lasciar figli, alla sifilide di Francesco I, dedotta dalla voce publica e dal sapere che fu curato con pillole di mercurio, nonchè da una serie di racconti, spesso contraddittori, dei contemporanei, intorno alle avventure amorose del Re e alle malattie sofferte. Ma ciò non è

provato; pare che morisse di tutt'altra malattia e che, se veramente ebbe la sifilide, la pigliasse dopo natagli i figli e ne fosse guarito da parecchio tempo prima di morire nell'anno 1547.

La sifilide era allora una malattia recente e nova. L'Antichità la ignorò; i Tempi di mezzo, col ritorno dei primi Crociati in Europa, videro spargervi la lebbra, che, con la sifilide, ha forse affinità. La diffusione della sifilide in Italia e in Europa data dalla calata fra noi di Carlo VIII. I Francesi, che ne ammalarono allora, la chiamarono *mal napolitano*: gli Italiani, che parimenti la ignoravano, e videro i Francesi spargerla ovunque, la chiamarono *mal francese*. Questo nome è ancora nell'uso popolare della nostra Lingua; ma i Portoghesi e i Fiamminghi, che l'ebbero dagli Spagnoli, la chiamarono *male spagnolo* per l'opinione, durata lungamente, che volle attribuire il contagio ai compagni di Cristoforo Colombo reduci dall'America.

La lebbra fece strage in Europa, e, quando le precauzioni feroci contro i disgraziati lebbrosi furono diminuite o neglette, cioè alla fine del secolo XV, la sifilide imperversò; sicchè, da principio, potè esser confusa con la lebbra, come sembrerebbe da quel che ne dice il Guicciardini. Dopo aver osservato che la sifilide parve avere « origine dalla passata dei Francesi o almeno a loro fosse attribuita », la descrive così: « Poichè scoprendosi o con bolle bruttissime, le quali spesso diventavano piaghe incurabili, o con dolori intensissimi nelle giunture, e ne' nervi per tutto il corpo; nè usandosi per li medici, inesperti di tale infermità, rimedi appro-

priati, ma spesso direttamente contrari, e che molto la facevano inacerbire, privò della vita molti uomini di ciascun sesso ed età. Molti diventati d'aspetto deformissimi restarono inutili, e sottoposti a cruciati quasi perpetui... Ma è conveniente rimuover questa ignominia dal nome francese; perchè si manifestò poi che tale infermità era stata trasportata di Spagna a Napoli, nè propria di quella nazione, ma condotta quivi da quelle Isole », che Cristoforo Colombo scoprì nel primo viaggio. Il Guicciardini soggiunge che i medici trovarono presto in Italia i rimedi acconci e che la malattia mitigò il furore e gli effetti. Jacopo Berengario da Carpi, nato nell'anno 1467, celebre anatomico, fu, dicesi, il primo che si valse del mercurio come medicamento della sifilide, sicchè questa, pochi anni dopo la sua comparsa, potè, come dice il Guicciardini, esser curata e guarita. Quanto a Francesco I, non sapendosi con sicurezza se l'ebbe, se ne ammalò prima o dopo aver avuto figli, e tenuto conto che il mercurio è usato anche per altre malattie, non si può dire che la discendenza sua si estinguesse per tal motivo. È più probabile che questa e altre estinzioni di famiglie celebri, come avvennero, per tre volte, nella discendenza di Ugo Capeto, come accadde per la mostruosa obesità ereditaria, da tre generazioni, pei Farnese, e per la progressiva indiscutibile degenerazione fisica e morale dei Medici, fosse dovuta alla progressiva decadenza per eredità morbose che cagionò la sterilità; ma, anche pei Medici evidente soltantò da tre generazioni, poichè è una asserzione non provata del Cabanès (al secolo dottor Rondelet) autore

di molti volumi di ricerche mediche e storiche intorno a personaggi celebri di Francia, curiose pregevoli e accurate rispetto alla Medicina, spesso, invece, di poco o niun valore per quel che concerne la Storia e la conoscenza d'altri paesi, è un'asserzione non provata il dire che nella famiglia de' Medici « la degenerazione era già stabilita da un pezzo » quando nacque Caterina regina di Francia, cioè nell'anno 1519. Per gli ultimi tre Valois, inoltre, i matrimoni precoci, gli abusi sessuali, la vita disordinata, insieme ad eredità morbose varie, possono essere stati cagione di sterilità, di morte immatura e di estinzione della casata.

Lo Storico, se non è medico valente, non può dar giudizio in tale argomento e stabilire leggi ereditarie concernenti le discendenze delle stirpi; ma può, se osserva, accertare e dimostrare coincidenze curiose e notevoli nell'estinzione delle famiglie regnanti. Ed ecco una curiosa osservazione, che ho accennato la prima volta molti anni addietro e che non ho veduto sia stata oggetto d'indagini e ragionamenti agli Storici che fanno i medici e ai Medici che la fanno da Storici. Per *cinque* volte, alcune famiglie regnanti si estinsero con *tre fratelli*, i quali non ebbero posterità: son dunque *quindici* esempi di estinzione avvenuta in questo singolar modo e unito, forse, alla sterilità o all'impotenza. Fin qui può arrivare lo Storico; più oltre, fino a stabilirne le cause, no, se non vuol fantasticare.

* * *

Il tronco diretto dei Capentingi, pervenuto alla quindicesima generazione, si estinse con tre fratelli, figli di Filippo il Bello, cioè: Luigi X le *Hutin* (testardo), Filippo V il Lungo e Carlo IV il Bello; morti rispettivamente nell'età di ventisette, ventotto e trentatrè anni. La moglie di Luigi X, Clemenza d'Ungheria, cinque mesi e dieci giorni dopo la morte del marito, partorì un figlio, che visse sei giorni e il settimo fu sepolto a Saint-Denis nella tomba del padre, rimanendo nella genealogia come il re Giovanni I. Intorno a questo rampollo v'è un mistero, l'uno dei molti della Storia; come parecchi altri può esser veramente tale ovvero anch'esso, e quelli che sembrano ancora misteri, nacquero da sospetti dicerie induzioni e invenzioni; in ogni modo questo mistero dura da sei secoli e nessuno ha potuto chiarirlo fino ad oggi.

L'odio suscitato in Francia e in Italia da Filippo il Bello, oltraggiatore di Bonifacio VIII, autore della « cattività di Babilonia », come fu chiamato il papato di Avignone, feroce distruttore dei Templari, persecutore degli Ebrei e dei banchieri italiani stabiliti in Francia, distruggendo così il commercio e le industrie e accrescendo l'usura, « falsificatore di monete », detto così soprattutto, perchè credette di poter dare, con un decreto, alla lira tornese il maggior valore che aveva

un secolo prima, precisamente quello che gli indotti vorrebbero si facesse oggi dai governi d'Italia e di Francia, forse l'odio suscitato da questo tiranno concorse a creare la leggenda. Negli ultimi anni del suo regno, Filippo il Bello fece frustare e mettere alla berlina chi mormorava contro di lui, bruciare vivi beghine e *fraticelli* (setta dei Francescani, che negava la necessità dei Sacramenti e chiamava la Chiesa romana la Babilonia dell'Apocalisse); poi punì gli scandalosi adulterî delle tre sue nuore, con l'orrendo supplizio di due dei loro drudi, i fratelli Filippo e Gualtiero d'Aulnai, i quali, nella piazza del Martroi Saint-Jean a Parigi, furono scorticati vivi, mutilati dei genitali e, soltanto dopo averne prolungato con arte infernale gli strazi, decapitati. Eguale odio suscitò Luigi X. Questi fece appiccare a Monfaucon, come presunto colpevole di concussioni e di balzelli opprimenti, Enguerrand de Marigny, gran favorito, fatto ciambellano, castellano del Louvre, soprintendente delle finanze e nominato anche « coadiutore al governo del Regno ». Pare che il Marigny fosse lui il costruttore delle *regie forche di Montfaucon*, le quali, così chiamate, sorgevano poco lungi dall'odierno parco delle Buttes Chaumont. Questo « regio edifizio » era stato fatto senza badare alla spesa e di grandi proporzioni. Sedici grossi pilastri, alti dodici metri, e l'uno dirimpetto all'altro, sorreggevano otto lunghe travi e altre travi erano disposte nel senso longitudinale; da tutte pendevano catene, dalle quali si potevano fare spenzolare, attaccati con un collare di ferro, anche *sessanta* pazienti alla volta, che morivano poi straziati

dalla sospensione atroce, dalla sete e dalla fame. I cadaveri, nudi s'intende, erano il pasto di falchi corvi e altri uccelli di rapina, che dilaniavano anche i moribondi. Gli scheletri rimanevano sospesi alle catene finchè non occorresse far posto ad altri condannati. Il vento agitava catene e scheletri con un lugubre risuonare di ferro e di ossa, e la luna, nelle notti serene, illuminava l'orrendo carnaio, oggetto di terrore e di angoscia alla vista, all'odorato e all'udito. Il Marigny era innocente e la sua memoria fu rivendicata legalmente. Luigi X fece poi strangolare la propria moglie adultera, Margherita di Borgogna.

L'odio universale suscitato, con tali crudeltà, da Filippo il Bello e dal figlio Luigi X, potè attribuire ai parenti prossimi di questo anche un altro delitto familiare. È un fatto che la morte del figlio postumo di Luigi *le Hutin*, o il Testardo, dopo sei giorni soli di vita, da molti contemporanei e dagli scrittori del tempo non fu creduta naturale. Se ne cercò la causa nella gelosia di regno della zia, Giovanna d'Artois, moglie di Filippo V il Lungo, divenuto, alla morte del fratello, erede presuntivo, come allora si diceva, e provvisoriamente reggente perchè la cognata era gravida. Si disse che il neonato fosse stato sostituito da un altro, fatto subito morire, e mandato a Siena, in casa di un banchiere, il quale, credendolo nipote proprio, lo avrebbe allevato col nome di Giovanni di Guccio. Quì, siccome si tratta di fatti umani, pei quali, tolto il miracolo, non esiste per gli uomini ne' impossibilità ne inverosimiglianza, data la dimora in Francia di tanti « Lombardi », come

erano chiamati colà, e in tutta Europa, i nostri banchieri, quasi tutti Fiorentini o Toscani, la sostituzione e il trafugamento furono possibili. Ma ciò avvenne davvero? Niuno ha potuto dimostrarlo. Giovanni di Guccio crebbe a Siena, si diè a conoscere a tutti per figlio postumo di Luigi X; come tale si presentò a Cola di Rienzo a Roma e a Luigi il Grande, re d'Ungheria, discendente da Carlo d'Angiò, e pretese la corona di Francia. Esiste una lettera autentica di Luigi d'Ungheria, che assicura la presenza in Italia del figlio partorito da Clemenza, zia del detto re Luigi e vedova di Luigi X di Francia e supplica i re, i principi e i prelati di fare riconoscere « il signor Giovanni, detto Guccio, allevato nella città di Siena, ma nato dal signor Luigi X ». Più tardi Giovanni di Guccio, imprigionato in Provenza come pretendente al trono di Francia, fu condotto a Napoli e là, racchiuso nel castello dell'Ovo, finì i suoi giorni. Era il legittimo re o un impostore? Niuno lo sa; probabilmente niuno lo saprà mai.

Filippo V il Lungo non ebbe figli e morì a ventotto anni, lasciando il trono al fratello, Carlo IV il Bello. Questi cessò di vivere a trentatre anni dopo aver avuto tre mogli; la terza, rimasta vedova e incinta, mise al mondo una figlia postuma. Un quarto fratello, Roberto, era morto giovane, e così con tre fratelli, che regnarono l'un dopo l'altro, il ceppo diretto dei Capeti si estinse. Salì allora al trono Filippo di Valois, bisnipote del re Luigi IX il Santo, e fu il sesto del nome. Con Carlo VIII settimo re di questo casata, morto senza figli, finì la discendenza diretta dei Valois e il trono pas-

sò al collaterale più prossimo, il duca d'Orléans, certamente o almeno molto probabilmente figlio adulterino, come vedemmo, di Caterina de la Tremoïlle, moglie infedele, se non avvelenatrice anche, di Carlo, primogenito di Valentina Visconti. A questo re, Luigi XII, morto senza eredi maschi, successe il conte d'Angoulême, pronipote del duca Luigi d'Orléans e di Valentina Visconti, e fu il re Francesco I, che continuò la casata dei Valois e lasciò il trono al figlio Enrico II, il quale, da Caterina de' Medici, ebbe molti figli; di costoro, tre regnarono l'un dopo l'altro e furono: Francesco II, marito di Maria Stuarda, morto di sedici anni; Carlo IX, tristamente famoso per la strage degli Ugonotti, morto di ventiquattro; ed Enrico III, assassinato, nel suo trentottesimo anno di vita, dal frate Clément. Dei tre, il solo Carlo IX ebbe un'unica figlia, adulterina, quell'Enrichetta d'Entragues, della quale si parla nel capitolo settimo; e così, con tre fratelli successivamente regnanti, dopo nove successioni e dopo essersi già estinta due volte, finì anche la casata dei Valois primo ramo del tronco dei Capetingi.

* * *

Divenne allora re, Enrico IV, fondatore della casata dei Borboni, discendente da Roberto conte di Clermont e sire di Borbone, sesto figlio di Luigi IX il Santo. Alla terza generazione, il re Luigi XIV, di legittimità più che dubbia, vide morire il figlio e il nipote diretto.

Suo successore fu Luigi XV, e questi due regni furono i più lunghi della storia di Francia. A Luigi XV successe il figlio del figlio, Luigi XVI, decapitato dalla Rivoluzione, come ognun sa. Morto nella prigione del Tempio il Delfino figlio unico di Luigi XVI (anche qui, secondo non pochi scrittori, vi sarebbe un mistero, poichè si vorrebbe che il fanciullo spirato nel carcere fosse stato un altro, e il vero Delfino trafugato per... farlo vivere ignoto e ramingo) e dopo la meteora napoleonica, regnarono successivamente gli altri due fratelli di Luigi XVI, e furono: Luigi XVIII e Carlo X; quello, il più sgraziato e deforme re di Francia, morì senza lasciar prole per l'impossibilità, bene accertata, di averne anche nella gioventù; questo, invece, bello elegante, buon cavaliere, ebbe due figli: il duca d'Angoulême e il duca di Berry. Il primo sposò la cugina Maria Teresa, figlia di Luigi XVI e di Maria Antonietta; da questo matrimonio, fra consanguinei d'una stirpe esaurita fisicamente e moralmente, non nacquero figli. Il secondo, assassinato durante un veglione al teatro, nell'anno 1820, lasciò la moglie incinta. Sette mesi dopo, la duchessa di Berry mise al mondo un fanciullo di nome Enrico, duca di Bordeaux e poi conte di Chambord; la sua nascita postuma ravvivò le speranze dei legittimisti, dai quali fu detto l'*enfant miracle* e come tale fu cantato, insieme, dal Lamartine e da Victor Hugo, questi, come il Voltaire, adulatore dei Borboni prima di divenire il cantore della ribellione e della repubblica. L'*enfant miracle* fu battezzato a Parigi con l'acqua del Giordano portata di Terra Santa dallo Cha-

teaubriand. Alla sua nascita, i giornali di Londra pubblicarono una protesta del duca di Orléans, figlio di *Egalité* e capo del ramo collaterale dei Borboni, contro l'autenticità, piuttostochè la legittimità, del neonato. Sebbene il Duca la dichiarasse non sua, la medesima protesta fu ristampata e affissa sui muri di Parigi allorchè scoppiò il rivolgimento dell'anno 1830, pel quale il re Carlo X, il figlio duca d'Angoulême con la moglie Maria Teresa, la nuora Carolina duchessa di Berry, figlia di Ferdinando I di Napoli e di Maria Carolina d'Austria, ambedue di scellerata memoria, ripresero, eccettochè la vedova, una terza volta, e tutti definitivamente, la via dell'esilio. Il duca d'Orléans salì al trono col nome di Luigi Filippo.

Il conte di Chambord, divenuto zoppo per una caduta da cavallo, obeso, con l'andare degli anni, come alcuni degli ultimi Borboni, campione delle idee più retrive, sposò la figlia maggiore del duca Francesco IV di Modena, traditore e carnefice di Ciro Menotti e d'altri purissimi confessori di Patria e di Libertà, fra i quali il prete Giuseppe Andreoli fatto decapitare nel giorno stesso in che il Duca faceva grazia della vita a un parricida. Il matrimonio fu sterile; il mancato Enrico V morì nell'anno 1883 e andò a raggiungere nelle tombe del convento dei Francescani a Castagnavizza, presso Gorizia, il nonno Carlo X e gli zii, il duca e la duchessa di Angoulème, e fu l'ultimo rampollo della famiglia dei Borboni di Francia estintasi anch'essa, e il fatto da me notato è singolarissimo e caratteristico, dopo che *tre fratelli, per la terza volta,* nella stirpe dei

Capetingi, ebbero regnato l'un dopo l'altro. Nell'anno 1848, com'è noto, un rivolgimento mandò in aria Luigi Filippo, già chiamato il *roi citoyen*, e lo spedì in esilio con tutti i suoi. Cinquantasei anni di Governo repubblicano hanno veduto crescere in Francia due generazioni, le quali non concepiscono neppure l'ipotesi di una restaurazione monarchica, vagheggiata ancora da pochi energumeni, senza seguito nel paese. Soltanto le persone culte sanno oggi colà chi fosse il conte di Chambord, ultimo Borbone.

* * *

La strana estinzione di famiglie celebri con tre fratelli succedutisi al trono, diede un *quarto* esempio, come dissi, nella stirpe dei Farnese. Il *quinto* è avvenuto nella dinastia dei Savoia pel ceppo diretto, continuatosi per ventiquattro generazioni e trentacinque successioni di sovrani. La corona sabauda, comitale per dodici generazioni, ducale per otto e reale per quattro, passò, alcune volte, anzichè ai figli, ai fratelli, per mancanza di eredi diretti, e talora perchè la primogenitura fu privata della successione. La sola stirpe dei Capetingi vanta un'antichità di pochissimi anni più remota; trentadue matrimoni legarono i Savoia ai discendenti d'Ugo Capeto fino a quello della duchessa Elena d'Orléans col duca Emanuele Filiberto d'Aosta ai giorni nostri. Poche famiglie furono per lungo spazio di tem-

po più potenti e quando i Savoia erano ancora conti e duchi; nessuna diede più Principi buoni e guerrieri, due grandi capitani, Emanuele Filiberto vincitore a San Quintino nell'anno 1557 e il principe Eugenio, grande maestro di guerra nel secolo XVIII, e niuno di quei despoti crudeli e sanguinari, disonore dell'umanità in altre dinastie, come nessuna serie degli orrendi delitti familiari che funestarono e vituperarono più volte quasi tutte le altre stirpi regie, e neppure la purità del sangue dei Savoia fu contestata per dubbi di illegittima discendenza sebbene avessero figli adulterini quanti gli altri sovrani e anche più.

Giunto alla ventiquattresima generazione, il ceppo diretto dei Savoia si estinse anch'esso con tre fratelli. Carlo Emanuele IV, marito di Maria Clotilde di Francia sorella del re Luigi XVI, dalla quale non ebbe prole, privato dello Stato dal Direttorio francese nel 1789, si ridusse a Roma, ove poi abdicò la corona al fratello, vi morì di sessantotto anni e fu sepolto nella chiesa di sant'Andrea del Quirinale. Vittorio Emanuele I, recuperò il regno dopo la caduta di Napoleone nell'anno 1814, aggiunse alla corona, pel trattato di Vienna, il ducato di Genova, non ebbe che una figlia da Maria d'Austria, abdicò alla sua volta in favore del fratello allo scoppiare dei rivolgimenti del 1821 e morì tre anni dopo. Infine Carlo Felice morì senza prole nell'anno 1831; ultimo del ceppo diretto e ultimo principe regnante che andasse a riposare nella badia di Altacomba, ove la tregenda giacobina aveva quasi distrutta la chiesa e disperse le ossa dei principi Sabaudi.

Il capo della casa di Carignano, discendente da Tommaso, nipote diretto di Emanuele Filiberto e ultimo figlio di Carlo Emanuele I, salì allora al trono e fu il re Carlo Alberto; con lui, la stirpe dei Savoia diede un altro esempio novo per le famiglie millenarie o anche qualche volta centenarie: laddove tutte decaddero e degenerarono, si rinnovellò e si rinvigorì. Già sei volte secolare, avea dato Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I; giunta all'ottavo secolo di esistenza, ebbe due grandi principi: Carlo Alberto il Magnanimo, che chiamò gli Italiani alle armi per l'indipendenza della Patria, fu secondato da pochi e, disperando della liberazione d'Italia, andò in volontario esilio nel Portogallo a morire sulle rive dell'Oceano, quattro mesi dopo la funesta battaglia di Novara lasciando il trono al primogenito; Vittorio Emanuele II, il re Galantuomo, detto poi il padre della Patria, che, col valore, il senno e la lealtà, mercè le imprese eroiche di Giuseppe Garibaldi, la fede e la propaganda incessante e tenace del Mazzini, l'olocausto dei Martiri e le geste degli Eroi, i patimenti e l'ardire e il sangue di cospiratori e di soldati volontari, mercè una Politica, che seguì le orme lasciate da Camillo di Cavour, e il valore tradizionale dell'Esercito, in soli undici anni ci ridette la Patria con la madre Roma, immortale e intangibile capitale. Una guerra immane, la maggiore combattuta dall'Italia dopo la caduta dell'Impero romano, la vita di 652.000 Italiani, una lunga serie di eroismi portentosi, una Vittoria, pei suoi effetti militari, la maggiore della Storia, ci riconquistarono, liberando i fratelli oppressi, con Vittorio

Emanuele III, decimo re e quarantesimo sovrano della dinastia di Savoia, i confini naturali e storici delle Alpi Retiche e Giulie, ma non l'Adriatico e l'italianissima Dalmazia e nessuno di quei possessi coloniali immensi e ricchi, che gli altri si spartirono, perchè gli Alleati, sempre ostili a un'Italia grande e potente, ci contrastarono e negarono i frutti della Vittoria.

VII.

CONCINO CONCINI ED ELEONORA GALIGAI

Enrico IV, re di Francia, non fu fortunato nè con le mogli, nè con le amanti, dovette lottare col capriccio e le gelosie di esse tanto quanto con le fazioni politiche, la guerra civile e la guerra esterna; e se l'acquisto della corona di Francia fu lungo e laborioso, quello di altre corone, con che l'infedeltà delle femmine gli cinse la fronte, fu facile frequente e unito alle noie, e agli intrighi familiari e politici suscitatigli da donne gelose perchè ambiziose. La prima moglie, Margherita di Valois, figlia di Enrico II e di Caterina de' Medici, non lo amava, non ne era amata, ricambiò generosamente le infedeltà del marito, e, divenuta, da regina di Navarra, regina di Francia, accettò volontieri l'annullamento del matrimonio. La Chiesa cattolica, sebbene condanni il divorzio nel nome, lo ha sempre accordato nel fatto a tutti i potenti, trovandone, nei cavilli del Diritto canonico e nei suoi numerosi casi di nullità delle nozze, i più comodi motivi. Così quel matrimonio, già celebrato con tutte le dispense e tutti i permessi, accordati senza dubbio con ottime ragioni e attento esame dal papa Gregorio XIII Boncompagni, fu

dichiarato nullo, dopo, ben s'intende, un esame ancor più accurato e con ragioni altrettanto valide, dal papa Clemente VIII Aldobrandini. Questi, pochi anni prima, per la conversione di Enrico IV al Cattolicesimo e la fine delle guerre civili e religiose in Francia, aveva eretto un monumento, che ancor si vede presso la basilica di santa Maria Maggiore: una colonna raffigurante esattamente un... cannone, con l'iscrizione: *In hoc signo vinces* e la croce sopra. Le massime del Diritto canonico hanno avuto effetti più notevoli dopo; quando, per esempio, nell'anno 1880 Leone XIII annullò il matrimonio di un minuscolo sovrano, sebbene... ne fosse nato un figlio, che ne è stato il legittimo erede. E il divorzio civile fu ed è tollerato dalla Chiesa nella « figlia primogenita » Francia, nell'ex « apostolico » impero d'Austria per l'Ungheria e Fiume, e altrove.

Un'amante del re, Gabriella d'Estrée, dalla quale Enrico IV ebbe due figli adulterini, donde uscirono le famiglie dei duchi di Vendôme e di Beaufort, poichè l'essere bastardo, e peggio adulterino, fu sempre cagione di scherno e di onta pei comuni mortali, e titolo di onore e di gloria agli usciti da magnanimi lombi, gli fu anch'essa infedele. Era quasi sul punto di divenire regina di Francia, quando, a Parigi, dopo un banchetto in casa di Sebastiano Zametto, lucchese, ricco banchiere, favorito dei due re Enrico III ed Enrico IV, morì improvvisamente. Enrico IV disse che « la radice del suo amore era morta » e la piangerebbe sempre; ma, tre mesi dopo, s'innamorò perdutamente della giovane Enrichetta d'Entragues, figlia adulterina del re Carlo IX, la qua-

le cominciò col farsi pagare centomila scudi d'oro sonanti la vendita della promessa verginità. Poi, al momento di consegnare la mercanzia venduta, saltò fuori, come nei volgari ricatti analoghi della cronaca odierna, il degno genitore putativo della pulzella e volle dal re, prima di dargli la pretesa figlia « qual compagna », una promessa scritta, per la quale Enrico IV si obbligava, se Enrichetta rimanesse gravida entro sei mesi, di « prenderla come moglie e legittima sposa ». E così, fattala anche marchesa di Verneuil, nell'ottobre dell'anno 1599, il Re potè compiere finalmente la conquista della fortezza e mettere la novella amante al posto di quella defunta. Intanto, desideroso di aver un erede legittimo e volendo evitare il pericolo che Enrico principe di Condé, adulterino, come si è visto, e più prossimo parente, potesse salire al trono, stipulò il matrimonio, compiuto per procura a Firenze il 25 aprile dell'anno 1600, con Maria de' Medici, figlia di Francesco duca di Toscana e di Giovanna d'Austria ex regina di Ungheria, e n'ebbe in dote una bellezza opulenta già prossima ai ventotto anni, il sangue illustre d'una famiglia celebre, che aveva dato già Cosimo il vecchio, Lorenzo il Magnifico, Giovanni delle Bande nere, i papi Leone X e Clemente VII, Caterina regina di Francia, i duchi e granduchi di Toscana e i duchi d'Urbino; e inoltre, e ciò fu forse cagione precipua del maritaggio, 600.000 scudi d'oro, valsenti ciascuno, allora, sette lire tornesi e mezzo. Chi avesse vaghezza di sapere che cosa una tal dote varrebbe oggi, pensi che una lira tornese valeva, nell'anno 1600, franchi 6,50 dell'anno 1900;

che oggi il franco vale dal quarto al quinto di quanto valeva fino al 1915; e vedrà così che Maria de' Medici portò in dote all'incirca *centotrenta milioni* di franchi odierni; e, secondo il valore del danaro in quel tempo, un po' meno *del terzo* della spesa annua del regno di Francia, che, nel 1509, fu di 15.159.405 lire tornesi.

La triplice gioia d'una sposa ancor giovane e bella, d'una dote così cospicua e della fiducia d'aver un erede, fu amareggiata dal timore di quella solenne promessa scritta, poichè Enrico IV dovette trovarsi presso a poco nelle terribili ansietà di Ernani, dopo gli sponsali con Elvira, per l'orrendo giuramento accompagnato dalla consegna del famoso corno da caccia, fatto al vecchio Silva. Il re di Francia fu più fortunato di Ernani: un fulmine compiacente, scoppiato nella camera di Enrichetta, le cagionò tale spavento da farle partorire un bambino morto. La promessa andava così in fumo ed Enrico IV respirò; se non che l'amante, dopo pochi giorni, stette meglio di prima e gli donò altri corni, non per cacciare, che poco lo avrebbero commosso se non avessero avuto per compagni pretensioni stravaganti ed intrighi politici.

Maria de' Medici andò a Marsiglia con pompa regale: diciassette galere di Toscana, di Roma e dell'ordine di Malta, con settemila soldati, la scortarono per mare. Il viaggio fu proseguito per terra e Maria de' Medici andò in Aix di Provenza, e di lì in Avignone, accompagnata da duemila cavalli. Proseguì per Lione, ove giunse il 9 di dicembre dell'anno 1600, ricevuta dal Re, che galantemente le era andato incontro. Pare che la

notte delle nozze non fosse troppo gradita alla novella sposa abituata all'eleganza, al lusso e alle cure igieniche d'Italia. Possiamo supporre che l'aspetto di Enrico IV, prode generoso bonario, ma ruvido e grossolano, non le piacesse molto, se teniamo conto del giudizio fattone da due uomini celebri. Alessandro Farnese, disse di Enrico IV: « Credevo che fosse un re; non è che un soldato di cavalleria (*carabin*) »; Napoleone I, più benevolo verso il collega e predecessore, lo chiamava: « il mio bravo capitano di cavalleria ». Ma questo era niente: nonostante lo sfarzo e la pompa, l'acqua e il sapone non erano d'uso comune alla corte di Francia, e ancor meno lo furono col cosiddetto re Sole, sempre poco odoroso, e con i suoi successori.

Le strade strette e tortuose di Parigi, famose in Europa pel fango misto a ogni sozzura e pel puzzo, « esalavano un odore così orribile che, chi aveva il naso delicato, doveva tenervi un mazzolino di fiori o una boccettina di profumi... Per la sporcizia, pel labirinto delle vie, per la varietà dei colori dei vestiti e pel formicolare della calca, Parigi, dell'anno 1614, doveva offrire un aspetto assai simile a quello che hanno conservato oggi le grandi città dell'Oriente » dice G. Hanotaux, storico odierno, altrettanto esaltatore di Francia quanto denigratore d'Italia. Le strade, gli anditi delle case e gli androni dei palazzi, i muri e i cortili del palazzo reale del Louvre, servirono di publiche latrine fino alla Rivoluzione e dopo. Nell'anno 1764, il la Morandierè scriveva che il castello reale di Versailles era « il ricettacolo di tutti gli orrori dell'Umanità... Il parco, i giar-

dini, il palazzo stesso rivoltano lo stomaco pel puzzo. I passaggi a volta, i cortili, le ali dell'edificio, i corridoi sono pieni d'urina e di materie fecali; dinanzi l'ala ove abitano i ministri, un pizzicagnolo sgozza e arrostisce i maiali tutte le mattine; il viale di Saint-Cloud è coperto d'acqua stagnante e di gatti morti ». Era proibito di fumare nella grande galleria detta degli Specchi; ma i principi e le principesse della famiglia reale, e qualche altra persona per grazia speciale, avevano il diritto di far andare fino alla porta delle loro camere, capre asine e vacche per berne il latte appena munto. L'architetto Viollet-le-Duc, grande restauratore, nel secolo scorso, di monumenti antichi, nel suo *Dictionnaire d'architecture* ricorda « l'odore che si diffondeva, ai tempi del re Luigi XVIII (cioè dal 1815 al 1824) nei corridoi di Saint-Cloud » giacchè le tradizioni di Versailles v'erano conservate e quell'odore era puzzo.

La poca o niuna pulizia personale, anche dei sovrani, durò fino a Luigi XV, ed Enrico IV la curò poco. Egli aveva « les pieds et le gousset (ascella) fins » dice lo storico del tempo Tallemant des Réaux e quel *fins* è un delicato eufemismo significante che il puzzo n'era forte e pessimo. Perciò uno scrittore recente, Fernand Hayem, ne deduce che: « quella sera, Maria, benchè ben fornita di odori del suo paese, non mancò d'essere terribilmente profumata dallo sposo ». Questi, che rimase un mese a Lione con la Regina, chiamò colà la propria amante Enrichetta d'Entragues e obbligò la moglie a riceverla e tenerla vicina. Così, dai primi giorni, e in grazia di quegli sgraditi profumi maritali, Maria, ch'e-

ra orgogliosa e imperiosa, divenne anche poco tollerante e gelosa. Non molti mesi dopo graffiò il viso di Enrico IV; un'altra volta gli tirò uno schiaffo, che non colse il segno perchè il ministro Sully s'interpose. I litigi sarebbero finiti con la separazione almeno, se, il 27 di settembre dell'anno 1601, non fosse nato quegli che fu poi Luigi XIII. Dopo, la pace dovette ritornare fra i coniugi, poichè dal matrimonio nacquero sei figli in pochi anni. Nondimeno le dicerie e le calunnie contro la fedeltà coniugale di Maria de' Medici furono tali e tante da far asserire a molti, e anche al Michelet, che Luigi XIII non era figlio di Enrico IV, bensì di Virginio Orsini della grande famiglia romana, che, con altri Italiani, accompagnò la sposa in Francia e vi rimase; e ciò sebbene il Delfino nascesse il decimo mese dopo il primo incontro dei genitori a Lione, e, dal 9 di dicembre, per un mese di seguito, Enrico IV avesse dormito sempre nel letto della moglie. Soggiungerò che ogni grave indizio manca per supporre Enrico IV così indegnamente ingannato o tanto cieco e tollerante.

* * *

Il 14 di Maggio dell'anno 1610, Enrico IV, recavasi, con sette gentiluomini, nell'unica carrozza posseduta del re di Francia, (a Roma ve n'era un migliaio, in quel tempo, del papa, dei cardinali ambasciatori e gran signori) all'Arsenale, poco lungi dalla Bastiglia e nel

sito dell'odierna biblioteca omonima, a visitare il ministro duca di Sully, quando, nel voltare dalla via della Ferronnerie in quella di Saint-Honoré, fu colpito da due coltellate vibrategli dal Ravaillac. La seconda gli trafisse il core e il Re morì subito. Il giorno dopo, il piccolo Luigi XIII, che aveva otto anni, montò sopra un cavallino bianco e andò, con tutta la Corte, al Parlamento, ove, secondo quel che gli avevano insegnato, ordinò con la sua vocina di bimbo che « la sua educazione fosse affidata alla madre insieme alla reggenza del Regno », cioè che lo comandasse e lo punisse. Egli credette, forse, che la dignità regia avrebbe addolcito le punizioni frequenti e severe, poichè, due settimane dopo, ricevendo le consuete frustate per una mancanza commessa, esclamò: « Almeno battetemi meno forte ». Tali correzioni, usate da tutti a quei tempi, continuarono per molto tempo ancora. Il medico Hérouard, signore di Vaugrineuse, che ha lasciato col titolo di *Ludovico trophie*, il diario medico di Luigi XIII in sei grandi volumi in folio, nei quali registrò anche la lista dei pranzi e delle cene d'ogni giorno e i risultati delle digestione, dice che Maria de' Medici frustò il figlio con la propria mano quand'era maggiore di età e poco prima che sposasse Anna d'Austria. La Regina governò insieme ai ministri e ai favoriti: Luigi XIII non somigliava punto nè al padre nè alla madre, nè fisicamente nè pel carattere; non ebbe mai nè energia nè volontà, e si lasciò dominare e guidare finchè visse; non si dilettò che di musica, e ne compose, di pittura, di esercizi fisici, e di parecchie arti modeste nelle quali era

ingegnoso; trascorse la fanciullezza e l'adolescenza nella solitudine o nella compagnia di qualche paggio, trastullandosi nell'addomesticare sparvieri e falconi, nel trar d'arco e nel cacciare, avendo a maestro un giovinetto fiorentino, Zanobi Spini.

Nell'anno 1612, questo giovane fu sostituito da Albert de Luynes, prima paggio, poi gentiluomo ordinario di camera, già in età di trentotto anni, abile quanto lo Spini e più destro nel guadagnarsi la simpatia e l'affetto del re fanciullo. Nel secolo XV un Luigi Alberti, fiorentino, era andato a stabilirsi in Avignone. Il figlio di costui, Tommaso, combattè al tempo di Carlo VII contro gli Inglesi, ed ebbe un figlio Leone, che si fece chiamare d'Albert, divenne, pel matrimonio, signore di Luynes in Provenza e fu ucciso alla battaglia di Cerisole nell'anno 1545. Da costui nacque Onorato d'Albert signore di Luynes, governatore di Pont-Saint-Esprit e marito di Anna, figlia di Rodulfo, signore di Saint-Paulet in Provenza, e fu un modesto gentiluomo, fornito, in tutto, di 200 lire tornesi di rendita. « La moglie, indebitata col beccaio, mandò una sera a chiedergli della carne, e il beccaio (è il cardinale di Richelieu che racconta) non si limitò a ricusare di darla a credito, ma mandò a dirle che, non avendo fino allora ricevuto nulla in pagamento della carne fornitale, non ne aveva più, pel servizio della dama, che di una sola qualità, della quale era pronto a darle l'uso, conservandone la proprietà, se così a lei piacesse, senza nulla chiedere in compenso. La donna altera e coraggiosa fu così sdegnata per tale ingiuria che corse nella bottega del bec-

caio e, con alcune pugnalate, l'uccise; poi si rifugiò a Tarascon. Ebbe tre figli e quattro figlie dal matrimonio: il primogenito prese il nome di de Luynes » e divenne il compagno assiduo e il favorito di Luigi XIII.

* * *

La mattina del 24 di Aprile dell'anno 1617, Concino Concini, marchese e maresciallo d'Ancre, e quindi, per tale eccelso grado, cugino del Re, arrivava al Louvre solo, a piedi, vestito a lutto per la recente morte della figlia, leggendo una lettera. Varcato il ponte levatoio sul largo fosso, che ora è un giardino, ed entrato nell'androne, non si avvide nè che parecchi uomini armati erano in agguato, nè che il portone era stato chiuso dietro di lui. Nicola Galluccio de l'Hospital, marchese di Vitry, discendente d'una famiglia napolitana stabilitasi in Francia nel secolo XIV, capitano delle guardie del Re, pose una mano sul braccio del Concini dicendogli: « Per ordine del Re, vi arresto » — « Io, arrestato? » esclamò il maresciallo d'Ancre e corse con la mano alla spada. Non aveva neppure stretta l'impugnatura che cinque colpi, fra pistolettate e archibugiate, gli furono sparati a bruciapelo stendendolo morto. Luigi XIII aspettava nella sua camera le novelle, quando Gio: Bàtta d'Ornano, colonnello generale della Guardia còrsa, bussò alla porta e gli disse: « Sire, a quest'ora voi siete il re; il maresciallo d'Ancre è morto » —

« Qua la mia spada e la mia carabina! » gridò il Re e corse alla finestra. L'Ornano lo prese in braccio (Luigi aveva sedici anni ma non era nè alto nè robusto) per mostrarlo ai gentiluomini, alle guardie e agli arcieri, ch'erano nel cortile col Vitry: « Grazie! Grazie a voi tutti », gridò il Re; e soggiunse le parole dettegli dall'Ornano: « Adesso sono re ». Intanto il Vitry, con le guardie del corpo, andava nell'appartamento della Regina e arrestava, nella camera attigua a quella di Maria de' Medici, la favorita Eleonora Galigai marchesa e marescialla d'Ancre, moglie dell'assassinato, annunciandole la morte del marito, e, dopo aver preso e fatto portar via oro, argento, monili, anelli e mobili, la condusse in una prigione del Louvre. Eleonora fu rinchiusa poi nella Bastiglia; di qui nel carcere della Conciergerie, antica dimora di re Luigi IX il Santo, ancora esistente, ove, meno di due secoli dopo, passarono gli ultimi giorni, prima di salire al patibolo, Maria Antonietta, i Girondini e altre illustri vittime della tregenda giacobina. La sera stessa, il cadavere del Concini fu trasportato nella chiesa di Saint-Germain-l'Auxerrois, incontro alla facciata del Louvre, quella che, con la sua campana, aveva annunciato, quarantacinque anni prima, nella notte del 24 di Agosto, il principio della strage degli Ugonotti, e là fu sepolto sotto l'organo. Nella giornata, una turba di gentaglia era corsa al palazzo di Tournon, poco lungi dal Louvre, proprietà del Concini, dopo che il Vitry ne aveva già arrestato l'unico figlio, ragazzo di tredici anni, e l'aveva messo a sacco. Maria de' Medici fu tenuta prigioniera nel Louvre per alcuni

giorni: il figlio sedicenne, cioè il Luynes, aveva preso le redini dello Stato. Quindi fu mandata in esilio e, con i cortigiani, partì, insieme a lei, Armando du Plessis de Richelieu elemosiniere della Regina e vescovo di Luçon... *in partibus.*

La dimane dell'assassinio, sobillata e indragata dai nemici del Concini, la plebaglia corse a furia alla chiesa di Saint-Germain-l'Auxerrois, trasse il cadavere dalla tomba « lo trascinò per la Capitale fra urli e clamori osceni, nei quali il nome della Regina madre era unito a quello del Concini... Un forsennato (fu un barcaiolo della Senna) strappò il core dal petto del maresciallo d'Ancre, lo arrostì e lo divorò! L'atrocità dei supplizî che la giustizia criminale porgeva agli occhi del Popolo risvegliava in alcune anime gli istinti della bestia selvaggia » aggiunge lo storico Henry Martin. Le bestie feroci, come spesso accade quando la superstizione, l'ignoranza e l'odio suggerito dai malvagi, le scatenano (noi vedemmo purtroppo recentemente, a Celano, *bruciar vivo* uno sciagurato che aveva rubato un vaso sacro nella chiesa, e, in Toscana, i Comunisti trucidare orrendamente marinai e carabinieri, e le donne accanirsi come belve sui moribondi e sui morti e atrocemente mutilarli) le bestie feroci parigine continuarono a lungo l'orrendo e oscendo vilipendio del morto. Il cadavere « fu trascinato sul Pont-Neuf e appiccato pei piedi a una forca, ch'egli vi aveva fatto piantare per far paura a coloro che sparlavano di lui. Là gli recisero il naso, le orecchie e le parti genitali, gettarono le budella nel fiume e fecero a questo cadavere tutte le inde-

gnità che si potevano immaginare. Nel tempo medesimo, io passava di lì per andare a vedere il signor Nunzio, ch'era allora il signor Ubaldini ». È il cardinale Richelieu che parla nelle sue *Memorie*; e qui è inesatto: quel giorno e i seguenti egli non poteva essere tranquillo. Roberto Ubaldini era stato nunzio del papa a Parigi fino all'anno precedente 1616 ed era partito dalla Francia nel mese di dicembre; suo successore fu Guido Bentivoglio della grande e celebre famiglia bolognese, già nunzio nelle Fiandre, delle quali scrisse una *Storia* notissima tradotta in più lingue, fu creato cardinale nell'anno 1621 e divenne « protettore della corona di Francia » a Roma. « E mi trovai in guai non piccoli, prosegue il Richelieu, poichè passando sul ponte m'imbattei nella calca che aveva trascinata per la Città alcune parti del cadavere e s'era lasciata trasportare a furibondi atti d'insolenza dinanzi la statua del defunto re (quella di Enrico IV). Il Pont-Neuf era così pieno di quella plebaglia ed essa così intenta a quel che faceva e così ebbra di furore, che non v'era modo di farsi far largo pel passaggio delle carrozze. I cocchieri erano poco prudenti; il mio trattò male qualcuno che cominciò a voler attaccar lite; nel medesimo punto conobbi il pericolo nel quale io era, giacchè se taluno avesse gridato che io era l'uno dei partigiani del maresciallo d'Ancre, la lor furia era capace di scagliarsi anche contro chi, amandone la persona ne aveva disapprovata la condotta, come se invece l'avesse dettata. Per trarmi da quel cattivo passo, domandai loro, dopo aver rimproverato aspramente il mio cocchiere, che cosa fa-

cessero; e avendomi essi risposto secondo il loro furore contro il maresciallo d'Ancre, dissi loro: « Ecco della gente che morrebbe pel servizio del Re, gridate tutti: viva il Re! Cominciai a gridarlo pel primo e così ottenni di passare, e mi guardai bene dal ritornare per la medesima strada; ripassai pel ponte di Notre-Dame. »

« Dal Pont-Neuf essi trascinarono il cadavere per le vie fino alla Bastiglia, e di lì per tutte le piazze della Città finchè lo bruciarono dinanzi la sua porta (del palazzo di Tournon) al sobborgo Saint-Germain e poi trascinarono quel che ne restava ancora sul Pont-Neuf, ove lo bruciarono novellamente e infine ne gettarono le ossa nella Senna. Queste cose erano state predette al maresciallo d'Ancre da parecchi indovini e astrologi, ch'egli vedeva volontieri, ma erano state annunciate da costoro nel loro modo ordinario, cioè in maniera che non potesse trarne ammaestramento; poichè gli uni gli dicevano che morrebbe d'una pistolettata, gli altri che sarebbe bruciato, altri che sarebbe buttato nell'acqua e altri che sarebbe appiccato; e tutte queste profezie si avverarono; ma siccome egli non poteva capirne nulla, credeva che s'ingannassero e le dispregiava ».

Il Concini era morto all'improvviso e subito; soltanto il suo cadavere era stato straziato in modo così orrendo. La moglie ebbe sorte più crudele. Il Luynes la fece giudicare da un tribunale tratto dal parlamento di Parigi. « Il sesso e il suo stato, non avendola guarentita dalla rabbia di coloro, che, per appropriarsene le ricchezze, volevano toglier di mezzo la sua persona, con sentenza dell'8 di luglio (1617) dichiararono suo mari-

to e lei colpevoli di lesa maestà divina e umana, e in riparazione di ciò condannarono in perpetuo la memoria del defunto, e lei ad esser decapitata sopra un patibolo e il suo corpo e la sua testa bruciati e ridotti in cenere. Ma questa sentenza non fu eseguita che contro la persona della marescialla d'Ancre: le loro case e le loro sostanze passarono insieme in potere dei loro nemici. Ciò fece vedere a tutti che costoro non avevano perseguitato questa povera afflitta che per coprire la propria povertà con le sue ricchezze... L'avvocato generale Le Bret mi ha detto (è sempre il cardinale Richelieu che parla) che le imputazioni fatte alla defunta erano così frivole e le prove così deboli, che, per quante premure gli furon fatte dicendo esser necessario, per l'onore e la sicurezza del Re, ch'ella morisse, egli non volle mai chiederne la morte e vi si risolse quando, dalla stessa bocca del Luynes, gli fu assicurato che, dopo condannata, il Re le avrebbe fatto grazia della vita; e se il Le Bret fu ingannato da questa falsa promessa, è ben credibile che parecchi altri giudici lo siano stati nel medesimo modo. Ma il brav'uomo Deslandes » (Guglielmo, signore di Margueville, consigliere del Parlamento e decano della Grande Camera) « che era l'uno dei relatori, non si lasciò punto illudere da queste chiacchiere, rimase nella integrità della giustizia e ricusò anche di astenersi dal partecipare al giudizio per quante premure gli fossero fatte da parte del Luynes ».

« Le principali accuse che le furono fatte e sulle quali la condannarono, furono d'esser giudea e strega...

Così fu accusata pei suoi delitti immaginari, nell'apparenza, ma nel fatto per non aver ricusato le liberalità della sua padrona... Quando le lessero la sentenza, ne fu maravigliata ed esclamò: *Ohimè! poveretta!* » (in italiano nel testo). Il Richelieu, come *ogni* Francese bennato e colto del tempo suo, e da un secolo già e per altri due dopo, conosceva la nostra lingua: bisogna arrivare verso la metà del secolo scorso per trovare, da allora in poi, uno storico giustamente reputato come Henri Martin, e come lui altri cento scrittori francesi dei giorni nostri, che fa esclamare al Concini, nel momento dell'annuncio che è arrestato...: « *A mi!* » e fa gridare Maria de' Medici nell'udirne l'assassinio...: « Poveretta *de mi!* » Pare che la lingua italiana, da un secolo in qua, sia divenuta meno intelligibile della cinese pei maggiori scrittori di Francia: si maravigli poi, chi vuole e soprattutto chi non sa, se l'Italia e gli Italiani vi siano ignorati. « Ella, sicura della sua innocenza, prosegue il Richelieu, non si aspettava punto la morte, e non sapeva ancora che ogni persona, in disgrazia del proprio sovrano, è, per questo sol fatto, accusata e convinta di tutti i delitti nel giudizio degli uomini. Uscita che fu dalla prigione, scorgendo la grande moltitudine accorsa per vederla passare, disse: Quanta gente è venuta per veder passare questa povera afflitta... Tutti quelli che assisterono al triste spettacolo della sua morte, divennero tutt'altri uomini; i loro occhi furono inondati di lagrime di pietà per questa desolata, invece di saziare il loro core col supplizio che tanto avevano desiderato... sicchè è giusto dire che ella fu tan-

to rimpianta alla sua morte quanto era stata invidiata durante la vita. La sola verità mi obbliga a far questa riflessione, e non già il menomo desiderio di esser parziale per questa donna altrettanto infelice quanto innocente. » Eleonora Galigai marchesa d'Ancre andò « con rassegnazione a coraggio al patibolo » eretto nella piazza di Grève, oggi dell'hôtel de Ville, testimone nei secoli di tante e tante feroci « giustizie » e di terribili vendette popolari, e fu decapitata. Poi il carnefice ne gettò la testa e il corpo nel rogo.

Il giorno che seguì l'assassinio del Concini, per le vie di Parigi fu bandito a suon di tromba l'esiglio di tutti i servitori del maresciallo d'Ancre. Il fratello della Marescialla, il prete Sebastiano Dori Galigai, abate di Marmoutier, temendo l'ira della plebe e più quella dei Grandi, fuggì da Parigi e andò a nascondersi in un convento. L'unico figlio dei marchesi d'Ancre, battezzato nella chiesa di san Sulpizio di Parigi l'8 di giugno del 1603, Enrico Concini, nell'età di nove anni era stato presso a sposare una figlia del conte di Soissons, il quale era cugino di Enrico IV perchè ultimo fratello del principe di Condé, morto avvelenato, come vedemmo. Arrestato nel palazzo di Tournon quando la plebe lo saccheggiò, la dimane fu portato di viva forza a una finestra, e chi fece questo non fu la ciurmaglia bensì gli scherani del Louvre, affinchè il fanciullo tredicenne *vedesse* mutilare lacerare e trascinare il cadavere del padre. Poi fu consegnato agli arcieri reali, che lo maltrattarono in ogni modo, come più tardi fecero i Giacobini del Tempio al piccolo Delfino, figlio di Lui-

gi XVI e di Maria Antonietta; triste sorte, in ogni tempo, dei figli teneri o adolescenti degli uomini potenti caduti in disgrazia, da Astianatte ai figli dello czar Nicola II di Russia. Un Fieschi, della grande famiglia genovese, più nota per Gianluigi, il quale ordì e diresse la famosa congiura contro Andrea Doria, che non per aver dato alcui ammiragli e due papi, Innocenzo IV e Adriano V, conosciuta la sorte infelice del giovinetto e saputo che ricusava il cibo perchè voleva morire, si presentò, come ufficiale addetto alla Corte, al re Luigi XIII e gli domandò di affidargli Enrico Concini, dalla sentenza iniqua contro il padre e la madre dichiarato « ignobile e incapace di uffici e dignità nel Regno ». Ne ebbe il permesso, e coperto il ragazzo, che aveva indosso la sola camicia, con un mantello, lo ricoverò e nascose nel Louvre. Ma la rabbia feroce dei nemici del maresciallo d'Ancre e della moglie non posò, e il giovane Concini fu mandato in prigione a Nantes e lì rimase fino all'anno 1622, quando Maria de' Medici gli ottenne la libertà. Bandito dalla Francia, spogliato anche del danaro dal padre messo a frutto in Italia, col nome di conte della Penna, titolo del padre e degli avi, si ritrasse a Firenze ove morì nell'anno 1631.

* * *

Non ho fatto che sfiorare questa serie di delitti orrendi, di nefande ingiustizie, di vendette atroci implacabili, con che il Luynes, anche per conto dei Condé, perseguitò, oltre la tomba e nel figlio fanciullo, il proprio benefattore. Da studi e ricerche condotti per molto tempo, ho tratto gli episodi principali. Il tema vorrebbe un volume e lo merita. Come ad altri Italiani degni della gratitudine dei Francesi, al Concini toccò anche la *persecutio post mortem* dagli Storici. Il Michelet, nei suoi giudizi e nelle sue induzioni or equanime e or partigiano, ora chiaroveggente e tal altra cieco, denigratore furibondo di Caterina e Maria de' Medici e del cardinal Mazzarino, chiama il Concini « un facchino » e Maria « figlia di mercanti ». Queste sono pazzie e falsità. Non occorre qui dire chi e che cosa erano i Medici allora, e il Michelet, storico dotto ma lunatico, lo sapeva benissimo. Se il Concini fosse stato un facchino, ciò non avrebbe dovuto togliergli nulla agli occhi del Michelet pseudodemocratico e repubblicano. Invece l'avo e il padre del Concini erano stati segretari ministri senatori e ambasciatori dei granduchi Cosimo I e Francesco; il fratello maggiore Bartolomeo, senatore e cavaliere, ebbe da Alessandrina Antinori tre figlie, Camilla Eleonora e Ippolita, che sposarono rispettivamente un Buondelmonti, un Ricasoli e il marchese Ales-

sandro Capponi, tutti d'antiche e illustri famiglie fiorentine. L'avo, Bartolomeo, dal granduca Cosimo ebbe il titolo ereditario di conte della Penna. Il Richelieu, scrivendo le sue *Memorie* molti anni dopo, chiama il Concini « gentiluomo della migliore nascita di Firenze ». Il Michelet ripete con asseveranza le *voci* di relazioni carnali di Maria de Medici con Virginio Orsini, della grande famiglia romana, padre presunto di Luigi XIII, e col Concini preteso padre del secondogenito Gastone. Il Tallemant des Réaux e Guy Patin, cronisti del tempo le registrarono; anche il Richelieu le accenna, ma tutti come dicerie. E, rispetto al preteso « facchino » Concini, una gran dama di quel tempo, Margherita di Lorena, figlia del duca Enrico di Guise, il *Balafré*, fatto assassinare dal re Enrico III, e moglie del principe di Conti, nella sua *Histoire des amours d'Henri IV*, una volta dice che il Concini « era gentiluomo fiorentino » e un'altra ripete ancora che « davvero era un gentiluomo ».

Maria de' Medici nominò il Concini primo scudiere e primo maggiordomo; ma egli ricusò quest'ufficio, che fruttava 100.000 lire tornesi di rendita e lo fece dare al visconte di Charmois purchè pagasse 6.000 ducati alla vedova del predecessore. « Tale liberalità, da parte di un uomo che era il più potente del Regno e straricco, spiacque più che l'avidità e l'avarizia » dice Fernand Hayem, autore d'un libro pregevole e imparziale, o meglio probo, intorno al maresciallo d'Ancre e alla moglie, disgraziatamente non compiuto poichè l'Autore morì molto giovane. Due mesi dopo, la Regina reggente no-

minò il Concini, già ministro e marchese d'Ancre, maresciallo di Francia, l'una delle nove dignità della Corona per le quali si diveniva « eccellenza e cugino del re » e ciò scatenò più furibondi gli odî dei grandi del Regno. Moltissimi scrittori, e anche le Enciclopedie e i Dizionari biografici di Francia, chiamano il Concini, « avventuriero italiano ». Perchè? Egli seguì la propria sovrana e rimase alla Corte; ebbe gradi onori e ricchezze, come tanti altri favoriti nazionali e stranieri, e per meriti e servizi alla Monarchia e allo Stato superiori a quelli di molti di essi; fu fedele alla monarchia e alla Francia in tempi di tradimenti, di ribellioni, di mene con gli stranieri. Ebbe, è vero, favori immensi e immense ricchezze, ma superò di gran lunga, per ingegno valore fedeltà e onestà, chi lo fece assassinare e chi l'uccise. Tuttociò lo proverò subito.

* * *

I veri delitti del Concini furono questi: essere Italiano, esser divenuto maresciallo di Francia senza aver compiuto imprese militari, aver accumulato immense ricchezze ed esercitato un grande potere politico, meglio indirettamente che come ministro, per l'autorità sua e della moglie sulla Regina. Quindi l'odio feroce, perpetuatosi nei secoli, quindi la congiura per isterminare lui e tutti i suoi, quindi una serie di scelleratezze e di delitti per togliergli le ricchezze, le quali non passarono già nelle casse dello Stato bensì tutte nelle mani

del principale assassino. L'onestà storica non consente punto quell'approvazione quasi universale dell'assasinio e della strage, che ancor oggi dura con pretesti menzogne e calunnie; e infatti, se il Richelieu rese giustizia al Concini, nonostante che la prudenza e il vantaggio proprio lo rendessero molto guardingo, se l'Hayem ne ha pienamente rivendicata la fama, non v'è neppure il pretesto di continuare ancora la postuma diffamazione e persecuzione. Il cardinale di Richelieu, dagli Storici francesi, fu messo fra quella mezza dozzina di numi indigeti più o meno autentici (vi furono compresi Carlomagno tedesco e Napoleone italiano) nei quali tutto merita ammirazione e venerazione. Come poterono e possono, dunque, non tenere in alcun conto la testimonianza preziosisssima del Cardinale a favore del Concini? Ove trovare un miglior giudice?

Di Italiani divenuti marescialli di Francia ve ne furono *undici*: Giangiacomo e Teodoro Trivulzio, Giovanni Caracciolo, Piero Strozzi, Onorato di Savoia, Alberto de' Gondi, Alfonso Còrso d'Ornano, Concino Concini, Francesco Maria e Maurizio di Broglio (dopo il secondo questa famiglia divenne francese e diede altri marescialli, e ministri ambasciatori e scrittori) e Andrea Massena, detto da Napoleone, il quale fu di purissimo sangue e di schietto genio italico, « il figlio prediletto della vittoria »: Giuseppe Gallieni, abile generale nel Madagascar, difensore di Parigi nell'anno 1914, nacque da genitori lombardi. Gli Italiani ammiragli e generali di Francia o per Francia furono *qualche centinaio*. Degli undici marescialli, il Concini fu, senza dub-

bio, il solo che non fosse veramente un guerriero e un generale e dovette tal grado al favore di Maria de' Medici. Ma niuno potrebbe asserire che *tutti* i marescialli di Francia nazionali furono fulmini di guerra: taluno non lo fu punto ed ebbe il grado eccelso dal favore di cortigiane; quegli, che fece assassinare il Concini e rapì, mercè i delitti orrendi raccontati, tutte le ricchezze del maresciallo d'Ancre, come capitano fu men che nulla, come soldato valse molto meno della sua vittima e nondimeno salì più alto.

Le ricchezze dispensate al Concini da Maria de' Medici furono immense e grande fu il potere che n'ebbe; le une e l'altro passarono all'assassino, e di ciò pochi degli spietati detrattori del Concini si scandalizzarono. Nell'anno in che fu assassinato, il Concini possedeva, secondo gli accurati computi del visconte d'Avenel, più volte citati, e secondo il valore del danaro *fino* alla grande Guerra: 6.250.000 franchi in rendite di uffici vari, non compreso il governo della Normandia; 6.250.000 reddito del marchesato d'Ancre, della terra di Lesigni, della casa posseduta nel sobborgo di sant'Antonio e dell'altra presso il Louvre a Parigi; 9.375.000 franchi nelle banche di Roma e di Firenze; 11.250.000 affidati all'appalto delle gabelle e 6.250.000 franchi di mobili gioielli e danaro contante; in tutto 44 milioni di franchi, che oggi ne varrebbero circa 200, ricchezza immensa, senza dubbio, dovuta al favore e alla fortuna e accumulata in diciassette anni, ma carpita tutta dal Luynes in un sol giorno con delitti abominevoli. E immense furono pure le ricchezze del cardinale Giulio

Mazzarino; ma tutti i ministri e i favoriti d'un tempo si arricchirono a dismisura e il celebrato duca di Sully, ministro e favorito d'Enrico IV, ebbe e accumulò molti feudi uffici e danaro, e di questo fu « avido » dice il cardinale di Richelieu. Il quale, nato da una famiglia della piccola nobiltà di provincia e mediocremente agiata, nepote d'un capo di masnadieri, Antonio du Plessis, detto il *Monaco*, che « con la trista sua vita cominciò nondimeno a diffondere il nome dei Richelieu »; figlio d'un uomo « che cominciò con un assassinio » e, divenuto gran prevosto del palazzo e del Regno, fece bruciare il cadavere del duca di Guisa fatto assassinare con iniquo agguato dal re Enrico III, ed ebbe alla Corte il soprannome disonorevole e odioso di « Tristan l'Hermite », capo degli scherri e dei carnefici di Luigi XI, (cito testualmente il panegirico del Cardinale scritto recentemente da Gabriele Hanotaux); il Richelieu, sebbene, finchè visse, si denominasse « un povero vescovo infangato » (*pauvre évêque crotté*) e, contro gli ordini assoluti del concilio di Trento, ottenuto a *ventun anno* il vescovado di Luçon, durante *dieci anni*, e quando non era primo ministro, non risiedette mai nella sua diocesi e non volle rimettervi più piede, accumulò feudi, grandi uffici redditizi e tali ricchezze da non isfigurare in confronto di quelle del Concini. Divenuto cardinale e poi primo onnipotente ministro, si fece creare duca di Richelieu e duca di Fronsac, l'uno e l'altro ducato uniti al titolo ereditario di Pari e a prerogative speciali alla Corte; lasciò il primo ducato a un pronipote, Armand de Vignerot col grado eredi-

tario di generale delle galere e di governatore dell'Havre, il castello di Richelieu con ricchezze immense in terreni mobili argenterie gioielli e danaro contante; e il ducato di Fronsac all'altro nepote, Armand de Maillé-Brézé col grado di soprintendente generale della navigazione, corrispondente a quello di grande ammiraglio di Francia, e il governo di Brouage. Alla nepote, fatta duchessa d'Aiguillon, lasciò il castello di Rueil e il palazzo del piccolo Lussemburgo a Parigi. Lasciò al re Luigi XIII il *palais Cardinal*, divenuto poi *palais Royal*, il più vasto di Parigi dopo il Louvre, e infine al maresciallo della Meilleraye, marito d'un'altra nepote, il governo della Bretagna, del quale il Richelieu s'era impadronito quando il duca di Vendôme, figlio adulterino di Enrico IV e di Gabriella d'Estrée, cadde in disgrazia. L'Avenel calcola che il cardinale di Richelieu avesse accumulato 940.000 franchi di rendita *di soli terreni*, che sarebbero più che quattro milioni e mezzo oggi; per un « povero vescovo infangato » non c'è male. Merita un cenno il fatto curioso che al primo dei nipoti lasciò anche, per trasmetterlo ai figli, un seggio di diritto nell'accademia di Francia da lui fondata; sicchè il pronipote Luigi Francesco Armando, che riunì tutti i titoli e tutte le ricchezze della famiglia, e fu quindi duca di Richelieu e duca di Fronsac, e maresciallo di Francia, sebbene fosse oltrechè un gaudente cinico e scandaloso, quasi analfabeta, e infatti le sue impudenti *Memorie* non le scrisse lui, divenne, di diritto, a ventiquattr'anni l'uno dei cosiddetti quaranta Immortali e anche socio dell'Accademia delle Iscrizioni e delle Belle Lettere!

* * *

Il potere politico esercitato dal Concini non fu davvero dannoso alla Francia. Lo stesso cardinale di Richelieu nelle sue *Memorie* ha detto che il Concini « ebbe il fine principale d'innalzare la propria fortuna alle più alte dignità alle quali possa giungere un gentiluomo; per secondo fine la grandezza del Re e dello Stato; e per terzo l'abbassamento dei grandi del Regno e soprattutto della casa di Lorena; poichè, sebbene una parte di questa fosse stretta alla politica della sua sovrana, egli diceva sovente ai suoi confidenti che i principi del sangue facevano minor male nelle ribellioni aperte che non gli altri negli intrighi della Corte ». Cioè il Concini, procacciando anzitutto il proprio vantaggio, come aveva fatto il duca di Sully e come fece poi il Richelieu, istituì ed eseguì precisamente *quella Politica* che il Cardinale, quando divenne primo e onnipotente ministro, promise al re Luigi XIII di applicare e continuò finchè visse. Il Richelieu, dunque, rivendicò il Concini anche come uomo di Stato, abile e fedele ministro della Monarchia e della Francia; sicchè gli Storici francesi recenti, dal Michelet a Victor Duruy, chiamando il Concini « facchino » e « avventuriero » e coprendolo di vituperî, diedero prova di poca buona fede. Non si può neppur dire, per iscusarli, che ignorassero le *Memorie* del cardinale di Richelieu.

La Monarchia e lo Stato, finchè il Richelieu non ebbe l'assoluto potere, stentarono a difendersi dai principi reali, dalle loro pretensioni congiure e ribellioni; tutti costoro odiarono a morte il Concini, che difendeva la Regina, il Re e la Francia. Tra i più accaniti contro il maresciallo d'Ancre, ritroviamo quella principessa vedova del Condé, imprigionata e sottoposta a giudizio come creduta avvelenatrice del marito, Carlotta Caterina della Trimoïlle, la druda del paggio Belcastel. La sera del 31 di agosto dell'anno 1616, il principe di Condé, sempre ribelle, fu arrestato al Louvre. La madre, Carlotta Caterina, uscì di casa e corse fino al Pont-Neuf « chiamando dappertutto alle armi e gridando che il maresciallo d'Ancre le aveva fatto uccidere il figlio...; ma, non essendovi alcuna persona di qualità per condurre quella moltitudine di popolo confusa, la tempesta suscitata non cadde che sulla casa del maresciallo d'Ancre e su quella del suo segretario Corbinelli » (Raffaello Corbinelli fiorentino, andato in Francia nel 1597 a 15 anni, segretario di Eleonora Galigai dal 1612 al 1616 e più tardi della Regina) « le quali case con furia straordinaria furono saccheggiate senza che altro ne rimanesse fuor delle pietre e del legname, e il saccheggio continuò tutta la dimane »; e continuò finchè il Re fece sapere che il Condé era vivo e soltanto arrestato. Il Richelieu aggiunge che, in tale arresto, il Concini non entrò per nulla; quest'episodio basta per far capire quanto grande fosse l'odio del grandi del Regno pel maresciallo d'Ancre, a qual punto costoro arrivassero per inferocire la plebaglia contro di

lui e quanto premesse ai principi del sangue, tanto spesso nemici, e i più pericolosi, della famiglia regnante e della Francia, di liberarsi d'un uomo che le difendeva energicamente. Cinque mesi prima, allorquando i principi ribelli avevano preso le armi e publicato un violento manifesto, contro quello scritto dal Richelieu (da poco tempo l'uno dei segretari di Stato) per denunciarne e condannarne le mene e gli armamenti, il Concini aveva levato, a sue spese, 6.000 fanti e 800 cavalli offrendosi di mantenerli per quattro mesi, e aveva scritto al Re, il 13 di marzo, mettendosi ai suoi ordini e promettendogli obbedienza in ogni cosa; ma i cortigiani e soprattutto il Luynes fecero credere a Luigi XIII che il Concini, armava, invece, contro di lui. « Si può dire ch'egli (il Maresciallo) *non ebbe come scopo che il vantaggio dello Stato e il servizio del Re*, come lo stabilimento della propria fortuna, che i suoi disegni erano buoni, ma tutti mal condotti e che, *sebbene l'imprudenza fosse il suo solo delitto*, quelli che non ne conoscevano le intenzioni avevano timore del suo potere... *non ebbe per nemici se non quelli che non aveva voluto al proprio servizio, o che, dopo esservi stati, hanno voluto conservarne i beneficî e perderne la memoria* ». Così dice il Richelieu, ed è dalle sue *Memorie* e dalle sue *Lettere* soltanto, e dal bel volume purtroppo troncato dalla morte precoce dell'Hayem, che ho tolto a disegno gli argomenti a favore del Concini, colpevole di millanteria e di ambizione, poco abile e meno scaltro. Tale difetto di scaltrezza è il miglior argomento a suo favore, così intellettuale come morale; la Psicologia

insegna che malizia furberia e scaltrezza stanno in ragione inversa dell'intelligenza e dell'onestà. Se il Concini si arricchì tanto servendo il re e la Francia, i principi del sangue, per tradire invece l'uno e l'altra, si erano fatti dare in pochi anni: il Condé, 3.665.990 lire tornesi; il conte di Soisson e suo figlio 1.500.000; il principe di Conti più di 1.400.000; il duca di Vendôme, 600.000; il duca di Epernon 700.000; il duca di Bouillon 1.000.000, senza contare quel che avevano avuto, in sei anni, come stipendi pensioni riscossioni di tasse e doni a loro, ai loro amici e domestici. Se il Concini era straniero, il comando supremo dell'armata spedita contro i Principi era stato dato ad Enrico di Schömberg, maresciallo di campo generale delle truppe tedesche al servizio del Re, succeduto al padre Gaspare, ch'era venuto di Germania al servizio della Francia; ma l'essere straniero colà fu un delitto soltanto pel maresciallo d'Ancre, per Caterina e Maria de' Medici e pel cardinale Mazzarino: di tante e tante decine di migliaia d'Italiani, che diedero mente opere e fiumi di sangue per la Francia, fu invece dimenticata la patria.

* * *

L'assassinio del Concini, e della moglie colpevole sol tanto di gelosia, così del marito, che non fu punto dissoluto (è il Richelieu ad attestarlo) come della Regina, da lei dominata, e d'essere molto probabilmente iste-

rica, e il lungo orribile martirio inflitto al figlio innocente dei due assassinati, furono tutti opera nefanda del Luynes, assecondato da poche altre persone, e resa facile dalla credulità, dalla giovinezza ignara di tutto, dalla poca intelligenza e il niun vigore morale del Re. L'odio e la cupidità del Luynes e dei principi del sangue avvolsero il Concini, la Regina madre e il Richelieu. Appena avvenuta la strage, questi due furono mandati in esilio. Il Luynes persuase Luigi XIII che la madre voleva dominarlo comandarlo e annullarne ogni potere, che il maresciallo d'Ancre « voleva fare il re »; egli e i principali esecutori delle sue vendette, il capitano delle guardie Vitry e il colonnello Ornano erano usciti anch'essi, l'uno e l'altro, da famiglie italiane e il loro odio si avventò contro Italiani. La strage fu decisa e preparata nella camera del Re. Il Luynes, favorito e innalzato dal Concini, che gli aveva fatto dare, da Maria de' Medici, il governo d'Amboise, col regalo del castello e di terreni costati 100.000 scudi, nelle quotidiane diffamazioni fu aiutato da un prete a nome Guiscardo Déageant e da Luigi di Tronson, segretari del gabinetto del Re, da Bertrand di Crugy gentiluomo della Corte, tutti innalzati a grandi uffici e onori, subito dopo, e finiti in disgrazia e nell'oscurità. Costoro, con Luigi XIII, stabilirono i particolari dell'assassinio. Poi, fatto adescare il Vitry dalle carezze del Re, il Luynes gli fece promettere di eseguire gli ordini del sovrano che gli porterebbero alcune persone, nella notte, a un appuntamento. Il Vitry andò e vi trovò il Tronson e il Crugy « dei quali conosceva la reputazione », il Déageant e un

giardiniere delle Tuileries, che Caterina de' Medici aveva cominciato a costruire ed Enrico IV aveva continuate. « Se giammai un uomo, scrive il cardinale di Richelieu, è rimasto stupefatto, ha detto francamente più tardi, fu lui, udendo la gravità della proposta, che gli fu fatta da gente come quella che là vedeva ». Ma nondimeno eseguì la scellerata commissione.

Si è detto che a Luigi XIII fu fatto credere che si dovesse arrestare il Concini e ucciderlo soltanto se si fosse difeso, insieme alla sua scorta, con le armi. Il maresciallo d'Ancre era solo, mise soltanto la mano sull'impugnatura della spada e fu assassinato. Per coonestare l'assassinio, con una di quelle menzogne spesso inventate dalle Corti e dai Governi per ingannare e traviare l'opinione publica, e tante volte imitate e ripetute dal Popolo sdegnato e divenuto furioso, con lettere dopo l'assassinio, il Re annunciò al Parlamento: « Gli avvisi sicuri datici intorno alle imprese e cospirazioni del defunto maresciallo d'Ancre contro la nostra persona e il nostro Stato, insieme ad altri grandi ed enormi delitti da lui commessi e perpetuati ci avevano fatto risolvere di farlo prendere e arrestare il 24 del mese passato, ma è avvenuto che, sentendosi colpevole ed essendo fortemente scortato, egli e i suoi avrebbero voluto fare resistenza contro quelli ai quali avevamo ordinato di arrestarlo, è stato ucciso sul posto; ed essendo noi stati anche avvertiti che sua moglie era partecipe ai detti delitti e cospirazioni, la facemmo arrestare lo stesso giorno e l'abbiamo poi fatta custodire nel nostro castello della Bastiglia, ove è presentemente ». E, « per

dovere di buon principe » e « mosso da carità verso i sudditi » ordina il processo contro « il suddetto defunto Maresciallo e la sua memoria e insieme contro la sua anzidetta moglie, adesso sua vedova... Poichè tale è il nostro buon piacere. Dato a Vincennes il 9 di maggio, l'anno di grazia 1617 e del nostro regno il 7° ». Sottoscritto: « Luigi », e sotto: « D'ordine del Re, de Lommeny, e sigillato col gran sigillo, conclusioni del procurator generale del Re e tutto considerato ». Nessun detrattore del Concini ha mai detto ch'egli tentasse di difendersi, nessuno ha giammai asserito che cospirasse contro il Re. Per ciò questo documento iniquo, inventato alla Corte, scritto da magistrati e sottoscritto da un re, insieme all'assassinio violento del Maresciallo, e a quello legale della moglie carpito a giudici onesti con la menzogna abietta del Luynes, già narrata, e il martirio del figlio tredicenne, superano di molto, per fredda meditata malvagità feroce, le nefandezze compiute sul cadavere del Concini dalla plebaglia ingannata e indragata dalle perpetue e infami calunnie.

Gabriele Hanotaux dice che il Concini era « di buona stirpe e valoroso », lo compara nell'ardimento al famoso duca di Guisa lo Sfregiato (*Balafré*) fatto assassinare a tradimento non molti anni prima dal re Enrico III, e soggiunge che « avrebbe detto volontieri come l'altro (il Guisa): non l'oseranno ». Il cardinale di Richelieu scrisse che il Concini era: « Intraprendente, coraggioso, checché la maldicenza, che piglia di mira chi possiede la maggior potenza, abbia voluto dire. Coloro che videro cadere le persone che gli stavano accanto

all'impresa del Catelet e all'assedio di Clermont, sono ancora vive e son testimoni degni di fede che non si può far miglior prova in luogo pericoloso ». Non è quindi neppur esatto quel che del Concini sprezzantemente scrisse Victor Duruy « d'aver preso il titolo di maresciallo senz'esser mai comparso sopra un campo di battaglia ». Vi comparve, è vero, quando era già maresciallo di Francia e vi si comportò valorosamente. Altrettanto non può dirsi di colui che, come scrisse l'Hayem, « cominciò a salire con un vile assassinio », cioè il Luynes. Costui, nel mese di giugno dell'anno 1617 sposò Maria di Rohan, e in pochi mesi ebbe la luogotenenza generale e il governo della Normandia, già posseduti dal Concini, e tutte le ricchezze che questi aveva e che erano state « riunite al dominio reale affinchè ciò servisse di passaporto per farlo cadere nelle mani » dell'assassino; divenne duca e pari, fece duchi due fratelli, finchè « nove anni dopo, il guardiano degli sparvieri del re, divenuto gran falconiere, primo gentiluomo della Camera, cavaliere degli Ordini, duca e pari, ricevette dalle mani di Luigi XIII la spada di Connestabile ». Era questo il massimo grado militare e la maggior dignità del Regno, con diritto a privilegi onori e stipendi altissimi e superiori a tutti quelli conferiti ad altri, e unito a tale e tanto potere che Francia ebbe in tutto trentanove connestabili e che la carica fu soppressa nell'anno 1627, essendo stato il de Luynes il penultimo e l'ultimo il duca di Lesdiguières. Questi era protestante e andò a combattere i suoi compagni di fede, abiurando il Calvinismo, pel prezzo del grado di connestabile.

Il cardinale di Richelieu racconta che, quando il malvagio favorito ebbe fatto risolvere il Re a mover guerra ai Protestanti nel mezzodì della Francia, e si fece dare il comando e quel supremo grado, « il connestabile de Luynes non si avvicinò mai alla città assediata (Montauban) fin sotto il tiro del cannone. Gli abitanti chiamarono *la Connétable* la collina dalla quale egli guardava gli assalti, e *le plastron du Connétable* un poggio circondato da forti mura. Egli si divertiva a sigillare (documenti e decreti) mentre gli altri venivano alle mani: e ciò fece dire al singnor Principe (tale era il titolo del capo della famiglia dei Condé, che in quel tempo era Enrico II, l'adulterino già nominato e del quale ho parlato nel capitolo quarto) che, se si volevano specificare i tempi, il Luynes era adatto a tutti gli uffici: buon guardasigilli in tempo di guerra e connestabile in tempo di pace. Nel più bello delle sue viltà, non ismetteva di parlare come se fosse stato trafitto da piaghe e coperto del sangue dei nemici ».

« Il barone di Vitry fu fatto sul momento maresciallo di Francia per ricompensa della morte che aveva data » soggiunge il Richelieu; i detrattori del Concini non si scandalizzarono allora, nè si offendono ora, neppure di quest'altro premio di un assassinio. « Il fratello lo sostituì come capitano delle Guardie, il cognato fu fatto barone, luogotenente della Bastiglia e custode del principe di Condé, al posto del cavalier Concini fratello del defunto ». Più tardi il Vitry fu nominato governatore della Provenza, ma nel 1637 fu dal Richelieu fatto imprigionare nella Bastiglia, ove rimase sette anni e don-

de fu tratto dal cardinale Mazzarino, che poi lo fece nominare duca e pari. Il colonnello Gio: Batta d'Ornano divenne luogotenente generale della Monarchia e poi maresciallo di Francia; accusato di cospirazione fu imprigionato nel castello di Vincennes e vi morì poco dopo. Tuttociò in premio dell'assassinio.

Il Luynes, scampato per viltà, al ferro e al foco nella guerra dell'anno 1621, mentre « guardava » l'assedio dalla piccola fortezza di Monheurt sulle rive della Garonna, fu colto da forti febbri e morì il 15 di dicembre. « Quest'uomo così grande, così potente, dice un cronista, rimase in tale abbandono durante la malattia, che, nei due giorni dell'agonia, uno soltanto dei suoi domestici aveva voluto rimanere nella camera. E quando il suo corpo fu trasportato nel castello di Luynes, invece di preti che pregassero per lui, vidi due dei suoi servi giocare alle carte mentre facevano pascolare i loro cavalli ».

Concino Concini, maresciallo d'Ancre, rese alla Francia un altro grande immenso servizio. Fu lui che scoprì, per così dire, nel giovane vescovo di Luçon, in Armando Giovanni du Plessis de Richelieu, le grandi e rare qualità di uomo di Stato; fu il Concini, che, dopo averlo fatto nominare grande elemosiniere della Regina, consigliere di Stato e avergli fatto assegnare, con brevetto del 29 di agosto dell'anno 1616, una pensione di seimila lire tornesi, valendosi poi dell'autorità della moglie Eleonora sulla Regina madre « grazie al potere di un carattere superiore sopra un animo debole », come l'infelice marescialla d'Ancre rispose ai giudici duran-

te il processo, il 26 di novembre dello stesso anno fece nominare il Richelieu segretario di Stato per la guerra e per gli affari esteriori. « Tale nomina fu male accolta dai grandi del Regno, che vedevano nel vescovo di Luçon una creatura del Concini e di sua moglie », dice l'Hayem; e il d'Avenel, più volte citato in questo libro, raccoglitore e commentatore delle *Lettres de Richelieu*, ricorda che quella di ringraziamento scritta dal novello ministro al Concini, nel processo fatto alla memoria del maresciallo d'Ancre e alla sua vedova dinanzi al parlamento di Parigi, « fu allegata come una prova dell'usurpazione del Concini dell'autorità reale e della rinnovazione fatta per le mene del detto Concini e di sua moglie, degli antichi servitori del Re insigniti delle dignità più grandi e più considerevoli, contro le regole tramandate e osservate in ogni tempo in questo Stato » (Manoscritto della Biblioteca nazionale a Parigi).

La gratitudine del Richelieu fu breve prudente e pavida; timoroso d'esser coinvolto se non nella strage, almeno nella ruina del Concini e dei suoi, si comportò da furbo egoista, come si è veduto, ed era vescovo! quando vide il cadavere del suo benefattore lacerato e vilipeso nefandamente; neppur mosse dito per salvare la marescialla d'Ancre; e la pietà prescritta dal Vangelo non lo indusse neanche a intercedere per l'orfanello, vittima innocente della vile barbarie di alcuni scherani e dell'odio del Luynes, nè gli suggerì alcun atto di giustizia quando divenne, per opera della Regina madre, cardinale e padrone assoluto di Francia. Furono peccati di omissione brutti e spregevoli i suoi, intento

com'era a vivere e salire, non meno biasimevoli dei peccati più gravi contro la sua benefattrice Maria de' Medici e di quelli atroci che commise poi. Fu un grande ministro e salvò la Francia dallo scempio che la debolezza e l'incoscienza di Luigi XIII ne avrebbero lasciato fare. Di quel che fu, dell'opera sua, il merito spetta al Concini, il quale, ben giudicandolo e innalzandolo, preparò a Francia un lungo periodo di consolidamento, di accrescimento e di gloria; poichè il Richelieu « scoprì » e innalzò, a sua volta, il futuro primo ministro il cardinale Mazzarino; e questi, morendo, legò il proprio amministratore privato, il Colbert, che è l'una delle glorie di Francia, a Luigi XIV dicendogli: « Sire, io vi debbo tutto, ma credo di sdebitarmene dandovi il Colbert ». Il governo di due grandi uomini di Stato, il Richelieu e il Mazzarino, e l'amministrazione finanziaria avveduta e sapiente del Colbert, che Luigi XIV compensò scacciandolo e facendolo morire di crepacuore, circa sessant'anni di crescente grandezza, ecco quel che fece Concino Concini per la Francia.

VIII.

LA TRAGEDIA DI ALESSANDRO FARNESE.

Se l'avventura amorosa di Carlo V con Elvira e la rivalità con il bandito Ernani son frutto della fantasia di Victor Hugo, in un dramma mediocre reso celebre dalle note musicali di Giuseppe Verdi, le avventure amatorie non furono punto disdegnate da quel sovrano. Re a sedici anni e imperatore a diciannove, durante l'uno dei tanti suoi viaggi a Gand, superati già quarant'anni, sedusse una bella e giovane fiamminga, Giovanna van Gest o van Gheyst, della quale gli Storici variano il cognome e la condizione sociale: alcuni la dicono cameriera e altri damigella di compagnia della baronessa di Montigny. Da questa relazione nacquero due figli, ambedue adulterini, giacchè l'Imperatore era marito d'Isabella di Portogallo; e furono: Margherita duchessa di Parma e don Giovanni d'Austria, l'una e l'altro successivamente governatori dei Paesi Bassi; il secondo celebre per la vittoria di Lepanto dovuta soprattutto agli Italiani e alle loro armate: Marcantonio Colonna con i Romani e Sebastiano Veniero co' Veneziani anzitutto. I due figli furono affidati: la femmina, palesemente, alla prozia Margherita d'Austria; il maschio, invece, sotto il mentito nome di Geronimo, al

maggiordomo Juan de Quixada, e così segretamente che conobbe la propria nascita soltanto quando giunse ai sedici anni. Fu detto, e si legge sovente, che i due fanciulli nascessero invece dalla principessa Barberina di Blomberg, nubile, e che, per ricoprirne il fallo, se ne celasse la madre; ma lo storico Strada, romano, quasi contemporaneo, e tutte le testimonianze più sicure confermano che nacquero da Giovanna van Gest, da alcuni chiamata, invece, Margherita.

Carlo V non si diè pensiero alcuno nè del maschio nè della madre loro; neppur quando, abdicata la corona nell'anno 1555, si ritirò in Ispagna. Intorno a tale abdicazione è stata intessuta tutta una leggenda, che ancor dura; tanto è vero che le favole sono più frequenti nella Storia moderna, e in quella contemporanea, che non nell'antica e nei romanzi. Si continua a citare il « gran rifiuto » di Carlo come un atto magnanimo, laddove di rinunce spontanee al potere e alla gloria davvero maravigliose, e non imposte o consigliate dalla sorte avversa, credo che ve ne siano soltanto due: quella di Silla, ritornato semplice cittadino dopo deposta la dittatura, da niuno contestatagli, senza temer le vendette pel sangue sparso a profusione; e quella di Gioacchino Rossini, quando, a soli quarantadue anni e al colmo della gloria, rinunciò a scrivere altre opere musicali immortali e visse, vegeto e nel pieno possesso del suo grande intelletto, altri trent'anni. Invece Carlo Quinto non abdicò, nel fatto, nulla: continuò a esser l'imperatore e governò come prima: non lasciò al figlio Filippo II che l'apparenza di re di Spagna e di sovrano

dei vasti domini nei Paesi Bassi e in Francia, Italia e America; i corrieri recarono i suoi ordini a Madrid e in Germania, al fratello Ferdinando I. Si dice che si fosse ritirato nel convento di San Yust a cantare in coro co' frati, e invece il luogo pittoresco e delizioso dell'Estremadura, ove andò a vivere, non ebbe il nome dal calendario dei santi, bensì da un fiumicello detto Yuste, presso il quale Carlo aveva fatto edificare un palazzo con annessa chiesa. Nella parete del coro si apriva una finestra donde, esattamente come fece poi Filippo II nel palazzo dell'Escorial, l'Imperatore, dalla camera da letto, vedeva l'altar maggiore e la celebrazione delle funzioni religiose. Il convento esisteva già ed era detto di Yuste. Si ripete che là vivesse da eremita; vi abitò da principe, in sale suntuose, con cortigiani e domestici numerosissimi: nelle cucine venti cuochi e aiutanti preparavano i pranzi e le cene pantagrueliche dell'Imperatore, che, sebbene tormentato dalla gotta, fu, finchè visse, un mangiatore vorace. Il suo medico racconta che, dopo una buona quantità di ciliege, Carlo V mangiava una grande scodella di panna montata, quindi un pasticcio di cacciagione e poi una lunga serie d'altre vivande: per un eremita e un gottoso non c'era male. Rinunciando al potere apparente e al fasto, s'era allogato una rendita annua di un milione e mezzo di franchi, che, al valore odierno della moneta, supera alquanto la lista civile dei maggiori sovrani odierni; ma il riscuoterla non era facile poichè il pio e affettuoso figlio ed erede non era punto puntuale nei pagamenti e li lesinava. Se i cibi più pepati e

prelibati erano serviti alla mensa imperiale, con ostriche e pesce ogni giorno, anche il letto era ben fornito di carne fresca sempre nova, poichè dell'austerità del religiosissimo monarca, le giovani donne del paese ebbero frequenti e buone prove.

Nei dintorni di Yuste, l'Imperatore non era amato; i contadini gli rubavano le vacche, pescavano e mangiavano le trote allevate nel fiume e nei ruscelli. Il finto Geronimo, allora fra i tredici e i quattordici anni, vedendo raramente il padre ed essendo vivace e biricchino, e creduto figlio di una cucitrice e allevato per carità dal Quixada, era sovente bersaglio delle sassate dei contadini, quando lo coglievano sopra un ciliegio o sopra un pero a mangiarne i frutti. Si è detto, infine, che l'Imperatore fece celebrare nella chiesa di Yuste i propri funerali standosene coricato nella bara già preparata per lui; ma di vero vi fu soltanto l'ufficio dei morti e la cerimonia dell'assoluzione; l'episodio della bara fu inventato. Egli ereditò la monomania funebre degli avi, particolarmente della madre Giovanna, morta l'anno ch'egli si ritrasse nell'Estremadura, dopo cinquant'anni di pazzia e di prigionia dorata, sempre amata dagli Spagnoli, che non avrebbero riconosciuto Filippo per re fintanto ch'ella vivesse: e infatti, durante tutti quegli anni e sino a che la regina Giovanna morì, in tutti i decreti e in tutte le ordinanze, il nome suo comparve accanto a quello del figlio Carlo V.

L'Imperatore morente ordinò al figlio Filippo II di svelare al preteso Geronimo la nascita, di trattarlo come fratello e di avviarlo allo stato ecclesiastico, temen-

do rivalità familiari e politiche, forse. Filippo II obbedì: fece educare don Giovanni d'Austria col proprio figlio don Carlo e col proprio nipote Alessandro Farnese. Di farne un prete non vi fu verso: don Giovanni amava la gloria e l'acquistò a Lepanto. Fu prode capitano e governatore dei Paesi Bassi. Morì misteriosamente e si disse che Filippo II, grandemente sospetto di parricidio nella persona del figlio don Carlos, facesse avvelenare il fratello. L'accusa non è provata in modo irrefragabile, ma la capacità a delinquere di Filippo era nota provata e piena.

La sorella di don Giovanni d'Austria non ne ebbe i doni fisici. Era brutta, di aspetto virile, con baffi e barba, sgraziata, brusca di modi. A quattordici anni fu sposata ad Alessandro de' Medici, bastardo del papa Clemente VII, fatto da questi duca di Firenze dopo che le armi di Carlo V, ucciso che fu l'eroico Ferruccio, ebbero spento la Republica e la Libertà. L'indegno tiranno ebbe breve vita: assassinato dal cugino Lorenzino e dal sicario Scoronconcolo, lasciò Margherita vedova senz'esserne mai stato il marito. L'Imperatore la sposò allora a Ottavio Farnese, duca di Parma e Piacenza, figlio di Pierluigi e nepote diretto del papa Paolo III. Il duca Ottavio non ebbe veruna simpatia per quella donna uomo e non ne avrebbe avuto prole se, di ritorno a Roma con Carlo V dalla spedizione di Algeri, il foco d'un momento non avesse fatto mettere al mondo alla moglie, nell'anno 1554, due gemelli, l'un dei quali soltanto sopravvisse e fu Alessandro principe e poi duca di Parma e Piacenza, capitano famoso, glo-

ria di Roma e d'Italia, e vanto della famiglia dei Farnese, nella quale, se il duca Pierluigi fu un sozzo tiranno, non mancarono, nè prima nè dopo di costui, guerrieri numerosi e valorosi, un papa, Paolo III, che non fu dei minori, e cardinali e principi di buona fama. Alessandro nacque in quel palazzo Farnese, forse il più bello del mondo, che Italia e Roma non avranno, speriamo, la vergogna di lasciar passare definitivamente in mani straniere, se il Governo si varrà del diritto di riscatto, che è in facoltà sua di esercitare per qualche anno ancora, grazie a una clausola inserita nel contratto provvisorio di vendita e imposta dall'opinione publica a un Ministero dimentico, come avvenne per tanti anni, del decoro, della dignità e dell'onore di Roma e d'Italia. È fola, ripetuta testè da qualche giornale, che la vendita sia definitiva: il Governo italiano ha ancòra qualche anno per esercitare il diritto di preferenza, regolarmente stipulato nella cessione *provvisoria*, grazie appunto allo sdegno, e alla necessità e al dovere della rivendicazione, manifestati e propugnati dapprima dal solo autore di questo libro, e poi divenuti sentimenti universali.

* * *

Alessandro Farnese era dunque nepote di Filippo II. Se Carlo V aveva tenuta celata, finchè visse, l'esistenza di don Giovanni, riconobbe invece la figlia poichè non v'era alcun pericolo politico nel farlo, e volle maritar-

la a un sovrano. Perciò, mentre il fratello era allevato oscuramente, come un trovatello, le nozze di Margherita d'Austria furono celebrate a Roma con grande sfarzi e con grandi feste, durante le quali si vide la sposa trattare altezzosamente il marito e arrivare vestita a lutto come vedova... nominale del duca di Firenze. Allorchè Filippo II andò in Francia e si recò, *dopo* la vittoria d'Emanuele Filiberto, sul campo di San Quintino, il giovinetto Farnese, che era col Re e aveva dodici anni, pianse di rabbia perchè il regale zio non gli aveva permesso di andare all'assalto. Ardito, coraggioso fino alla temerità, non trovando sfogo sufficente alle voglie bellicose nelle cacce e nei tornei, andò poi attorno per le vie la sera cercando duelli. Nel tempo stesso studiò molto; infatti egli non fu soltanto un grande capitano per innata virtù, ma bensì anche un grande ingegnere militare, altrettanto abile e sapiente nel combattere in guerra aperta quanto nell'assalire e nel difendere le fortezze. La madre sua continuò le tradizioni politiche di colei che l'aveva allevata nei primi anni; così la seconda Margherità, se non ebbe nè la bellezza nè la grazia nè il core appassionato della sposa di Filiberto il Bello, duca di Savoia, fu, come questa, savia donna di Stato. Governante nei Paesi Bassi dall'anno 1559 al 1568, avendo a trattare con un re e con un fratello qual'era Filippo II, che pretendeva di estirpare il Protestantesimo con le stragi e con i supplizi, seppe temperarne alquanto gli ordini crudeli e la ipocrisia politica. Fiamminga di nascita e di madre, nata da una donna modestissima ed oscura, non eccitò odî e quando

seppe che Filippo si accingeva a mandare nelle Fiandre, come generale supremo, il feroce duca d'Alba, gli scrisse: « Per il bene di questo paese, per la reputazione e il vantaggio del re, la vostra scelta non poteva essere più funesta. Quest'uomo è così detestato dalla popolazione che basterebbe lui solo a far odiare tutta la nazione spagnola ». La sua voce franca e coraggiosa, che così raramente uscì dal labbro o dalla penna di ministri e di generali d'ogni tempo e d'ogni paese, e tanto più coraggiosa perchè parlava a uno scellerato tiranno, non fu udita. Il duca d'Alba arrivò nei Paesi Bassi; Margherita rinunciò il governo e si ritirò a Parma. Le scelleratezze del successore la fecero presto rimpiangere, benchè fosse stata severa e talora spietata.

Don Giovanni d'Austria amava e prediligeva il nepote, e quando ebbe il comando supremo dell'Armata cristiana contro i Turchi, lo invitò a raggiungerlo. Il Farnese, che aveva allora diciassette anni, partì da Parma con 82 capitani e gentiluomini, e 700 soldati, di quella città e di Piacenza, e con essi s'imbarcò sulle galere di Genova, su quelle, cioè, che non rimasero sotto il comando di Andrea Doria, ma, unitesi a don Giovanni, si schierarono al centro della linea di battaglia. Romano e Italiano di sangue e di genio, Alessandro Farnese, come i capitani antichi, sapeva combattere con egual valore in terra e in mare. Nella famosa battaglia di Lepanto ebbe parte gloriosa: quando la sua nave capitana si avventò all'arrembaggio d'una galera turca, egli fu il primo a saltarvi dentro facendo rotare lo spadone a due mani.

Una volta sola, in vita sua, ebbe un momento di paura: quando, destinatagli in moglie la principessa Maria di Portogallo, nipote d'Isabella moglie di Carlo V, sicchè strinse novelli legami di parentela con Filippo II, essendosi recato a Flessinga, in Olanda, ad aspettarvi la sposa, che arrivava scortata dall'Armata portoghese, ripensò con ispavento che gli toccava una moglie, la quale parlava più lingue e anche la latina e la greca, era dotta in matematica e teologia, passava la giornata in preghiere, e, allorchè leggeva il Petrarca, chiudeva il libro se i suoi occhi cadevano su qualche verso un po' tenero. Alessandro Farnese si vide perduto; nello smarrimento, augurò che «l'Armata e tutto quel che conteneva sprofondassero nel mare». Poco mancò che fosse esaudito: una furiosa tempesta e un incendio furono sul punto di distruggere e inabissare tutte le navi. Nondimeno, arrivata la sposa, le fece accoglienza gentile e lieta. Le nozze furono celebrate a Bruxelles, nell'anno 1575, con grande magnificenza e subito dopo gli sposi andarono in Italia. Il diavolo fu meno brutto di quel che il marito se lo era dipinto; greco latino teologia matematica e continue preghiere non furono di alcun impedimento alle buone relazioni coniugali: in tre anni già erano nati tre figli, che furono Ranuccio I, quarto duca di Parma e Piacenza, Odoardo cardinale e Margherita, sposa di Vincenzo Conzaga duca di Mantova.

Il feroce Ferdinando Alvarez de Toledo duca d'Alba, inviato da Filippo II a sterminare i Protestanti ribelli dei Paesi Bassi, colpevoli di volere ciò che fu con-

siderato, sino a tempi non lontani da noi, un duplice delitto, la libertà di coscienza e l'indipendenza, giunse colà provvisto dello stocco e dello stendardo benedetti, riservati ai soli sovrani, consegnatigli dal papa Pio V, onorato come santo. In sei anni e mezzo, pur vantandosi d'aver mandato al patibolo *diciottomila* Calvinisti ribelli, non riuscì a domarli, soffrì una serie di sconfitte per terra e per mare, finchè, richiamato in Ispagna, partì dalle Fiandre carico dell'oro estorto ai cittadini e delle loro maledizioni. Poco dopo, fu sostituito da don Giovanni d'Austria, ch'ebbe avversa la sorte delle armi contro i Protestanti guidati dal principe Guglielmo d'Orange detto il Taciturno. Filippo II vi mandò, allora, Alessandro Farnese con milizia italiana e spagnola. Accolto con gioia dallo zio, che non ebbe segreti per lui e tutto gli si affidò, il 31 di gennaio dell'anno 1578, assalì il generale di Mansfeld, comandante dell'esercito della Lega cattolica di Francia, composto di Borgognoni e Fiamminghi, e lo disfece a Gembloux prendendogli le bandiere, le artiglierie e i bagagli, e lasciando morti sul campo 6000 nemici. Quindi, con successive vittorie, costrinse il Taciturno e i confederati a ritirarsi in Anversa, quando, il 1° di ottobre del 1578, il vincitore di Lepanto morì misteriosamente a Namur, a trentatre anni d'età, pel veleno fattogli propinare, secondo alcuni, come si è detto, dal fratello Filippo II. Don Giovanni, prima di spirare, rimise il governo dei Paesi Bassi e il supremo comando al Farnese.

* * *

Per raccontare le imprese di quest'illustre capitano, giudicato da tutti gli stranieri concordi il più grande del suo secolo, ci vorrebbe un libro. Battaglie quasi sempre vittoriose, assedi e conquiste di città fortificate, insegnando all'Europa che non esistono fortezze inespugnabili, vigore fisico e destrezza a tutta prova, coraggio calmo o impetuoso secondo le circostanze, mirabile fusione d'ingegner militare e di generale, fermezza irremovibile e generosità nella vittoria, amore costante dei soldati per l'eroe e pel duce, bontà e familiarità sempre, e severità quando occorreva, larghezza e magnificenza, equità e giustizia nel governare, fecero di Alessandro Farnese l'uno dei più eletti campioni della stirpe italica. All'assedio di Maestricht, ufficiali e soldati dovettero penar molto per impedire che, già imbrandita una picca, si mettesse in testa alla colonna d'assalto. Durante l'assedio di Oudenarde, mentre desinava, una palla di cannone uccise, ai suoi fianchi, tre ufficiali. Impassibile, ordinò che si cambiasse la tovaglia, si sostituissero le stoviglie infrante e si continuasse il pranzo: e ciò non già per durezza di core o insensibilità, bensì per dar l'esempio della fermezza e della calma. Come governatore, si adoperò, finchè potè, a mitigare e ritardare gli ordini iniqui che il re Filippo gli mandava. Allorchè, il 30 di novembre 1579, non poten-

do debellare con le armi lo statoldero d'Orange, il re di Spagna mandò al Farnese l'ordine di publicare l'editto che metteva il Taciturno al bando della legge e prometteva 25.000 scudi d'oro a chi lo assassinasse, o agli eredi se l'assassino non sopravvivesse al delitto, Alessandro Farnese tenne nascosto durante sei mesi l'infame documento. Costretto poi, dagli ordini imperiosi di Filippo II, a publicarlo, gli scrisse: « È da credere che possa sembrare *un'azione bassa e indecente* per un principe così grande, dopo aver cominciato contro di lui (l'Orange) la guerra e avervi adoperato tali forze, di scegliere adesso un altro rimedio... Giammai io ho approvato quest'editto o manifesto ». E mandandolo ai governatori delle città scrisse: « Siccome il Re, con sue lettere reiterate, ci ha ordinato espressamente di far publicare immediatamente la prescrizione di quest'editto, noi non possiamo astenerci, per obbedire al comandamento di sua Maestà di mandarvelo ». Più tardi quando « una voce dal cielo » suggerì al fanatico Gérard di assassinare con una pistolettata il Taciturno, purtroppo Alessandro Farnese non rifuggì dallo scrivere ai governatori che lo Gérard « lasciava la memoria di sè e del suo atto eroico *come esempio* al mondo ». Parole riprovevoli e indegne di così grand'uomo; ma « in quei torbidi tempi, i più nobili caratteri divenivano indulgenti pel delitto, dice lo scrittore francese A. Laugel, ottimo biografo del nostro grande Capitano; la densa notte morale, in che viveva Filippo II, gettava un'ombra su tutti quelli che lo servivano ».

L'impresa massima e immortale di Alessandro Far-

nese fu l'assedio vittorioso di Anversa negli anni 1584 e 1585, definito dal Michelet, storico difficile da contentare, e terribile censore e vituperatore quando ci si mette, « la più grande operazione militare del secolo »; o meglio l'una di quelle poche famosissime, che, nella storia del Mondo, si contano sulle dita delle due mani e sono dagli scrittori militari giudicate un portento. Ho già accennato all'opera dei grandi ingegneri militari italiani del secolo XVI, che cominciarono allora e continuarono poi per circa dugent'anni a costruire fortezze in tutta Europa, in Asia e in Africa, inventarono e perfezionarono il sistema bastionato, rimasto in auge sin verso la fine del secolo scorso, e da prodi e valenti capitani, a volta a volta difesero e conquistarono città fortificate e in gran numero vi lasciarono la vita. Il maldetto e pestifero « altruismo », largamente praticato fra noi anche nella Storia a nostro danno, fece un tempo attribuire, da molti scrittori d'Italia, il sistema bastionato al francese Vauban, venuto un secolo e mezzo dopo. Gli Storici trascurarono spesso questa nostra fulgidissima gloria sebbene Carlo Denina, piemontese, che publicò l'opera *Delle rivoluzioni d'Italia* nell'anno 1769, fu bibliotecario di Napoleone I e fu accusato da alcuni di tepido amor di Patria, l'avesse quasi inutilmente rivendicata: « L'architettura militare fu in quel secolo (XVI) accresciuta e migliorata incredibilmente in Italia ed altrove dagli ingegneri Italiani. Celebri rimasero nella memoria dei posteri Paciotto d'Urbino per avere in quel secolo disegnate le due insigni cittadelle d'Anversa e di Torino, Sanmicheli veronese e più di loro

Francesco Marchi bolognese, al quale non so se faccia più onore l'utilità e il merito evidente d'un'opera, che si stampò in Brescia nel 1599, benchè egli scrivesse verso la metà del secolo, o l'impegno e la premura che mostrarono gli amici e gli adulatori del Vauban per oscurarne e quasi spegnerne la memoria ». Si deve soggiungere che Carlo Promis, nel secolo scorso, scrisse la *Biografia degli ingegneri militari italiani* e che, in tempo relativamente recente, qualche scrittore militare francese ha riconosciuto la priorità delle invenzioni italiane; ma, come spesso accade nelle giuste rivendicazioni, non ha diffuso nella coscienza e nell'opinione degli storici di Francia queste verità.

I fatti capitali del celebre assedio di Anversa furon questi: 1° che quella famosa fortezza era stata costruita nell'anno 1544 da Donato Boni de' Pellizzuoli bergamasco, e poi rafforzata con una mirabile cittadella, nell'anno 1567, da Francesco Paciotto d'Urbino, dal duca Emanuele Filiberto condotto nelle Fiandre allorchè mosse di lì per la vittoria di San Quintino; e così sapientemente costruite, con la cooperazione pratica, pei lavori della cittadella, dal duca Gabrio Serbelloni milanese, gran priore dell'ordine di Malta e gran mastro dell'artiglieria, che il duca d'Alba la chiamò: « la regina delle fortezze », fu da tutti celebrata, sopportò grandi assedi fino agli anni 1746, 1809 e 1832 e fu reputata dai militari del Belgio un'opera ancora utile verso il 1870; 2° che il memorabile assedio dell'anno 1584-85, fu condotto, coi metodi inventati dai nostri ingegneri militari, imitati e perfezionati dal Vauban più

di un secolo dopo, dal grande Alessandro Farnese con milizie e con capitani soprattutto d'Italia, e questi così numerosi che ho potuto contarne più di cinquantadue appartenenti a famiglie italiane illustri o note, in minor numero, nondimeno, di quelli che, più tardi, s'illustrarono colà con un altro grande Italiano, il generale marchese Ambrogio Spinola genovese; 3° che la fortezza di Anversa fu difesa con grande ardimento e con audaci ritrovati da un altro Italiano, l'ingegnere militare Federico Gianibelli mantovano, esaltato come « l'Archimede di Anversa » dallo Schiller nel magnifico minuto racconto dell'assedio, compilato sulle Storie Memorie e Cronache del tempo, in appendice alla sua *Storia della rivoluzione dei Paesi Bassi.* Si noti, infine, che in quel secolo e nel seguente XVII, gli assedi, fatti da Italiani, di fortezze costruite dai nostri ingegneri in Europa Asia e Africa, e da essi, e dai nostri capitani e soldati, difese, si ripeterono molte volte. La particolarità dell'assedio di Anversa, di che parliamo, stette nella grandezza e nella gloria dei costruttori, dell'assalitore e del difensore, tutti Italiani.

* * *

Non posso narrare distesamente quell'assedio omerico: nè dirò soltanto gli episodi principali e più maravigliosi. La città di Anversa, notevolissima anche allora, abitata da 85.000 cittadini, florida per la navigazione

e pei commerci, fatti soprattutto da banchieri e mercanti italiani, che avevano i loro fondachi, veri palazzi, a Bruges, ove esiste quello dei Genovesi e si serba memoria degli altri dei Veneziani Lucchesi e Fiorentini, sorge tutta sulla riva destra della Schelda, placido maestoso fiume, largo lì circa seicento metri, profondo da dodici a quindici. Oggi Anversa, l'una delle più belle città d'Europa, ha fatto, con bacini e darsene, un emporio immenso di quel maraviglioso porto naturale, simile a quelli dei grandi fiumi che sboccano nel mare o negli oceani con largo estuario. È questo un dono negato a Italia; che pur fu per diciotto secoli, con Roma e poi con le Republiche, la maggior potenza marittima, e costruì quasi tutti i suoi porti lottando contro i venti, le onde e le sabbie, così come i suoi eroici agricoltori conquistarono il suolo coltivabile, e ancora lo contendono, alle paludi, ai torrenti, ai fiumi devastatori, ai sassi, alle roccie. Il « giardino d'Europa », la « terra dei fiori e dell'abbondanza », non son che la conquista secolare pertinace coraggiosa degli Italiani contro l'avversità della Natura. La cittadella, costruita dal Paciotto presso la Schelda verso i bastioni meridionali, fu demolita negli ultimi anni del secolo scorso, per sostituirvi un immenso campo trincerato, con due corone concentriche di forti avanzati, l'esterna distante cinque chilometri e più dalla cinta, opera del generale belga Brialmont, considerato, con i forti della Mosa, e il campo trincerato di Bucarest del medesimo ingegnere militare, il capolavoro dei tempi nostri. L'uno e l'altro, nella grande Guerra recente, caddero dopo

pochi giorni. L'assedio di Anversa, difeso dal Gianibelli e impreso dal Farnese durò, invece, più di un anno.

Il principe di Parma comandava un'armata di 10.000 fanti e 1700 cavalli. Tutti i grandi capitani hanno compiuto le loro imprese immortali comandando piccoli eserciti; nondimeno l'accingersi a quell'impresa con così poche forze parve temerità anche allora, tanto più che il Taciturno aveva predetto che « se il Farnese assediasse Anversa vi troverebbe la propria rovina ». Quelle poche migliaia d'uomini erano vecchi e agguerriti soldati, affezionatissimi al Generale da loro venerato come invincibile eroe, il fiore delle milizie e degli ufficiali soprattutto d'Italia e di Spagna. I capitani, riuniti dal Generale, dissero di non potere sperare un esito felice e lo sconsigliarono dal tentare l'assedio: due soli, Camillo Capizucchi romano ingegnere e il Mondragone capitano spagnolo, ambedue valorosissimi soldati, lo esortarono al cimento. « A coloro che gli opponevano il picciol numero delle sue milizie », dice lo Schiller, il Farnese « soleva rispondere che una lancia, per quanto lunga ella sia, non ferisce che solo con la punta, e che la riuscita delle imprese militari dipende più dalla forza che move, che non dalla massa che resta indietro per esser poi mossa ». Sentenza mirabile, che non impedirà mai ai generali mediocri di darsi un gran pensiero di riserve lontane e inutili.

Alessandro Farnese disegnò e dagli ingegneri Giambattista Piatti milanese e Properzio Barocci toscano, fece costruire, a valle di Anversa, per impedire che vi giungessero soccorsi dal mare, il celebre sbarramento

sulla Schelda: un immenso ponte di barconi, lungo più di 500 metri appoggiato a due grandi fortilizi eretti sulle sponde con legname e terrapieni, che, avanzando nel fiume, ne formavano le spalle, protetto da 20 vascelli e difeso da 120 cannoni. I difensori vi lanciarono contro, abbandonandolo alla corrente, un grande zatterone di botti, armate di lance, collegate da corde incatramate e imbevute di zolfo, che doveva essere incendiato dallo sparo dei fucili dalle rive, e, con l'urto e il foco, distruggere il ponte; ma lo zatterone si sfasciò contro le sponde della Schelda. Il fiammingo den Bosche costruì poi un colossale galleggiante di travi e di botti, che chiamò *Fine della guerra*, armato di molti cannoni e di mille archibugieri; anche questo non potè discendere il fiume e si sconquassò nello sparare le prime cannonate sicchè fu detto, invece, dai Fiamminghi, *Danaro perduto*. Allora Federico Gianibelli inventò e costruì le sue *macchine infernali* formidabili, cioè quattro barconi ripieni di polvere da sparo, col fondo piatto e pareti robustissime, una platea di muratura sul fondo, dello spessore di 33 centimetri, contornata da un canaletto riempito di polvere, e sopra grosse bombe cariche, pietre da mulino, lapidi sepolcrali, palle di marmo, catene chiodi e grosse lame taglienti, il tutto coperto da un tetto di macigni uniti da spranghe di ferro e celato alla vista da legna e fascine incatramate e cosparse di zolfo, affinchè fossero credute macchine incendiarie comuni. Per fare scoppiare le polveri adoperò lunghe micce misurate a tempo e orologi che, all'ora stabilita, accendevano una fiamma.

* * *

Giorno e notte sempre fra' suoi soldati, dai quali, dicono gli scrittori francesi, « era considerato come un essere sovrumano e lo veneravano », ognor vigile, ognor presente ove il pericolo era maggiore, nelle trincere presso le batterie o alla testa della colonna d'assalto, noncurante d'ogni disagio, Alessandro Farnese, che sempre attendeva d'essere assalito da navi d'Anversa a monte e da quelle olandesi a valle, la sera del 4 di aprile 1785, per voce propagatasi nel suo campo, credeva giungerebbe il momento di difendere a oltranza il ponte. A tal fine, vi aveva raddoppiato i difensori tenendone altri schierati sulle rive, quando vide a un tratto discendere il gran fiume tre barche fiammeggianti, poi tre altre e poi tre altre ancora. Fece dar nelle trombe e tutti corsero alle armi. Le barche crescevano di numero; nell'oscurità profonda della notte, una colonna movente di fuoco, mandando bagliori e scintille, sembrava incendiare le acque e, illuminando le rive, faceva discernere nettamente le corazze, gli, elmi, le armi e le bandiere. Tali barche soltanto incendiarie, erano seguite dalle macchine infernali; in queste, allorchè furono a un po' più di un chilometro dallo sbarramento, gli uomini, che v'erano sopra, accesero le micce e poi, scesi entro schifi, si allontanarono. In quel momento si levò un gran vento che gettò alcune barche incendiarie

sulla sponda fiamminga, un'altra scoppiò lontano, quando sopraggiunsero le quattro macchine colossali, che bruciavano anch'esse. Prive di guide, l'una affondò, due altre urtarono la sponda e si sommersero, la quarta, più grande di tutte, detta la *Speranza* dai difensori, filò dritto verso il ponte.

Il Farnese era in quel momento sul bastione di legname e di terra, che, sopra palafitte, si avanzava per buon tratto nelle acque unendosi al ponte di barche. Egli aveva accanto il margravio di Rysburg, comandante della cavalleria, il barone di Billy, governatore della Frisia e comandante dei reggimenti tedeschi, i generali Caetani romano e del Vasto napoletano e altri ufficiali d'ogni grado. Ordinò ai marinai di sporgere delle lunghe e robuste pertiche per tener lontano il grande barcone ed evitare così, che le fiamme si appiccassero al ponte. All'avvicinarsi del curioso e colossale naviglio, ognun comprese che doveva celare una insidia ben più grave. Un alfiere spagnolo supplicò il Duca di allontanarsi; poi, vedendo che non si moveva, gli si gettò in ginocchio dinanzi pregandolo più calorosamente e infine lo prese per la veste per trarlo verso la riva. Il Farnese, maravigliato di tale audacia, pregato e sollecitato dagli altri, e quasi spinto, si avviò alla riva ed era appena giunto al fortino, all'estremità della spalla del ponte, che un fragore formidabile squarciò l'aria e parve che la terra si sprofondasse. La *Speranza*, urtato violentemente il ponte scuotendolo tutto, nell'istesso momento, come il Gianibelli aveva esattamente calcolato, scoppiò sconvolgendo le acque del gran fiume in

tal modo che, sollevandosi in lunghissime e altissime ondate, scoprirono il letto della Schelda e, superate le dighe, si rovesciarono nei campi abbattendo argini steccati fortilizi e batterie. La macchina infernale distrusse sei grandi barconi che sostenevano il ponte, lo steccato e il bastione che lo congiungevano alla riva sinistra e sul quale stava un istante prima Alessandro Farnese, lanciando in aria uomini artiglierie antenne travi e tavole; e, scagliando ovunque la terribile mitraglia, percosse gli assedianti con le palle, i rottami di ferro, i sassi, i macigni, le lame di coltello, uccise sul colpo 800 tra ufficiali e soldati e ne ferì moltissimi altri. Il Duca, lanciato in aria dallo scoppio, che sconvolse il suolo in un raggio di quattro chilometri, ricadde a terra e giacque inanimato, sicchè fu creduto morto. Riavutosi, fu trovato con la spada in mano fra il Caetani e il Vasto. L'Armata, passato lo sgomento, scorgendolo vivo, si sentì rinascere. Egli, mirata la ruina, i tanti morti, i moltissimi feriti, non perdette un istante la calma e la fede. La squadra navale olandese, che doveva risalire la Schelda e accrescere il danno, per le errate novelle date da esploratori, che non osarono accostarsi abbastanza e dissero che il ponte era rimasto intatto, non si mosse e il Gianibelli, credendosi nella città e nella cittadella che la sua invenzione fosse fallita alla prova, corse, per due giorni, pericolo d'essere ucciso dai cittadini infuriati. Soltanto il *terzo* giorno si seppe in Anversa che ottanta metri del ponte erano stati distrutti, che la strage era stata grandissima, ma che l'ingegno e la coraggiosa costanza d'Alessandro

Farnese avevano già *interamente* rifatto lo sbarramento, facendovi lavorare giorno e notte, mentre trombe e tamburi suonavano senza tregua affinchè non giungesse agli assediati il rumor dei lavori.

L'assedio e la difesa, fra novelli e analoghi tentativi del Gianibelli e dei difensori, e i lavori d'approccio degli assalitori, durarono senza tregua altri quattro mesi e mezzo, finchè, serrata la piazza da presso, l'eroico Farnese guidò un assalto generale, mettendosi a capo d'una colonna, con la spada nella destra e lo scudo imbracciato nella sinistra. Il romano Capizucchi, in valorosa gara col capitano spagnolo Bartolomeo Toralba, fu il primo a scavalcare il parapetto; e il muro della fortezza, già cinque volte assalito furiosamente, fu finalmente così conquistato.

Il 17 di agosto 1585 Anversa capitolò. Il glorioso Vincitore, come sempre aveva fatto e come sempre fece, esempio piuttosto unico che raro in quei tempi, non commise alcuna vendetta sui difensori, non infierì contro alcuno. Il suo ingresso trionfale nella città conquistata, emporio dei Paesi Bassi e il più gran porto dell'Europa settentrionale allora, fu piuttosto quello d'un sovrano com'egli era, anzichè d'un vincitore. Smontato da cavallo dinanzi la porta della celebre cattedrale, la più vasta del Belgio, ancor oggi nascosta in gran parte dalle case che vi sono addossate, e restituita allora al culto cattolico, assistè al *Te Deum*. Il formidabile ponte, col quale il genio del Capitano aveva assicurato la riuscita dell'assedio giudicato temerario e inutile, perduto l'aspetto terribile, adornato di rami verdi, di fiori

e di archi di trionfo, durante tre giorni fu luogo di feste e di banchetti pei soldati. Il nome del Vincitore, già celebre per le precedenti imprese, corse glorioso il Mondo lasciando imperituro ricordo. Di Federico Gianibelli non si ebbe più notizia: probabilmente morì difendendo con la spada la città, indarno difesa col grande ingegno e l'indomito valore.

* * *

Da quel momento cominciò la tragedia di Alssandro Farnese. Già da tempo egli lottava contro i soprusi, la gelosia, l'avarizia e la malvagità di Filippo II, insensibile agli stretti legami di parentela, ingrato verso chi gli dava tali vittorie e potenza, sospettoso e invidioso della gloria del grande Italiano. Carlo V, dopo l'assassinio di Pierluigi, aveva occupato il Ducato, spossessando figlia e genero. Ottavio, succeduto al padre nominalmente, non riebbe Piacenza che nove anni dopo la morte di Pierluigi, quando Filippo II, conservando un presidio spagnolo nella fortezza, finalmente glielo restituì; e fu buon sovrano. Finchè egli visse, il figlio Alessandro portò il titolo di principe di Parma: alla morte del padre, avvenuta tredici mesi dopo la conquista di Anversa, gli succedette nel Ducato; ma invano chiese allo Zio di tornare nei suoi Stati, di andare almeno a entrarne in possesso e di rivedere, dopo tanti anni trascorsi in guerra fra i geli e le paludi dei Paesi Bassi, il sole d'Italia e di Roma. Filippo II gliene negò sempre spietatamente il permesso; il gran Capitano

non potè mai più rivedere la Patria. Tenne seco il figlio, Ranuccio, che nulla ereditò eccettochè il valore, e dovette continuare a guerreggiare finch'ebbe vita. Così lo scellerato Filippo ne compensava gli immensi servizi. La madre, « Margherita di Parma, governante dei Paesi Bassi, dice il Michelet, servì con intelligenza e con mirabile zelo senz'ottenerne la menoma gratitudine pel proprio vantaggio in Italia. Ne piangeva sovente. Al figlio di Carlo V fece un gran dono, diede il proprio figlio, il grande tattico, forte e freddo genio che... riconquistò a Spagna tutti i Paesi Bassi cattolici... Filippo II, che s'era fatto lungamente pregare per render loro Piacenza e forse non desiderava che i Farnese si consolidassero, rifiutò duramente al Principe di andar a rivedere i suoi Stati: temette l'effetto che avrebbe di là dai monti l'apparizione di questo vincitore, che aveva fatto quel che non aveva potuto il duca d'Alba, e la riflessione che ne sarebbe derivata che lo Spagnolo era grande soltanto pel genio e il sangue italiano »; come lo era stata prima e continuò a esserlo ancora molti anni dopo, sebbene Benedetto Croce l'abbia dimenticato e altri... Spagnoli sopravviventi fra noi, con parecchi Francesi e Tedeschi d'Italia, non lo sappiano. « Quindi lo inchiodò nelle Fiandre; logoro, già malato, desideroso di vedere il sole, si sentì dire che gli bastava d'andare alle acque termali di Spa; gli si proibì l'Italia, lo si confinò al Settentrione per trascinarsi sino alla fine nella guerra delle paludi, del fango e delle nebbie ».

Appena Anversa cadde, il re di Spagna fece allestire

la famosa *Invincible Armada*, col disegno d'invadere l'Inghilterra, di fare sposare al Farnese, vedovo da molti anni, la regina Maria Stuarda di Scozia e farlo re di quel paese. L'imperizia dell'improvvisato ammiraglio spagnolo, duca di Medina Sidonia, l'ardimento dell'ammiraglio inglese Drake, gli uragani e le tempeste distrussero l'orgogliosa Armata. Il Farnese, che aveva riunito 50.000 soldati, 10.000 dei quali Italiani col fiore dei loro capitani, e aspettava il momento propizio per varcare la Manica, restò inoperoso e dolente. La sua salute ne soffrì, divenne malinconico, le sue forze si affievolirono. Corse voce di veleno fattogli propinare da Filippo II. Questi, che tanti e orribili delitti commise, avvelenò il nepote, il Capitano vittorioso e glorioso? Non si può asserirlo: tali infamie, da chi le commette son tenute segrete, come aveva scritto al duca d'Este l'inviato Feruffino rispetto a Sebastiano Montecuccoli, e non ci son giunte relazioni e perizie di medici. Nondimeno una cosa è certa: se Filippo II non ispense Alessandro Farnese col veleno, l'uccise egualmente con la nequitosa ingratitudine, le arti malvage e le persecuzioni infami; e quindi alle iniquità di quell'ipocrita e scellerato tiranno, ingrato al padre, sospetto gravemente di parricidio del figlio e di fratricidio, carnefice furibondo e dilettoso di stragi, di supplizi nefandi e di roghi umani, la Storia deve aggiungere anche la morte cagionata almeno indirettamente, con meditata e raffinata perfidia, del grande Capitano italiano. Questi, inchiodato nelle Fiandre, dovette continuare a far guerra. Assediava Berg op Zoom, quando il 29 di settembre,

circa un mese e mezzo dopo la distruzione dell'Armada, fu condotto nella sua tenda un Italiano, emissario d'Orazio Pallavicini e latore d'una lettera di costui. La lesse, e, gettatosi sull'emissario, Giacomo Morone, lo afferrò alla gola: poi, lasciata la stretta, gli disse: « Se il Pallavicini fosse qui, lo tratterei come tratto voi. E se supponessi che conoscete quel che v'è in questa lettera vi farei appiccare subito ». L'altro asserì di non saper nulla e potè andarsene. Con quella lettera, il Pallavicini, ch'era alla corte d'Inghilterra, offriva al Farnese, se volesse conservare per sè la sovranità dei Paesi Bassi, l'alleanza della regina Elisabetta, pur di lasciarle le fortezze che possedeva sulle coste delle Fiandre. Il Duca ricusò con orrore tali offerte e perseverò nella fedeltà e lealtà assoluta al re di Spagna. N'ebbe in premio, quando gli riferì il tentativo, i sospetti ognora rinascenti di Filippo II.

Nell'anno 1590 ebbe ordine d'entrare in Francia, in soccorso dei Cattolici contro Enrico IV, sempre con deboli forze militari e sempre senza fornirlo di danaro: « Vostra Maestà mi chiede cose impossibili, scriveva al Re, poichè Dio solo può operare miracoli. Ella suppone che, col poco danaro mandatomi, io possa pagare tutti i soldati che militano nelle sue province, farla finita con gli ammutinamenti spagnoli e tedeschi, dar dell'oro a Magonza e ai Parigini, pagare i Tedeschi e impadronirmi delle fortezze marittime ». Un reggimento spagnolo s'era, infatti, ammutinato a Courtrai ed era stato necessario di mettere a morte qualche veterano per ridurre all'obbedienza i soldati. Intanto Filippo

aveva messo alle costole del Duca un tal Moreo e due altri Spagnoli, con l'incarico di sorvegliarlo, di spiarlo e di scrivergli frequenti relazioni: i tre furfanti, soprattutto il primo, inventavano e calunniavano: e il Moreo, che seguiva il Farnese come se ne fosse l'ombra, scriveva a Madrid accusandolo incessantemente di volersi costituire nelle Fiandre una grande sovranità. Il Duca, invece, risoluto sempre a obbedire, prendeva danaro a prestito in nome proprio, impegnava i propri gioielli e le argenterie, e, raccolto così il danaro necessario, entrava in Francia con 12.000 fanti e 3.000 cavalli.

Al suo avvicinarsi, Enrico IV tolse l'assedio a Parigi, e andò ad affrontarlo. Il Duca, che aspettava a Meaux le grosse artiglierie e 1500 carri di viveri e di munizioni, si schierò tra Lagni e l'armata reale. Le forze erano quasi eguali; il Re sperava di dar battaglia e vincere o perdere tutto. Il Duca pensava altrimenti. « Questo gran Capitano, altrettanto prudente quanto Enrico era audace, voleva pervenir allo scopo col minor risico possibile. Quand'ebbe riconosciuto » il nemico, « decise d'evitare la battaglia; i suoi soldati, dice Henri Martin, usati, come gli antichi legionari romani, a maneggiare la picozza e la zappa, fortificarono il campo in una sola notte con bastioni di terra. La dimane, Enrico IV, vedendo i nemici immobili nei loro trinceramenti, mandò un araldo a offrir battaglia. « Dite al vostro re, rispose il duca di Parma, che, per comandamento del mio, son venuto in Francia a difendere la religione cattolica e a far levare l'assedio da Parigi: ho già fatto l'una cosa

senza grande fatica, spero di compiere l'altra... se vedrò che la via più breve per giungervi è di dar battaglia, gliela darò o lo costringerò a riceverla, ovvero farò quel che mi sembrerà il meglio ». Il 6 di settembre, il Farnese spiegò la cavalleria sulle colline, e, dietro questo velo, mentre Enrico aspettava l'assalto, passò la Marna sopra un ponte di barche costruito nella notte, diede l'assalto a Lagni e la prese, rifornì Parigi, assediò Corbeil, se ne impadronì ed entrò nella Capitale; poi, richiamato nelle Fiandre dalle invasioni dei capitani olandesi, ripartì nel mese di novembre senza che alcuno osasse assalirlo e, tornato colà, fece sgombrare i Protestanti dai paesi che nel frattempo avevano occupati.

Due anni dopo, ricevette l'ordine di ripassare in Francia e di liberare Rouen minacciata da Enrico IV. Partì con 13.500 fanti e 4.000 cavalli, Spagnoli, Valloni, della Franca Contea e per la maggior parte Italiani; il duca di Mayenne, capo della Lega cattolica, che gli aveva promesso l'aiuto di 13.000 uomini, ne diede molti di meno, il Papa fornì 2.000 Svizzeri e il duca di Lorena 700 cavalli. Riuniti 30.000 soldati, marciò in Francia, per poco non fece prigioniero Enrico, entrò in Rouen senza colpo ferire; e, benchè debole e malato, voleva correre ad assalire Enrico IV; il duca di Mayenne e i capi della Lega cattolica insisterono, invece, nel chiedergli di conquistare la piccola città fortificata di Caudebec, sulla Senna, fra Rouen e lo Havre, ove l'esercito francese aveva i suoi depositi di grano. Il Duca cedette a tali preghiere e si avvicinò alla piazza, difesa dal francese de la Garde comandante della fanteria,

da Pausania Braccioduro con la cavalleria italiana, e protetta, nell'ampio corso della Senna, da una squadra olandese. Fatte avanzare alcune batterie sopra una collina, disperse le navi nemiche, schierò la fanteria e collocò le batterie contro le mura. Il giorno seguente, 25 di aprile dell'anno 1592, col figlio Ranuccio e col capitano Nicolò Cesi dell'illustre famiglia romana donde uscì il principe Federico, scienziato, amico del Galilei e fondatori dei Lincei, si recò presso i cannoni a riconoscere le mura quando una moschettata, sparata da uno dei torrioni, lo colse nel braccio destro sotto il gomito e la palla discese fra le due ossa fin presso la mano, ove si fermò. « Egli per la percossa non mutò faccia », dice Enrico Davila, l'un dei tanti e tanti prodi guerrieri italiani per Francia, uomo politico, autore della *Storia delle guerre civili* di quel paese, la migliore che ne sia stata scritta, « non interruppe il ragionamento, nè publicò la ferita, ma scoperto da' circostanti, che videro il sangue uscire sotto al mantello, volle nondimeno finire di dare gli ordini che aveva principiato a disegnare, e, condotto all'albergo suo, e visitato dai medici, fu trovata non già mortale ma molto travagliosa la percossa tanto più che essendosi convenuto fare tre tagli nel braccio per trovare la traccia della ferita e cavarne la palla gli sopravvenne indi a poco la febbre, la quale continuando, fu costretto ultimamente a coricarsi nel letto ». Il giorno seguente Caudebec si arrese.

Il Farnese, già idropico, colto da ripetuti svenimenti e quasi esangue, continuò a dirigere le operazioni dal letto, mentre la scarsità dei viveri e le febbri decima-

vano le milizie. Enrico IV, raccolti i suoi, cercò d'impedire al Duca, che voleva ritornare in Piccardia e di lì nelle Fiandre, il passaggio della Senna. Ma il Farnese, levatosi di letto per la forza di volontà, fatto prender d'assalto un fortino sulla sponda del fiume, costruitone e armatone un altro sulla riva opposta, messi in ciascuno 800 soldati e affidato al valore e al senno militare del figlio, principe Ranuccio, il cómpito di proteggere la ritirata, fece raccogliere tutte le barche della Senna, e, nella notte dal 22 al 23 di maggio, tragittò tutta l'Armata sull'altra sponda. Intanto Ranuccio, con ripetuti assalti della cavalleria, respinse l'avanguardia reale coadiuvato dai due fortilizi; poi, quando vide che l'Armata era in salvo, fece passare il fiume ai suoi e si ritirò ultimo con 200 cavalli, non senza essersi fermato per far prendere e trasportare tre cannoni abbandonati, che non volle lasciare come trofei al nemico. Il Duca, mandata parte dell'artiglieria e la cavalleria fiamminga dentro Rouen, ne fece restaurare celeremente il ponte sulla Senna, per far passare i cannoni, e continuò tranquillamente la prodigiosa ritirata, da lui voluta e non già impostagli dall'avversario, che la seppe quand'era già compiuta. Così « per la seconda volta, il re di Francia era stato vinto dalla strategia del duca di Parma » dice lo storico francese Laugel. Queste due campagne di Francia, soggiunge, che il Farnese « giudicava nondimeno sterili, portarono al colmo la sua rinomanza; lo si comparava ai grandi capitani dell'antichità e lo si chiamava *il grande Alessandro.* »

* * *

Il bieco sospetto e l'invidia di Filippo II, lo zelo della spia Moreno, non posarono. Il cupo tiranno obbligava il Duca a ricevere ogni giorno il Moreno e i suoi due accoliti, a manifestare loro tuttociò che concerneva il governo della Fiandre, gli apprestamenti e le imprese militari. Il capo delle spie scriveva all'Idiaquez, segretario di Stato: « Ho veduto chiaramente che il Duca è disgustato di sua Maestà e un giorno mi ha detto che poco gli importerebbe se il mondo intero, meno le Fiandre, andasse a soqquadro. Siate certo che nessun Fiammingo ama la Spagna e la causa cattolica, e che i fidi del duca di Parma vanno dicendo non convenire ai Principi italiani che sua Maestà sia un così grande sovrano come pretende d'esserlo ». Queste erano inique calunnie: Alessandro Farnese ammalato, sempre più malinconico e triste, potendo a stento reggersi in piedi, era sempre fedele, come lo era stato costantemente, a Filippo II. E negli ultimi giorni di vita gli scriveva queste parole, che furono trovate poi fra le sue carte: « Io mi dolgo, dopo tutte le mie fatiche e i pericoli corsi al servizio di V. M., dimenticando figli casa amici, quando già son presso a spirar l'anima e ho la morte fra' denti, d'esser trattato così invece di ricevere ricompense e onori, e chiedo soltanto che mi si conceda di lasciare ai miei figli ciò che val più di tutti i beni, che può dare una mano regale: un nome onorato e senza

macchia ». Concludeva chiedendo a Filippo II di considerare questi argomenti « non già con gli occhi di un re, ma con quelli di un gentiluomo ». Queste parole del glorioso invitto Capitano, che fu, nel tempo suo, un esempio piuttosto unico che raro di rettitudine lealtà e moderazione, non si possono leggere senza un fremito di commozione. Gli Asburgo non ismentirono mai la doppiezza, la simulazione, la bieca gelosia, la gesuiteria, l'ingratitudine, la crudeltà. Leggendo quelle supreme parole del Farnese, tornano alla mente, col trattamento fatto da Ferdinando il Cattolico al gran Colombo e da Carlo Quinto al Cortez, i delitti di Stato e privati commessi, e gli innocenti dati al carnefice, da Carlo V a Francesco Giuseppe d'Austria ieri, i roghi spagnoli continuati dai re della casa di Borbone, fino a cento anni addietro, nonchè la miseria, l'avvilimento del carattere, le estorsioni, la desolazione delle campagne, le stragi, gli impaludamenti, che accompagnarono il dominio dei re di Spagna a Milano, a Napoli, in Sicilia e nella Maremma. Sicchè bisogna lasciare a Benedetto Croce, quando abbandona la Filosofia per la sua « Storia della Storiografia » (che sarebbe come dire la Storia della... Storia) « i benefizi » che Italia ne ritrasse.

Nella relazione manoscritta delle imprese del Farnese, conservata alla biblioteca di Madrid, il capitano spagnolo Vasquez scriveva: « Lo vidi il giorno in che partiva da Bruxelles con tutta la sua corte. Sebbene il freddo fosse fortissimo, era vestito con magnificenza tale che, durante tutto il tempo dacchè lo conoscevo, non gli avevo veduto mai un aspetto più maestoso. Ed era

maraviglia, in verità, poichè non andava a combattere contro gli eretici di Francia, che lo aspettavano, ma contro la morte. Come testimone oculare, posso assicurare ch'egli stentava moltissimo a reggersi a cavallo, e, se non avesse avuto ai fianchi due staffieri per sorreggerlo, sarebbe caduto più d'una volta; ciò non impediva, grazie al coraggio invincibile di che era dotato, che non si sforzasse a restar fermo sulle staffe e non si desse il miglior contegno possibile nel levarsi il cappello, secondo la sua cortesia consueta, per salutare tutti quelli che lo salutavano ». In tali condizioni fisiche, quando il capitano Vasquez lo vide, il Farnese andava alla sua ultima guerra, che non potè neppur cominciare.

L'opera infame di Filippo II contro Alessandro Farnese è stata rivelata pienamente dagli archivi di Simancas nella Spagna, dopo aperti. Questa cittadina di appena 3.000 abitanti, a dodici chilometri a mezzodì di Valladolid, già Septimanca dei Romani, ha una vasta antichissima fortezza, nella quale Carlo V, e poi tutti i successori, collocarono gli archivi di Stato. I documenti raccoltivi in quarantasei sale, che le grossissime mura hanno difeso dal foco, dalla polvere, dai vermi e dalle tarle, sono parecchi milioni: soltanto gli archivi del Vaticano li sorpassano in valore e rarità. Un incendio distrusse Simancas nell'anno 1520, ma rispettò la fortezza e gli archivi. Napoleone I li saccheggiò due volte; la Restaurazione, obbligata dai trattati di pace a rendere le rapine artistiche e storiche di vent'anni, (se avesse dovuto rendere anche l'oro e le gemme rubati con le estorsioni, avrebbe dovuto pagare più di quello

che si voleva imporre alla Germania a Versailles nell'anno 1919) fece come per le statue e i quadri rapiti a noi: ne ridiede soltanto una parte. Quindi, nei posti occupati già da trecento volumi di documenti non restituiti, si vedono negli archivi di Simancas dei cartelli sui quali è scritto: « Los documentos estan en Paris ».

Alla lettera disperata del Farnese, Filippo II rispose di voler parlare con lui intorno alle condizioni politiche e militari della Cristianità, e invitandolo a recarsi a tal fine a Genova. Nel tempo medesimo, mandava nei Paesi Bassi il marchese di Cerralbo con ordini segreti di togliere il supremo comando al Duca, con le buone o con la forza, e con poteri speciali per tutti i comandanti e governatori. Già si sussurrava che il glorioso Capitano sarebbe arrestato, quando, dopo aver lottato strenuamente e indarno contro il male che lo travagliava, in Arras, capoluogo della Piccardia, ove era giunto per invadere una terza volta la Francia, il 3 di dicembre del medesimo anno 1592 spirò quasi improvvisamente. Le inique trame di Filippo II, contro Alessandro Farnese, commesse (si noti) anche in danno proprio e della Spagna, poichè, Henri Martin lo riconosce, « la morte del Duca fu un colpo quasi altrettanto funesto quanto la distruzione dell'Armada », furono svelate dal belga Gachard, ai giorni nostri, con le ricerche negli archivi di Simancas e le preziose corrispondenze da lui publicate, grazie ai pochi documenti scampati alla distruzione ordinata dal Tiranno. Costui, se non arrivò fino all'avvelenamento, commise due delitti nefandi, l'uno di amareggiare l'esistenza dello stretto parente,

anch'esso sovrano, e al quale doveva tante vittorie e la sottomissione dei Paesi Bassi, accorciandone la vita; l'altro di prepararne l'arresto, la prigionia e, forse, un processo e l'assassinio. Le colpe di Filippo II sono provate anche dagli ordini di quel re, copiati e publicati dal Gachard, e scritti, appena il Duca morì, al conte di Fuentes, generale nelle Fiandre e addetto a quel governo, e al duca di Sessa, ambasciatore a Roma, ordinando di *bruciare tutte le lettere*, che aveva scritto loro calunniando il Duca, e al marchese di Cerralbo di far trasportare da Bruxelles a Madrid, senza aprirla e vietando che alcuno l'aprisse, *la scrivania* ov'erano conservati i dispacci reali. Soltanto chi aveva commesso gravi delitti poteva dare tali ordini.

Le ossa di Alessandro Farnese, il quale avrebbe potuto costituirsi un regno nelle Fiandre e nol volle, volle restare Italiano e sempre anelò di tornare in Patria, furono trasportate a Parma e riposano, in un'urna rozzamente scolpita, nella chiesa della Steccata. Questo modestissimo sepolcro, la statua equestre, opera d'un allievo del Gianbologna, nella piazza dei Cavalli a Piacenza, un'altra, di Luca Reti, nel famoso Teatro farnese, la statua erettagli dalla città natale, nella sala degli illustri Capitani romani moderni, nel palazzo dei Conservatori sul Campidoglio, il magnifico ritratto giovanile che ne fece Andrea Mor, l'altro dipinto da Giovanni Saive, alcuni altri quadri, una grande via moderna nell'Urbe, il nome immortale, il ricordo, vago e confuso nei più, delle sue imprese, parlano ancora del grande Italiano alle menti e ai cori devoti alla gloria di Roma, della Patria e della Stirpe.

IX.

ULTIME DONNE DEI CESARI.

EUGENIA DI MONTIJO E ALESSANDRA DI RUSSIA.

Una mattina di dicembre dell'anno 1852, una bella amazzone, alta slanciata bionda altera, nella quale tre stirpi, l'italica, la spagnola e la scozzese s'erano fuse, dopo aver cavalcato al fianco del novello e secondo imperatore dei Francesi, scese a terra e passeggiando con lui nella foresta di Compiègne, si soffermò ad ammirare una pianticina di trifoglio con i contorni delle foglioline bizzarramente ritagliati, piena di rugiada, che rifletteva i raggi del sole come in un prisma. L'elegante cavaliere, caratteristico nel volto pel naso fortemente aquilino, i baffi lunghi e impeciati e il pizzo appuntito, che furon di moda per vent'anni, appena tornato nel castello, ordinò che si facesse un gioiello con le foglioline d'oro simili a quelle del trifoglio e un gruppo di grossi brillanti nel mezzo raffiguranti le stille di rugiada; e poi lo regalò alla giovane dama, la quale (ciò fu detto e ridetto) a colui che le offriva il suo amore fece capire ben chiaro che lo accetterebbe soltanto insieme alla mano di sposo.

La bella amazzone era Eugenia, figlia di Cipriano di Guzman, conte di Montijo, marchese di Moyal, duca di Peñaranda, discendente remoto d'Egidio Boccanegra,

fratello del doge di Genova, andato in Ispagna nell'anno 1340 a combattere con Alfonso XI di Castiglia contro i Mori, divenuto colà ammiraglio e conte di Palma. Il conte Cipriano aveva servito nella grande Armata napoleonica e sposato Maria Emanuela Kirkpatrick di Closeburn; questa, rimasta vedova, abitava Parigi da lunghi anni con la figlia Eugenia, ricca nobilissima ammirata da tutti, oggetto di curiosità assidua e quasi molesta. Veduta da Napoleone III, divenuto imperatore con tale nome mercè un secondo rivolgimento da lui operato il 2 di dicembre di quell'anno 1852, dopo aver assunto l'anno precedente la dittatura all'istessa data, ritenuta fatidica perchè era quella della vittoria di Austerlitz dell'anno 1805, fu invitata a recarsi a Compiègne, ove una corte elegante rumorosa e non troppo austera circondava il novello sovrano. Questi se ne invaghì perdutamente. Il secondo Bonaparte, benchè capo d'uno Stato, dopo l'Impero austroungarico, primeggiante in Europa, stentava a trovar moglie. La sua intenzione non era stata di convolare a nozze con Eugenia; l'amore e il desiderio ardente della bella persona vinsero e il 29 di gennaio dell'anno 1853 fu stipulato il matrimonio nel castello delle Tuileries. La vigilia, i fidanzati, Napoleone aveva quarantaquattro anni ed Eugenia ventisette, avevano fatto insieme la comunione e il *Moniteur de l'Empire* ne aveva dato l'annuncio. Pochi giorni prima l'Imperatore, con un discorso, aveva dato notizia del matrimonio al Senato, al Corpo legislativo e al consiglio di Stato riuniti, vantando « gli alti natali » della sposa, « dotata di tutte le qualità dell'a-

nima » e « Francese pel core »; e aveva soggiunto: « Sarà l'ornamento del trono così come, nel giorno del pericolo, ne diverrà l'uno dei più coraggiosi sostegni... graziosa e buona, farà rivivere nel medesimo grado, ne ho sicura speranza, le virtù dell'imperatrice Giuseppina », che il grande Napoleone aveva ripudiata.

Il giorno dipoi, 30 di gennaio, l'Imperatore e l'Imperatrice si recarono a Notre-Dame pel matrimonio religioso, con grande corteggio e pompa analoga al fasto dell'incoronazione del grande Zio, nella medesima carrozza dorata di gran gala, usata dal primo Imperatore quando, costretto il papa Pio VII, affinchè la cerimonia fosse più augusta e benedetta dal vicario di Cristo, a recarsi a Parigi, era andato nella stessa chiesa in costume cinquecentesco, con la moglie, i fratelli, le sorelle, i marescialli ministri e generali mascherati tutti nella medesima guisa, non già a farsi coronare dal Pontefice, che lo aspettò lungamente nel tempio, bensì a mettersi la corona con le proprie mani sul capo. Il presagio funesto del 2 di aprile dell'anno 1810, allorchè Napoleone I con Maria Luisa, in quella stessa carrozza, sormontata da geni alati sorreggenti la corona imperiale, era andato solennemente alle Tuileries per la ripetizione del matrimonio religioso già compiuto per procura a Vienna, si rinnovò. Al ritorno da Notre-Dame, mentre Napoleone III ed Eugenia, passati tra una calca di gente più attenta a guardare che desiderosa di applaudire, entravano sotto la volta del corpo avanzato del Louvre, detto il Padiglione dell'Orologio, la corona imperiale di bronzo dorato, sormontante il cocchio,

così com'era avvenuto quarantatre anni prima per l'altro matrimonio, si staccò, cadde in terra, andò in pezzi. Fu cercato indarno di nascondere questo episodio, malauguroso per la strana coincidenza, all'Imperatrice; ma ella se n'avvide e la sua gioia orgogliosa d'aver compiuto il sogno vagheggiato, ne fu intorbidata, sebbene Napoleone III continuasse a sorriderle.

Tre anni dopo, il 16 di marzo del 1855, il cannone della spianata degli Invalidi cominciò a sparare; i Parigini, come avevano fatto i loro padri per la nascita del cosiddetto re di Roma, contarono i colpi: dovevano essere ventuno per una femmina, cent'uno per un maschio. Quando il cannone ebbe tuonato per la ventiduesima volta, l'allegrezza fu grande fra i cortigiani, allora numerosi, dell'Impero; parve, com'era sembrato alla nascita del figlio di Napoleone il Grande, che la sorte della dinastia fosse assicurata. Il Sovrano, rispose ai Deputati, recatisi a rallegrarsi e a far gli augurî pel novello *enfant de France:* « La Storia fornisce insegnamenti che io non dimenticherò. Essa mi dice, da una parte, che non bisogna abusare giammai dei favori della fortuna; dall'altra, che una dinastia ha probabilità di stabilità soltanto se, serbandosi fedele alla sua origine, cura unicamente gli interessi popolari pei quali è creata ». Ma, ahimè! la Storia, come il campanil del duomo del Giusti « parla a chi la vuol capire », soltanto, e non dice proprio nulla a chi abusa del suo nome.

* * *

I nostri vicini di Ponente non hanno avuto quasi mai buon sangue con le regine loro, soprattutto se ebbero la reggenza: Luisa di Savoia, madre di Francesco I, Caterina e Maria de' Medici, furono e sono perseguitate da bugie e da calunnie. Delle reggenti, se ne salvò una, Anna di Beaujeu, perchè era francese, e figlia di Luigi XI; le regine e le imperatrici son di regola straniere. In un libro, che ha avuto fortuna, tantochè se ne publica adesso la terza edizione (*L'Impero e le donne dei Cesari*) ho dimostrato come nel reggimento dell'Impero romano, per la somma del potere esecutivo affidata, vita natural durante, a un sol uomo con la tacita facoltà di designare il successore, s'intrudesse quella metà del genere umano fin allora rimasta regina, e giammai schiava come alcuni cianciano, nelle pareti domestiche, esempio e scuola di virtù ai figli; e come donne ambiziose, spesso corrotte, recando invidie gelosie vizi e odî nel Palatino, lo empissero di scandali e di delitti e insanguinassero il Mondo per la bramosia di reggere esse l'Impero o di affidarlo a mariti figli o drudi: e ho accennato anche come la fatale ingerenza illecita d'alcune donne crescesse col declinare e col ruinare dell'impero di Roma, di lì passasse a Costantinopoli, s'insediasse in Russia fino ai giorni nostri, si trapiantasse in Francia, cagione ognora, più o meno, di congiure, delitti,

guerre accanite, stragi terribili, e ruine i famiglie e di Popoli, e troni regni e imperi.

Per la sua ingerenza nel governo di Francia, la tenacia dei propositi, delle antipatie e delle avversioni, l'imperatrice Eugenia fu davvero calcata sullo stampo delle fatali donne di Stato dell'Antichità e dei tempi moderni. Ben poche donne regali furono più gente nova (i Francesi dicono *parvenues*) della Montijo, e nondimeno ella scelse a modello la sciagurata Maria Antonietta. Bigotta e retriva, tollerò gli scandali della Corte imperiale, favorì il partito clericale, i Gesuiti e il poter temporale, e, per difender questo, avversò l'unità d'Italia. I nemici suoi di Francia l'assalirono in mille guise: calunnie invereconde, romanzi scandalosi e libelli infami furono diffusi e stampati contro di lei; e la sua ingerenza politica, permessa dalla debolezza morale dell'Imperatore fino al punto di *farla partecipare al consiglio dei ministri*, rinnovellando, nel paese del grande rivolgimento dell'anno 1789 e di tanti altri successivi, i diritti aulici stipulati già nel contratto di nozze da alcune regine, uscite da famiglie potenti, appena partorissero un maschio, fece credere, a chi giustamente malediceva quell'intrusione, i peggiori vituperî.

Di queste dicerie, una sola è accertata: Parigi era un vortice di feste, di dilapidazioni, di febbre edilizia, d'ingordi commerci, di baldoria e di follìa. Gli ultimi anni del secondo Impero sono quelli della *Curée* dello Zola, delle operette dell'Offembach, del *can-can* nei teatri di Montmartre. Taluno osserverà che oggi, in parecchi teatri parigini, attrici e ballerine si offrono nude

sulla scena (e questo appunto fu, per molti Scrittori, il segno più evidente della decadenza di Roma, ma par che adesso non significhi niente) e che il malcostume è ostentato, dopo la grande Guerra in ogni paese del mondo e in Italia come altrove, ed è vero; senonchè durante il secondo Impero accadeva ciò che oggi non avviene: moltissimi n'erano scandalizzati e nauseati. E inoltre, allora si vide l'impudicizia sfacciata nei balli mascherati della reggia delle Tuileries; ove un soldato valorosissimo, il marchese di Gallifet, allora colonnello di cavalleria, si presentava camuffato da gallo e andava in giro a domandare alle dame: « Volete fare un ovo con me? »; e una bellissima e avventurosa Italiana, della quale vidi un magnifico ritratto, chiuso negli sportelli della cornice dorata, nella camera d'un grande sovrano, messaggera di facili grazie e d'incitamenti italici a Napoleone III, presentarsi in vesti stravaganti e invereconde, e una volta quasi nuda, con un core dipinto là dove l'ipocrisia e il gesuitismo del Settecento appiccarono sconciamente alle statue antiche la foglia di fico, se non le coprirono con quei panneggiamenti di latta imbiancata, che il buon senso e il gusto artistico del papa Leone XIII fecero togliere ai due stupendi geni del Canova nella tomba degli Stuardi entro la basilica di san Pietro. Se, alla fine del secolo XVIII, mentre il sovvertimento d'ogni ordinamento politico e civile rumoreggiava in Francia, dalla reggia ai salotti, Principi dame e cavalieri impazzivano per le ciurmerie di un Mesmer e di un Cagliostro, in quegli anni del secondo Impero, alle Tuileries e nei palazzi privati, tutti folleg-

giavano pei tavolini giranti e per lo spiritismo; tanto è vero che, nei tempi di sfacelo politico e morale, oltrechè il senso del giusto e dell'onesto, le comunanze umane smarriscono anche il senso comune. La Sovrana, che tollerava tuttociò nelle proprie sale, sentì così fortemente, nondimeno, l'orgoglio del suo grado da conservarsi, se non austera, certamente aliena da scostumatezze anche nei balli e nelle cene delle Tuileries, degni, per l'ostentazione della impudicizia e del vizio, dei giorni della Reggenza.

* * *

L'8 di maggio dell'anno 1870, un plebiscito novello, indetto da Napoleone III, gli confermò il suffragio della pluralità dei Francesi con 7.358.786 voti favorevoli contro 1.571.939 contrari. Meno di quattro mesi dopo, l'Imperatore, con 100.000 soldati, era prigioniero dei Tedeschi; e due giorni appresso, il 4 di settembre 1870, la corona imperiale era caduta in frantumi e i Bonaparte, per la terza volta, avevano cessato di regnare. Dopo una tale ruina, seguìta dalla resa a Metz di 173.000 uomini, dall'assedio di Parigi, ove il nemico entrò trionfante per la terza volta in poco più di mezzo secolo, l'opinione publica, in Francia, ricercò i colpevoli, e i nove decimi o più andarono d'accordo nell'accusare Napoleone III di aver voluto la guerra. Indarno pochi osservarono allora che era stata voluta, invece, dall'una

di quelle follìe collettive che travolgono le nazioni intere, com'è accaduto in questi anni a Russia Germania e Austria: chi aveva orecchi non volle udire. Oggi, chiunque ha avuto la pazienza di leggere i sette volumi dell'*Histoire du Second Empire* di Pierre de la Gorce, i quindici volumi dell'*Empire libéral* di Emile Ollivier, e una parte anche piccolissima della congerie di documenti del tempo, s'è persuaso che non soltanto Napoleone III fu trascinato alla guerra dalla publica opinione, ma che i più accesi e i più accaniti nel volerla furono i... republicani francesi di allora. Nondimeno, come per tutte le calunnie storiche, la passione e il livore politico, l'ignoranza e la smania di ripetere come un pappagallo quel che dice il primo scimunito, perpetuano la leggenda.

È vero invece che Eugenia volle la guerra. Non fu la prima volta che i suoi pareri furono opposti a quelli del marito, mettendo in grave impiccio ministri, poco fermi di carattere, fra le opinioni discordanti dei coniugi. « Il signor di Persigny » (Victor Fialin, duca e ministro) « che si vantava di tutti gli ardimenti, in una lettera all'Imperatore, dice il de la Gorce, osò dimostrare i danni di quest'ingerenza femminile. Per un caso malizioso, la lettera fu aperta dall'Imperatrice stessa e questa circostanza dimostrerebbe, essa sola, fin dove giungevano le sue inframmettenze ». Un libro pubblicato parecchi anni or sono, le *Memorie* del dottor Thomas W. Evans, dentista americano stabilito a Parigi, che diede la sua opera a quasi tutti i Principi e a quasi tutte le Corti d'Europa, uomo di fiducia, anche

in affari politici, di Napoleone III, fedele a questi e ad Eugenia nella sventura, ha cercato indarno di fare l'apologia della Montijo e di negarne le intrusioni politiche; altrettanto hanno tentato recentemente il signor Filon, precettore in Inghilterra del Principe imperiale, e Léon Daudet, il noto e frenetico giornalista e scrittore legittimista, coadiuvati da qualche aspirante a cortigiano, dopo più di mezzo secolo dalla scomparsa dell'Impero, in Francia e in Italia. Ma queste sono opinioni, non fatti: la verità e l'eloquenza dei fatti, nonostante anche le fatiche dell'Ollivier, uscito dall'oblio e quasi di sotterra per raccontare, pur avendo detto nel Parlamento « ch'egli affrontava la guerra con core leggero », con *quindici volumi*, la propria apologia e i suoi *otto mesi* di ministero, la verità e l'eloquenza delle prove sono indiscutibili. Taluno, in Italia, giunse a dire che Eugenia collaborò all'... Unità italiana: tutti i gusti son gusti e chi vuole esercitare l'ingegno nei cavilli e nelle astruserie, è padrone di farlo. Per conto mio, cercando e citando sempre testimoni non sospetti, come ho fatto in tutto questo libro, dopo avere riportato qualche riga del de la Gorce, clericale francese, favorevole all'Imperatore, ostilissimo all'Italia, dirò quel che scrive Emilio Ollivier, panegirista di Napoleone III e di Eugenia. Il 14 di luglio dell'anno 1870, l'Imperatrice, dopo aver già manifestato il proposito di far la guerra a ogni costo, allorchè, nel consiglio dei ministri, il maresciallo Leboeuf, ministro della guerra, ebbe detto che il miglior partito era quello di leggere alla camera dei Deputati la dichiarazione preparata dal primo ministro

Ollivier per iscongiurare la guerra, l'Imperatrice lo interruppe: « Come! Anche voi approvate questa viltà? Se volete disonorarvi, non disonorate l'Imperatore. — Oh! disse Napoleone, come mai potete parlare così a un uomo che ci ha dato tante prove di devozione? ». Il giorno seguente, novello consiglio, poi augurî e discorso enfatico e bellicoso del presidente del Senato, quegli che aveva detto in Parlamento il famoso e protervo « *Jamais!* » per Roma capitale d'Italia. Dopo la concione, Eugenia manifestò una fiducia trionfante e disse: « Noi cominciamo con tutti i vantaggi, con tutte le probabilità favorevoli, che è possibile di mettere dalla propria parte in un'impresa umana: tutto andrà bene ». Aggiungerò che un altro reputato scrittore francese, Germain Bapst, nella *Revue hébdomadaire* (ottobre 1908) ha ricordato come Napoleone III, smontato da cavallo, il 2 di agosto del 1870, pei dolori atroci della vescica, dopo la scaramuccia di Sarrebruck, magnificata come una vittoria dai giornali bonapartisti, aveva trovato forza e tempo per telegrafare, in risposta a ciò che gli chiedeva quella nefasta penultima donna dei Cesari: « Saprò tenere al Vimercati il linguaggio che si conviene ». Il conte Vimercati, milanese, persona di fiducia del padre della Patria e grata all'Imperatore, era andato al campo a offrirgli l'aiuto delle armi nostre, purchè gli Italiani fossero lasciati liberi (le milizie di Francia assicuravano in Roma il poter temporale) di riunire la Capitale alla Patria. Già due anni prima, Vittorio Emanuele II e il suo Governo avevano offerto l'alleanza: per l'opposizione recisa di Eugenia alla liberazione

di Roma, Napoleone la ricusò; e allora il generale Menabrea, andato a proporla, gli disse: « Auguro a vostra Maestà di non dover rimpiangere le 400.000 baionette che le offriamo ». L'Imperatrice aveva telegrafato imperiosamente di ricusare le offerte del Vimercati e di difendere il poter temporale: Napoleone obbedì e rispose al Vimercati che l'Impero non abbandonerebbe la difesa del Papato regio. Ma più tardi, nella ruina e nell'esiglio, si dolse di avere ascoltato la pessima consigliera, fin da quando a Vichy, ove il Menabrea erasi recato nell'anno 1868, ricusò il nostro aiuto. Il dispaccio dell'Imperatore alla moglie, promettente « il linguaggio che si conviene », fu noto per intero dopo la caduta dell'Impero e fu trovato nei *Papiers des Tuileries*, poi publicati. Rispetto, infine, alla parte avuta da Eugenia nella guerra, il de la Gorce conchiude: « Da tutte le corrispondenze manoscritte, da tutte le carte private, esce una impressione nettissima: che ella (l'Imperatrice) fu l'artefice principale della guerra ».

Allorchè, cominciata la sommossa parigina, passata dalle Tuileries alle sale e ai corridoi del Louvre, accompagnata da Costantino Nigra, ministro d'Italia, e dal principe di Metternich, ambasciatore d'Austria, l'Imperatrice uscì dal portone incontro alla chiesa di Saint-Germain-l'Auxerrois, mentre i rivoltosi già assalivano la reggia, salì in una carrozza publica, con la propria lettrice e andò a cercare ricovero presso il dentista americano Evans, che la ospitò, e, con premura risico e pericolo, la condusse a salvamento in Inghilterra. La spodestata Sovrana, fuggitiva, ignorando la sorte del mari-

to e del figlio, giunse una sera nel piccolo albergo di un villaggio, lontano cento chilometri da Parigi, e vi ottenne ospitalità fingendosi malata. I viaggiatori erano quattro: l'Evans, il dottor Crane, anch'esso americano, Eugenia e la sua lettrice, signora Lebreton, sorella del generale Bourbaki. Lasciamo descrivere all'Evans, panegirista dell'Imperatrice, qual fosse la leggerezza e l'incoscienza di costei. « Nascondendo quant'era possibile l'Imperatrice... aprii la porta della scala, che il dottor Crane e la sua ammalata salirono lentamente e penosamente: ella non simulava punto, questa volta, poichè era scuro e i gradini erano strettissimi e altissimi. Al giungere nella camera, che avevano scelta per lei, l'Imperatrice si lasciò cadere sopra una sedia, e, dando uno sguardo alla stanza e ai mobili meschini e primitivi, scoppiò in una risata. Ella non tentò di reprimere questo scoppio di risa: credo che non avrebbe potuto riuscirvi. Non tentò neppure di scusarsene, eccettochè non si considerino come una scusa queste sue parole: *C'est vraiment trop drôle!* E affinchè Eugenia, la quale, se fosse stata riconosciuta nel giorno della sommossa e della fuga da Parigi, « sarebbe stata condotta a furia di popolo, o piuttosto spinta all'*Hôtel de ville*... e non vi sarebbe giunta viva » (come disse Costantino Nigra in una lettera publicata dalla *Perseveranza* il 4 di agosto dell'anno 1907) affinchè non isvelasse, e in quel modo, l'inganno e l'esser suo in quell'alberguccio, ove « senza dubbio tutti l'udivano » furono necessarie le calde preghiere dell'Evans e quelle della signora Lebreton.

Lo Storico non può asserire che la Guerra del 1870 scoppiò *soltanto* perchè Eugenia di Montijo la volle: costei fu la interprete, purtroppo autorevole, della follìa collettiva, che trascinò il Governo e l'Imperatore nell'insana impresa. Ben altri furono colpevoli come lei, ma la sua colpa fu maggiore perchè donna, ignara di Politica e di Guerra, e senz'alcun potere legittimo. Un giornalista e uomo politico francese, Robert Mitchell, nel *Gaulois* del 16 di maggio dell'anno 1909, fra i propri *Ricordi* narrò che, uscendo dalla Cancelleria (ministero della Giustizia, retto dal primo ministro Ollivier) incontrò nella piazza Vendôme il bollentissimo bonapartista, deputato e giornalista, A. Granier de Cassagnac, che gli domandò: « Ebbene, che cosa pensano lassù? E m'indicò col dito la finestra del gabinetto ministeriale. — Si pensa che la pace è assicurata e, per mio conto, me ne rallegro. — Io esco dalle Tuileries (replicò) e, grazie a Dio, la guerra è decisa ». Evidentemente il prepotente e spadaccino giornalista, molto amato alla Corte, era l'eco delle folli parole uscite dal labbro d'Eugenia. Questa era in buona compagnia. Lo stesso Mitchell, che, all'annuncio della rinuncia del candidato prussiano al trono di Spagna, aveva publicato uno scritto nel *Constitutionnel* conchiudendo: « Siamo sodisfatti: è una vittoria che non costa nè una lagrima nè una goccia di sangue », incontrò la dimane nel palazzo Bourbon (camera dei Deputati) il famoso Léon Gambetta, il più acceso deputato republicano, il quale gli si avvicinò gridando: « Voi siete sodisfatto! Sodi-

sfatto è una parola *scellerata!* » Nondimeno repubblicani di Francia e d'Italia seguitano sempre a dire che la guerra contro la Prussia fu voluta da Napoleone III.

* * *

Peggiore, più colpevole, più feconda di sciagure nazionali, fu l'impudente audacia dell'inetta Sovrana nelle faccende della guerra, ch'essa propugnò proprio quando un consulto medico del 3 di luglio aveva giudicato Napoleone malato di « cistite purulenta per la pietra » e consigliato un'operazione; sicchè il comando supremo dell'Esercito francese cadde nelle mani d'un capitano men che mediocre, privo oramai di energia e di volontà, afflitto da sofferenze atroci e circondato da generali mediocrissimi, inetti, discordi e invidiosi l'un dell'altro. Nominata reggente dell'Impero alla partenza del marito pel campo, Eugenia aveva contro di lui « tre cagioni di malcontento: egli era invecchiato, era divenuto liberale, era stato vinto... ed ella era ancor giovane, ambiziosa e per dippiù madre... donde il segreto disegno, scrive il de la Gorce, di provvedere alla Francia, all'Impero, al Principe imperiale, forse anche senza l'Imperatore, che sarebbe la vittima più o meno sacrificata della fatalità e dei propri errori. Ciò che la Sovrana diceva tra sè, la Corte le suggeriva con la voce dei fedeli attenti alla dinastia, degli autoritari ardenti a combattere l'idea liberale, dei romantici sedotti dalle

sventura d'una donna, dei giocatori stretti e disperatamente attaccati alla manna abbondante della quale vivevano da vent'anni ». E quando, dopo le prime disfatte, Napoleone, con l'armata detta di Châlons, voleva retrocedere per difendere la Capitale dall'avanzarsi del nemico, e il generale Trochu, governatore militare di Parigi e componente del consiglio della Reggenza, consigliava questa mossa, l'Imperatrice lo accolse « insultandolo e replicandogli con veemenza: No, l'Imperatore non rientrerebbe a Parigi vivo. L'armata di Châlons si riunirà a quella di Metz ». E, col concorso del conte di Palikao, già facile vincitore in Cina e fregiato per ciò di tal titolo, e della insana opinione publica, che meglio valesse tentare di unirsi al Bazaine anzichè retrocedere verso Parigi e difenderla, e far così ritornare l'Imperatore a riprendere il governo della Francia, ella tanto fece che Napoleone III, cercando indarno di riunirsi al Bazaine, inseguito e sospinto dai Tedeschi, fu rinchiuso entro Sedan, sconfitto e costretto ad arrendersi prigioniero con tutta l'Armata. Avvenuta tale disfatta, tornata da Saint-Cloud a Parigi con la salvaguardia del principe di Metternich, ambasciatore d'Austria, mandato a chiamare nella notte, Eugenia, ricusato l'asilo nell'ambasciata austriaca o nella legazione d'Italia, uscì furtivamente dalle Tuileries appoggiata al braccio di Costantino Nigra e si ricoverò presso il dentista americano Evans con l'aiuto del quale fuggì in Inghilterra. A chi ama i raffronti storici e gli episodi e le coincidenze, più eloquenti di lunghe dissertazioni, ricorderò che Napoleone I, sconfitto, in viaggio per l'El-

ba con la scorta degli stranieri, vestì la divisa di generale austriaco per isfuggire alla vendetta che volevano farne i Francesi nella Provenza.

Eugenia non pagò il fio di colpe sì gravi. Le scontarono il marito e il figlio: quello morto di sessantaquattro anni a Chiselhurst, sulla costa meridionale d'Inghilterra, dopo una crudele e inutile operazione, il 9 di gennaio del 1873; il figlio ucciso sei anni dopo in un agguato dei selvaggi Zulù nell'Africa meridionale, ov'era andato a combattere con gli Inglesi. Colei, che tanto aveva contribuito alla caduta inonorata dell'Impero e alle sciagure della Francia, e che fu, dai cortigiani, chiamata, con paragone adulatorio già abusato per la madre del primo Bonaparte, la Niobe napoleonica, ben lungi dall'impietrir pel dolore, sopravvisse, in ottima salute, quarantasette anni al marito e quarant'uno all'unico figlio, trascorse quei lunghi anni in viaggi per terra e per mare, abitò alternativamente Francia Inghilterra e Spagna, serbò ai suoi parenti le immense ricchezze accumulate sul trono, e, nelle sue dimore a Parigi, che la terza Republica le concesse, ebbe core d'andar a passeggiare sovente in quei giardini ove sorgeva il castello delle Tuileries, cominciato da Caterina de' Medici (la quale, nonostante colpe gravi, anzichè mandar in perdizione la Francia, l'aveva salvata) e incendiato e distrutto dai Comunisti di Parigi nell'anno 1871, dopo che i Tedeschi vincitori avevano assediato la Capitale e vi erano entrati in trionfo. Morì a Madrid, a novantaquattro anni, raro esempio di longevità, di sovrana moglie e madre impassibile, senza lasciare

rimpianto alcuno, rudere d'un passato morto e sepolto, strumento e vittima di follie collettive e di pazzo orgoglio, senz'aver giammai compiuto, in vita sua, l'un di quei gesti decorosi e nobili, che, senza scusarle punto, attenuano talvolta le colpe più gravi.

***

Mentre nell'anno 1770 si celebrava a Versailles il matrimonio del Delfino, che fu poi Luigi XVI, con Maria Antonietta, un temporale furioso si scatenò su quella città e nei dintorni fino alla Capitale, cagionandovi gravissimi danni e ruinando una parte della strada, che unisce l'antica reggia dei Borboni a Parigi. Pochi giorni dopo, durante i fochi artificiali accesi per le medesime nozze, nella piazza detta allora di Luigi XV e poi della Concordia, nacque un timor pànico, che cagionò così terribile confusione, e tale rimescolamento furioso della calca, che milledugento persone dei due sessi e d'ogni età, gettate a terra, soffocate e calpestate, vi lasciarono la vita. Il 3 di aprile del 1810, i festeggiamenti per le nozze di Napoleone I con Maria Luisa finirono con l'incendio improvviso della sala da ballo nell'ambasciata d'Austria, la fuga disordinata degli invitati, fra i quali erano l'Imperatore e l'Imperatrice, e la morte della principessa di Schwarzemberg, cognata dell'ambasciatore, e di parecchie persone. Durante le

feste per l'incoronazione a Mosca dell'ultimo czar Nicola II, e della czarina Alessandra, la confusione cagionò una terribile strage; molti dissero che « cominciato nel sangue, quel regno finirebbe nel sangue ». Della corona imperiale sormontante la carrozza di gala ove erano assisi Napoleone I e Maria Luisa, e poi il terzo Napoleone ed Eugenia, pei rispettivi sposalizi, caduta e spezzata nella polvere due volte, come andarono infranti i due Imperi napoleonici, ho già detto. Tali curiosi fatti, interpretati, ciascuna volta, come presagi funesti, se non possono tenersi in conto di segni sicuri di malaugurio, meritano nondimeno d'essere ricordati. Intorno ai presagi celebri, lieti e tristi, si potrebbe scrivere un libro. Tutti parlano della « stella d'Italia », che ci protegge. Ben pochi sanno che cominciò a dirsi così quando il padre della Patria, in Roma redenta, inaugurò la prima volta il Parlamento, e in quella mattina del 27 di novembre 1871, mentre il Sole sfolgorava sull'Urbe, Venere brillava in cielo.

Negli ultimi sessant'anni scomparvero otto Imperi e sei Regni. Di famiglie sovrane ne caddero diciannove. Gli imperi scomparsi furono quelli del Messico, di Francia, Brasile, Germania, Cina, Russia, Austria e Turchia; i regni, quelli di Portogallo, Grecia, Montenegro, Baviera, Sassonia, Wurtemberg; infine, oltrechè le famiglie relative, ne caddero due altre nella Spagna, una in Norvegia, una nella Serbia e una in Persia, sostituite in ciascun paese da un'altra. Niuna di queste ruine pareggiò lo sconvolgimento tremendo, che, in un istante, distrusse l'ultimo e insano dispotismo d'Europa tra-

volgendo un Impero di centocinquanta milioni d'uomini. Qui siamo nella cronaca, per di più incerta confusa contraddittoria: la Storia non comincia se non quando, sparite una o due generazioni, è possibile narrarla senza soverchia passione (giacchè di Storie e di Storici « imparziali », cioè senza midolla e cervello, senza pensiero e sentimento, non esistono) sui documenti. Perciò parlerò dell'ultimo Czar e dell'ultima, e speriamo definitiva, donna dei Cesari, mercè due testimoni degnissimi di fede e non partigiani: il *Giornale* dello stesso Czar e i *Ricordi* d'una sua regale cugina.

* * *

Nell'anno 1922, la casa editrice Slovvo di libri russi a Berlino publicò due grossi volumi contenenti le *Lettere* scambiate fra Alessandra Feodorovvna e il marito Nicola II, e poi il *Giornale intimo* dello Czar, o meglio una parte di questo, che va dal 1° di gennaio dell'anno 1890 al 15 di agosto del 1906; tutti autentici, col testo russo e la traduzione inglese. In questo *Diario*, l'ultimo Czar si dipinge. Lo si sapeva inetto, privo di energia e di volontà; quale ne fosse stata l'educazione giovanile è presto detto: il conte Witte, che ne fu l'uno dei primi ministri, dice nei suoi *Ricordi* che i maestri del Principe imperiale « dovevano impartirgli le lezioni e non interrogarlo giammai ». Ognuno può capire quindi quanta sapienza, dirò così concentrata, dovesse posse-

dere l'ultimo autocrate. Egli era nato nell'anno 1868. Sotto la data del 12 di gennaio dell'anno 1890, quando aveva ventidue anni, egli annota: « Mi sono alzato alle 10 ½. Son sicuro di avere una sorta di malattia del sonno perchè non v'è mezzo alcuno per isvegliarmi... Siamo andati a sdrucciolare sul ghiaccio... Dopo un pranzo modesto, siamo andati al teatro Alessandro... Poi a cena da Petia, ove ci siamo ubbriacati bene e molto divertiti ». E così seguita per tutto l'anno: cena da questo e da quello o presso gli ufficiali della Guardia: si diverte e si ubbriaca. Talora torna a casa alle due del mattino; talvolta alle quattro e trascorre la notte a giocare alla *roulette*. Qualche volta assiste ai consigli dei ministri, che durano... venti minuti, e vi si annoia. Nel suo Diario, una parte sola concerne il sentimento che lo domina: il suo amore ardente per la principessa Alice di Hesse, che fu poi sua moglie. L'imperatore Guglielmo II di Germania va in Russia, e, di tal visita, l'erede del trono degli czar scrive soltanto: « Alle ore 8 ½ siamo andati incontro a Guglielmo ed Enrico (fratello dell'ex imperatore). Ho pranzato con loro sotto la tenda ». Più tardi, compie un lungo viaggio in Egitto, nelle Indie e nel Giappone, e si limita ad annotare le ore di arrivo e di partenza e qualche particolare; per esempio: « Siamo andati al tempio (egiziano) di Carnac: una mole enorme straordinaria. Abbiamo bevuto il caffè presso il nostro Console. Dopo pranzo, in segreto, siamo andati a vedere le almee. Questa volta è andata meglio: si sono spogliate nude e hanno ballato con Uetomsky », l'uno dei cinque principi russi, che,

col fratello granduca Giorgio, lo accompagnavano in quel viaggio d'...istruzione.

Gli anni 1891 e 1892 furon quelli d'una terribile carestia in Russia. Nicola non ne dice una parola e comincia il Diario del novello anno 1893 scrivendo: « Voglia Dio che l'anno, che comincia, trascorra *così felice* e tranquillo come quello ora terminato ». E continuano le note concernenti i teatri, le cene e le grandi bevute. Il 1° di Novembre del 1894 muore il padre, l'imperatore Alessandro III; il figlio, divenuto czar, continua il Diario senza dir mai una parola intorno ai suoi doveri verso i centocinquanta milioni d'uomini, che non sono neppure suoi sudditi, bensì suoi schiavi. Costretto ad assistere a un consiglio di ministri, per la costruzione della lunghissima strada ferrata della Siberia, scrive: « Sono state risolute venticinque proposte; ho dovuto leggere molto; la mia sola consolazione è che le riunioni del consiglio dei ministri sono finite ». Arriva la guerra folle contro il Giappone, condotta come ognun sa, e le gravi e continue disfatte dei Russi, compresa quella navale di Tsu-scima, sono ricordate nel Diario semplicemente come date. Il 9 di gennaio dell'anno 1905, ben 120.000 persone guidate dal prete Gapone, recanti le sacre immagini, vanno al Palazzo d'inverno, residenza dello Czar, a presentare le suppliche degli operai. La Polizia, paurosa d'un'invasione, e non volendo che i reclami degli operai giungano al Sovrano, li assale con le armi e li disperde; dugento fra uomini donne e bambini, sono uccisi. E lo Czar annota: « Penosa giornata. A Pietroburgo gravi disordini perchè gli

operai volevano arrivare al Palazzo d'inverno. Le truppe hanno dovuto sparare in più luoghi della città: vi sono molti morti e feriti. Dio mio, come è penoso! Mamma è venuta direttamente dalla messa. Abbiamo fatto colazione tutti insieme; ho passeggiato con Michele; Mamma è rimasta da noi a dormire ». E di quel che gli operai chiedessero, delle cagioni o dei pretesti della strage, non chiese nulla e nulla seppe. Tale fu l'ultimo despota russo; certamente l'uno dei meno iniqui, non crudele nè sanguinario per indole, « pieno di buone intenzioni, dissero i suoi panegiristi, ma mal consigliato »: un inetto ignorante apatico insensibile, un fantoccio nelle mani dei ministri e della moglie, un sovrano assoluto meno pensieroso dei centocinquanta milioni d'uomini dipendenti dal proprio cenno che non dei cavalli delle sue scuderie, e tale nel ventesimo secolo e in Europa!

* * *

La regina Maria di Romania, nata dall'unica figlia dello czar Alessandro e quindi cugina di Nicola II, ha anch'ella un Diario, scritto ben altrimenti e ne ha publicato alcune pagine nella *Revue des Deux-Mondes* del 1° di settembre 1919. Donna di sentimenti delicati e di retto giudizio, artista letterata e osservatrice, come stretta parente e donna regale, certamente imparziale, dice quel che vide co' propri occhi e quel che seppe diret-

tamente. Ha un debole per lo Czar, tenta di scusarlo e ne rimpiange la triste fine: è severa verso la Czarina; ma, prudente e misurata, non ne racconta le azioni: ne dipinge l'aspetto, ne fa l'esame psicologico. Le pagine sue hanno immenso valore biografico e storico, perciò le riassumo e le cito limitandomi a collegarle e ad aggiungere qualche riflessione. Così, dalla prima all'ultima pagina di questo volume, adduco sempre testimonianze degne di fede e scelte senza partigianeria.

Alla Scrittrice, nata sui gradini del trono degli Czar e seduta sopra un altro, il ricordo della corte di Russia suscita come « un superstizioso terrore »: palazzi immensi, pieni zeppi di soldati e di cortigiani, lunghi e larghi corridoi con guardie in bizzarre divise a ogni passo e Cosacchi giganteschi vestiti d'abiti rossi, di fisionomia selvaggia, col capo coperto dal berrettone di pelo e una grande cintura irta di pugnali e di pistole; dovunque l'aria impregnata d'un odore speciale di cuoio di Russia e di trementina. Dinanzi i portoni, carrozze sempre pronte, con i magnifici e celebri trottatori della razza d'Orloff, morelli lucidi con le groppe che sembrano dorate ai raggi del sole o grigi pomellati dalle lunghe corde trascinantesi per terra; a cassetta cocchieri barbuti, vestiti con lunghi pastrani turchini foderati di pellicce, e con berretti d'astrakan.

Il matrimonio di Nicola II, già imperatore, avvenne il 1° di novembre 1894, ventisei giorni dopo la morte del padre; egli aveva ventisei anni, la sposa ventidue. L'incoronazione seguì due anni dopo, a Mosca, nel mese di maggio 1896 con pompa inaudita, secondo il carat-

tere e il cerimoniale d'una famiglia e d'un paese, che conservavano gli aspetti, le tradizioni e le usanze delle *centododici* popolazioni dell'Impero, molte di stirpi disparatissime con linguaggio proprio e praticanti *dieci* culti differenti non chè le varietà dell'idolatria; curioso singolare miscuglio d'Occidente e d'Oriente, di Settentrione e di Mezzodì, di usanze tradizionali varie e di costumi trasportativi da Bisanzio. Fino a quel momento lo Czar e la Czarina avevano il pieno esercizio della sovranità, non i suoi attributi, e si recavano nella città santa, antica capitale, a riceverli. Perciò, in quella giornata, la sola vedova dello czar Alessandro sfoggiava la pompa imperiale nell'immenso magnifico e variopinto corteo. Nicola II, nella divisa verde, con cordelline d'oro, il berretto d'astrakan, il petto coperto di croci cavalleresche scintillanti di pietre preziose, montato sopra un gran cavallo bianco, era seguìto da due grandi carrozze di gala dorate. Nella prima la madre, cinto il capo della tiara d'oro risplendente di brillanti rubini smeraldi e perle, con veste e lungo mantello a strascico di lamine d'oro, col petto ricoperto di preziosissimi gioielli; nella seconda la moglie, con veste e mantello uguali, senza tiara, « col busto eretto, fredda, diffidente, rispondendo ai saluti con grandi inchini senza sorriso ». Nella maggior chiesa del Kremlino, immensa fortezza racchiudente palazzi e templi e cappelle, opera, in buona parte, di parecchi Italiani, che ne diressero e condussero successivamente l'edificazione, primo fra essi il celebre Aristotile Fioravante, grande architetto bolognese del secolo XV, e dopo di lui, Pietro Solari milanese,

nella chiesa, lo Czar, « pallido, sembrava piegare sotto il peso della corona; ella, più alta di lui, meglio idonea a quel posto, con gli occhi febbrili, le guance infiammate, le labbra strette, senza dolcezza alcuna » guardava lo svolgimento della cerimonia religiosa.

La coppia imperiale uscì seguíta dai preti, dai grandi dignitari, dalle dame, e, per una gradinata esterna, salì sopra una vasta terrazza dominante l'immensa piazza, ove una quantità sterminata di gente era accalcata ad aspettarla. Quando i Sovrani apparvero, con le corone in capo scintillanti al pari dei lunghi mantelli tessuti d'oro, dei quali i paggi, vestiti di scarlatto, sorreggevano lo strascico, la folla innumerevole cadde in ginocchio contemplando quelle due figure immobili illuminate dal Sole, risplendenti d'oro e di gemme. Un solenne banchetto preparato in una vasta sala bizantina con la volta bassa sorretta da colonne massicce, i muri coperti d'immagini arcaiche di santi sopra uno sfondo dorato, seguì l'incoronazione. Fuori della città, una festa popolare allietava la plebe e i contadini accorsi a torme. Sospingendosi e rumoreggiando, centinaia di migliaia d'uomini donne e bambini aspettavano ansiosamente i doni promessi: cibi, vesti e medaglie con l'immagine dello Czar. I Sovrani dovevano recarsi in gran pompa ad assistere alla distribuzione nel campo sterminato, quando, per la incuria del granduca Sergio, governatore di Mosca, o piuttosto per l'impossibilità di contenere e regolare una tal calca divenuta impaziente e bramosa di contendersi la precedenza nel ricevere i doni, nacque uno scompiglio furibondo, una tal confusione fra chi

spingeva e chi era spinto, una lotta accanita tale che *duemila persone* vi restarono morte. Il conte Witte, primo ministro allora, narra nei suoi *Ricordi* come, avvenuto tale spaventoso eccidio, consigliasse lo Czar di astenersi da ulteriori cerimonie. Nicola rispose: « La sventura non deve oscurare le feste dell'incoronazione; si deve ignorare la disgrazia di Kodojaka », tale è il nome del sito della strage. E la sera stessa, lo Czar con la Czarina diedero principio alle danze alla grande festa nell'ambasciata di Francia.

* * *

Alessandra desiderava più del marito d'avere un figlio; mise al mondo quattro femmine l'una dopo l'altra. Soltanto nell'anno 1904, il 30 di luglio, partorì un fanciullo, ch'ebbe nome Alessio, debole, malato « d'un male misterioso e bizzarro ». Gelosissima dell'autorità del marito, non volendo che si recasse solo ad alcuna cerimonia e non desiderando per lo più di recarvisi, lo allontanò, a poco a poco, anche dalla vista dei Russi. « Senza dubbio, la Czarina era grandemente colpevole della condotta del marito, ella lo scoraggiò invece d'incoraggiarlo, adoperò il suo predominio a rovescio di quel che sarebbe stato necessario, lo contenne anzichè spingerlo, gli trasfuse la propria diffidenza... le sue intenzioni erano buone e non si potrebbero censurare; ella credeva fermamente di avere ragione, non dubitava

giammai dell'eccellezza dei propri giudizi... Egli era debole; della due volontà, la più forte era quella di lei; e così ella lo condusse verso ciò che credeva esser la luce e che, ahimè! fu la tenebra ». Come ognun vede, la regina di Romania è benevola. Tutti i despoti più sanguinari, i giudici più iniqui, tutti i fanatici, son sempre stati persuasi di agire con giustizia; tutti gli ignoranti di tutto sapere e di non isbagliar mai. Il delitto capitale dell'ultima czarina fu quello dell'imperatrice Eugenia, delle femmine di Russia e di Bisanzio e delle donne dei Cesari: quello di voler governare esse in luogo dei mariti e dei figli, e di voler sodisfare il solo vantaggio proprio, l'orgoglio e le brame e i capricci senza darsi alcun pensiero del loro paese. « Non si è mai potuto spiegare che cosa le desse tanto impero sul marito. L'amava davvero? La volontà di lui, più debole, piegava soltanto sotto quella dell'Imperatrice? Lo dominava ella dal lato mistico? Nessuno lo ha mai saputo esattamente. Ma una cosa è certa: l'autorità di lei predominava e, invece di diminuire con l'uso, divenne più forte e ahimè! più funesta, finchè l'infelice monarca... fu immerso in tenebre così fitte ch'egli non doveva poterne mai più uscire per andar verso la luce ».

Nell'estate dell'anno 1914, quando altre tenebre avvolgevano tanti governi d'Europa, i loro ambasciatori e i loro addetti militari, niuno dei quali si accorse di quel che Austria e Germania preparavano, la regina Maria andò a passare qualche tempo alla corte di Russia e annotò ancora, nel proprio *Diario*, quel che osservò. « Con le labbra sempre strette, principale perso-

naggio della mensa, la Czarina invigilava gelosamente il potere usurpato: i suoi occhi scrutavano, con diffidente noncuranza, tutti i convitati seduti attorno alla tavola. Emanava da lei una freddezza glaciale... giammai uno sprazzo di calore o di giocondità per alleviare l'oppressione cagionata dalla sua presenza... Ella nascondeva una smisurata ambizione di governare, d'intromettersi in tutti gli affari di Stato. Guidata da consigli segreti, nei quali aveva una cieca fede, si ostinava a fare e disfare ministri, generali e grandi dignitari della Corte, ad allontanare e sostituire gli uomini di maggior grado. Amici sperimentati da lungo tempo, servitori devoti furono banditi per ordine suo: chiunque levava una voce di biasimo era costretto al silenzio o punito per aver parlato... Ciascuna volta che io la osservava, seduta calma e severa in mezzo a noi... io mi chiedeva s'ella avesse lasciato poco prima il suo terribile e cupo consigliere, e fremeva al pensiero delle ombre paurose che mi sembrava veder adunarsi dietro di lei ». E qui conferma cose note e gravi:

« Un ricordo mi perseguitava, quello d'una cripta maravigliosa sotto la chiesa che i Sovrani avevano fatto edificare nel loro parco. Le loro figlie me l'avevano fatta vedere con orgoglio... In una sfilata di cappelle dalle vòlte basse, l'una dentro l'altra, era stata ammucchiata una maravigliosa raccolta di tesori... antiche immagini sopra un fondo d'oro incorniciate da preziosi metalli scolpiti d'altorilievi; lampade magnifiche d'argento e d'oro, di squisito lavoro, sospese; broccati di colori appassiti o tessuti con mirabili disegni... croci curiose,

candelabri di forme strane e bizzarre, e dovunque una penombra misteriosa, che riempiva la mente di terrore e faceva battere il core come all'approssimarsi di un sacro mistero... Si sussurrava che in questa cripta misticamente bella, Alessandra trovasse il Rasputine. Si diceva che, mentre il canto dei preti continuava nella chiesa superiore, la Czarina, nella perturbante penombra del maraviglioso sotterraneo, affrontava sola il suo terribile consigliere e padrone, che le faceva subire colà della penitenze terribili per la mortificazione della carne. Queste medesime visioni tornavano a presentarmisi quand'io era ospite di Alessandra a quella mensa ove ella campeggiava. Avvolta da lunghe vesti di seta di colori delicati, con collane di perle magnifiche scendenti fino ai piedi... il suo amore pel lusso e pei gioielli era sempre predominante in lei; soltanto non si curava punto, sull'esempio di tante precedenti sovrane, di far vedere i suoi tesori agli estranei; ella non aveva nulla della generosità russa. E nondimeno questa donna così altera s'era curvata con paurosa umiltà dinanzi un semplice contadino russo, avvolto da leggende spaventevoli così cupe che sembrerebbero più conformi ai Tempi di mezzo che non ai giorni nostri di prosaica ragione. »

* * *

Non aggiungo commenti a queste descrizioni, a questi quadri dovuti alla penna d'una regale parente. È noto come finirono i protagonisti di questa tragedia im-

mane, appetto alla quale scompariscono quelle di Sofocle e d'Eschilo: il monaco volgare ignorante e brutale fu assassinato da nobili Russi, gelosi che comandasse la Czarina e governasse l'Impero; questo, e il dispotismo di Nicola II e della moglie disparvero in un istante. Ambedue, dal trono donde disponevano della vita e della morte di centocinquanta milioni di uomini, dopo le sconfitte e le ribellioni, dovute a un disordine e a una corruzione impossibili nonchè a descriversi a immaginare, e da loro protetti e cagionati, passarono alla prigionia, a grado a grado più dura, invigilata da soldati ribelli e brutali. « Il più terribile nella sua caduta, fu che non trovò nessuno per difenderlo, nessuno! Nessuno tentò di salvarlo, osserva con dolore la regina di Romania: in un sol giorno egli vide sprofondare tutto, potenza e gloria, grado e fortuna, lealtà e amicizia, il suo Esercito e i suoi servitori e anche quelli medesimi della sua stirpe e del suo sangue ». Terribile fine, senza dubbio; ma, la regina Maria lo dimentica, eguale identica a quella di tutti i Sovrani dispotici e anche ai monarchi meno tirannici; nessuno di costoro trovò giammai un solo difensore tra i cortigiani, i parassiti, gli adulatori e i complici. Tutte le tragedie regali ebbero questa identica fine.

La strage della famiglia imperiale russa è ancor misteriosa. Se ne lessero decine di versioni differenti: quel che par certo è che, in una casa sperduta in Siberia, ov'erano custoditi strettamente, un brutto giorno furono uccisi a fucilate tutti: Nicola e Alessandra e le quattro figlie e il fanciullo malaticcio riserbato, si crede-

va, alla corona degli czar. Le loro ossa furono disperse: la tirannide della piazza ha imparato da secoli, dal dispotismo teocratico e da quello regio, la persecuzione dopo morte e lo spargimento delle ceneri al vento o nei fiumi. Le dinastie moscovite, lungamente e tristamente famose per orrendi delitti familiari e stragi nefande, eccitando feroci vendette di nobili e assassinî compiuti dalle cospirazioni di sudditi anelanti a divenir cittadini, non avevano giammai sofferto una vendetta simile.

Terribile riscossa di tanti Popoli lungamente oppressi e straziati da despoti iniqui e crudeli, o strumenti inconsapevoli e obbedienti di favoriti e d'intriganti politici, scelti sempre fra l'antica nobiltà o fra uomini novi nobilitati e spesso stranieri. La czarina Alessandra, invece, fu la schiava docile e tremante d'un monaco abietto sudicio e ignorante, fatto da lei padrone della propria volontà, del proprio corpo e, mercè lei, dell'Imperatore e dell'Impero.

Crudele, vergognoso misfatto della follìa collettiva, delitto inutile e senza ragione alcuna fu senza dubbio la strage di Nicola II e dei suoi, poichè pena suprema di chi regna è la deposizione. Ma non dimentichiamo che l'esempio e l'insegnamento del supplizio e della strage dei Sovrani è venuto dalla reggia nei tempi moderni, uccidendosi fra loro, dando al carnefice i re e le regine rivali, da Carlo d'Angiò e da Enrico VIII, per non risalire più indietro nel tempo, da Elisabetta d'Inghilterra a Filippo II di Spagna, a Pietro il Grande e a Caterina di Russia, detta anch'essa «la Grande» e adulata dal Voltaire e degli Enciclopedisti, cioè dai

« santi padri » della Rivoluzione francese. Troppe volte, fino ai Borboni in esilio rispetto a Napoleone I, a questi col duca d'Enghien, a Ferdinando I di Napoli con Gioachino Murat, e ometto cento altri esempi, il pugnale, il capestro, il veleno, o la scure del carnefice e il piombo dei soldati, dopo processi sommari e iniqui, servirono a troppi sovrani per liberarsi da padri, figli e mogli e mariti incomodi o pericolosi, da « unti del Signore » rivali, da principi di regia stirpe. Non possiamo dunque maravigliarci se assemblee politiche, odio di oppressi, vendette private, cospirazioni della Corte o della piazza, furor di plebe imbestialita, abbiano imitato gli orrendi esempi della cosiddetta ragion di Stato. Le comedie, i drammi e le tragedie della Storia dimostrano, purtroppo, che Giustizia e Civiltà sono spesso vane parole, che « tutto è vanità e tormento dello spirito e chi accresce la Scienza accresce il dolore ». Nondimeno la conoscenza di errori funesti, di terribili sconvolgimenti, di atroci ingiustizie, di feroci vendette, di delitti nefandi, compiuti in alto e in basso, in tutti i tempi, in ogni paese, sotto l'impero di tutte le religioni e di tutti i fanatismi, e il ricordo, invece, di personaggi pietosi o magnanimi, di vittime incolpevoli, di azioni virtuose ed eroiche, di sacrifici sublimi, debbono suscitare l'orrore del Male e l'amore del Bene, sole ed uniche forze morali capaci di diminuire le iniquità e le ingiustizie, non già, purtroppo, di estirparle dal Mondo, poichè « quello che è stato è lo stesso che sarà, e quello che è stato fatto è lo stesso che si farà, e non vi è nulla di novo sotto il Sole ».

INDICE

Al lettore . . . . . pag. 9

I. Tre femmine intriganti in Roma antica . . „ 13

II. La feroce burla d'un Arcivescovo a un Papa . „ 31

III. Due celebri italiane dimenticate: Cristina da Pizzano e Valentina Visconti . . . . „ 53

IV. Progenie reale di dubbia lega . . . . „ 89

V. Un atroce delitto giudiziario. L'orrendo supplizio del Conte Sebastiano Montecuccoli . . „ 109

VI. Vicende ed estinzione di famiglie celebri . . „ 153

VII. Concino Concini e Eleonora Galigai . . . „ 185

VIII. La tragedia di Alessandro Farnese . . . „ 225

IX. Ultime donne dei Cesari. Eugenia di Montijo e Alessandra di Russia . . . . . „ 263

49725

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO

IN PREPARAZIONE:

UMBERTO SILVAGNI

COMEDIE E TRAGEDIE DELLA STORIA

(SECONDA SERIE)

I. *La parata di Vercingetorige.*
II. *Processi celebri in Roma antica.*
III. *Riccardo cuor di Leone.*
IV. *Scherni, prepotenze e violenze al poter temporale.*
V. *Fra le tombe di Saint-Denis, Bruges e Bron.*
VI. *Da sarto a re - Giovanni da Leida e gli Anabattisti.*
VII. *Conclavi lunghi e tempestosi.*
VIII. *Le "Giustizie" dei "paterni reggimenti".*
IX. *Sovrani pazzi d'ambo i sessi.*

IN PREPARAZIONE:

DELLO STESSO AUTORE:

I REGICIDI

CON RITRATTI

Piccola Biblioteca di Coltura Filosofica

Esposizioni sintetiche dei Grandi Filosofi

VOLUMI PUBBLICATI:

1. INTRODUZIONE ALLA FILOSOFIA di V. Piccoli (*3ª edizione*)
2. SCHOPENHAUER . . . „ Z. Zini (*2ª edizione*)
3. SPINOZA . . . . „ P. Rotta (*2ª edizione*)
4. JAMES . . . . . „ S. Tissi
5. HEGEL . . . . . „ G. Maggiore (*2ª edizione*)
6. BOUTROUX . . . . „ C. Ranzoli
7. KANT - Vol. Iº . . . „ E. P. Lamanna
8. „ - „ IIº . . . „ „ „
9. FICHTE . . . . . „ G. Maggiore
10. BERGSON . . . . „ S. Caradella
11. VICO . . . . . „ V. Piccoli
12. S. TOMASO . . . . „ E. Chiocchetti
13. BERKELEY . . . . „ P. Rotta
14. COMTE . , . . . „ E. Morselli
15. CARTESIO . . . . „ S. Tissi
16. ARISTOTELE . . . . „ P. Rotta
17. SCHELLING . . . . „ P. Mignosi
18. ARDIGO . . . . . „ E. Troilo
19. BLONDEL . . . . „ E. Bonaiuti
20. BACONE . . . . . „ A. Franchi
21. PRAGMATISMO . . . „ E. Chiocchetti
22. SPENCER . . . . „ R. Zini

Ogni volumetto da 96 a 128 pagine in formato tascabile nitidamente stampato e rilegato alla Bodoniana: LIRE CINQUE

F. NIETZSCHE

LA FILOSOFIA NELL'EPOCA TRAGICA DEI GRECI

prima traduzione italiana di Emma Sola: *LIRE CINQUE.*

E. BERGSON

L'EVOLUZIONE CREATRICE

a cura del Prof. S. Caramella *della R. Università di Genova*

LIRE SEI.

Depositario l'Anonima Libraria Italiana (ALI) - Via Palermo 10, Milano

Vaglia a EDIZIONI ATHENA - Via Vigentina 7-9 Milano

10mo Migliaio *IIIa Edizione*

GUGLIELMO FERRERO

Le Donne dei Cesari

La Donna in Roma antica — Livia — Le figlie di Agrippa — Tiberio e Agrippina — La moglie di Caligola e il matrimonio di Messalina — La madre di Nerone.

Prezzo: LIRE DIECI

DELLO STESSO AUTORE:

La rovina della Civiltà antica

Le cause profonde — La crisi del terzo secolo — Diocleziano e la riforma dell'Impero — Costantino e il trionfo del Cristianesimo — Dal terzo al ventesimo secolo.

Prezzo: LIRE DIECI

DELLO STESSO AUTORE:

La Tragedia della Pace

Prezzo: LIRE DODICI

Nostra depositaria esclusiva l'Anon. Libr. Ital. (ALI)
Via Palermo, 10 - Milano.
Vaglia alla nostra sede: EDIZIONI ATHENA
Via Vigentina, 7-9 - Milano.

DELLO STESSO AUTORE

ANCONA. Bozzetti di Storia Patria. — Ancona, 1879, Tip. del Commercio. L. 1.

LE COLONIE E L'AVVENIRE D'ITALIA. Estratto dalla *Rivista Europea*. — Firenze, 1880, Tip. della *Gazzetta d'Italia*.

NAPOLEONE BONAPARTE E I SUOI TEMPI. Parte Prima: *La Rivoluzione - Da Luigi XIV al 18 Brumaio*. Due volumi in-8° grande. — Roma, 1895, Tip. del Senato. L. 15.

LE VICENDE DI ROMA DURANTE VENTICINQUE ANNI. Appunti economico-edilizi. — Roma, 1895, Tip. Artero. L. 0,50.

STORIA DOCUMENTATA DELL' « OPINIONE ». — Roma, 1901, Tip. Artero. L. 1.

ITALIA, FRANCIA E TRIPLICE. Studio storico-politico. — Roma, 1903, Tip. Fratelli Centenari, L. 2.

L'IMPERO E LE DONNE DEI CESARI. Studio critico sulla Storia Romana. Seconda edizione. « Biblioteca di Scienze Moderne ». — Torino, 1909, Fratelli Bocca. L. 5.

È sotto i torchi la terza *edizione*

LES REVENDICATIONS NATIONALES ITALIENNES AU CONGRÈS DE LA PAIX. — Roma, Unione Editrice, 1919. — Edizione di 7000 esemplari e di altri 2000 tradotti in inglese a cura del Ministero degli Affari esteri.

L'ULTIMA DONNA DEI CESARI - EUGENIA DI MONTIJO. Estratto dalla *Nuova Antologia*, 1° agosto 1920.